l'astrolabio

SIFAR

ROMA 21 MAGGIO 1967 - ANNO V - N. 21

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

dissenso

e intolleranza

Caro Direttore,

leggo sul n. 20 dell'« Astrolabio » una lettera di Renato Sessa e di Domenico Gallo, che polemizza con quanto avevo scritto sulla manifestazione per il Viet Nam organizzata il 23 aprile a Firenze dall'U.G.I.

E' abbastanza evidente che tra me e i lettori Sessa e Gallo esiste una divergenza politica di fondo che ci porta ad avere opinioni opposte su quello che occorre fare per la pace e la libertà nel Viet Nam. Franco Fortini alla manifestazione fiorentina aveva lanciato « slogans » di esortazione al raggruppamento dei rivoluzionari coerenti e alla battaglia contro ogni « pacifismo equivoco ».

Dal taglio della mia cronaca appariva chiaro che io sono invece persuaso che il popolo viet-namita lo dobbiamo aiutare realizzando le più larghe convergenze sulla richiesta di sospensione, dei bombardamenti USA che è sufficientemente incisiva allo stato attuale delle cose: Sessa e Gallo, che mi sembrano concordare con le tesi di Fortini, hanno dunque ragione a ritenere di avere con me motivi importanti di polemica. Dove si sbagliano è quando mi attribuiscono la convinzione che il Viet Nam sia « vittima di un passato che ormai non ci riguarda »: posso assicurarli che vedo in quel conflitto uno scontro decisivo per il futuro della pace e dei movimenti di liberazione, e che credo che solo salvando la pace mondiale e la libertà del Viet Nam possiamo pensare ad una avanzata del socialismo in Occidente.

Devo infine prendere atto di alcune ingiurie gratuite rivolte a me e al mio amico Claudio Petruccioli. « Bugie », « motivi di carriera », orientamento « sulla falsariga storica fornitaci e impostaci dal capitalismo americano... »: queste accuse scagliate in nome del « diritto al dissenso », impediscono evidentemente quelle discussioni aperte e serene di cui sono il primo ad avvertire il bisogno. Devo confessarLe, caro Direttore, che non riesco a non attribuire ad un certo schematismo « culturale » le radici di questa intolleranza e di questa incapacità a capire nella loro specifica e concreta realtà uomini ed eventi.

Se La Pira è uno che si contenta « della fine della storia » nell'al di là, allora, caro Direttore, trovo giusto che sulla base dello stesso metro io sia definito « scettico » e peggio. Solo che così davvero non si riesce a discutere.

Alberto Scandone

socialisti

a Genova

Caro Direttore,

mi riferisco alla terza ed ultima puntata dell'inchiesta di Mario Signorino su Genova, sull'*Astrolabio* del 30.4.1967, che mi è accaduto di leggere con qualche ritardo.

Lascio da parte l'assunto generale dell'inchiesta e mi limito ad una espressione di sentimenti per la parte che mi riguarda e che trae origine da una breve conversazione che ebbi alcuni mesi fa con l'estensore dello scritto.

Non mi dolgo perchè il Signorino non ha mantenuto la promessa, che pure mi aveva fatto, di anticiparmi la visione di mie eventuali citazioni. Per la verità, avevo richiesto tale affidamento piuttosto per iscrupolo derivante, dirò così, dal mio abito professionale, che non per altro; nè, d'altra parte, pensavo di meritare citazioni!

Vero è, tuttavia, che se la promessa non fosse stata disattesa, avrei potuto contribuire ad evitare inesattezze, errori o deformazioni. Ma non insisto.

Neppure mi dolgo del ritratto che il giovane collaboratore di *Astrolabio* ha tratteggiato di me, « scettico e disincantato ». Beato lui, che dopo quindici o venti minuti di conversazione sembra non dubitare di aver tutto capito e con sicurezza mi ritrae e mi giudica! Ma chi mai avrà il coraggio di rimproverare a un giornalista la fretta, che è un inconveniente del mestiere, anche se non di rado è madre di superficialità e d'imprudenza? Al più, mi può spiacere di essergli apparso « scettico », mentre tale non mi sento per nulla, almeno nel significato comune della parola; ma non indugio su ciò che hanno visto gli occhi frettolosi del Signorino.

Di un giudizio, però, mi dolgo, che è affatto gratuito, incauto e ingiusto; che per la sua forma rischia di sconfinare nell'incivile e che peraltro ricorre due volte nel testo, dove l'estensore presume di identificare la motivazione del mio comportamento politico, non senza gettare un'ombra anche sui miei amici genovesi, in preoccupazioni di potere. Al riguardo, mi sento, in tranquilla coscienza, di poter affermare, per me e per loro, che nella mia attività politica di socialista, pur modesta, non mi sono mai posto nè mi pongo e ripropongo se non un solo problema di « potere »: quali siano, nel mio Partito e per il suo indirizzo, le scelte da fare e l'azione da promuovere, affinchè, nel nostro Paese, si compia il massimo trasferimento di « potere », dai suoi centri tradizionali di detenzione e di esercizio alla classe lavoratrice.

Soggiungo — e poi mi fermo — che questo problema si può risolvere non certamente con atteggiamenti velleitarii e con facili ottimismi, bensì con la costanza di un'equilibrata fiducia e con la concretezza dell'azione politica.

Mi è sembrato opportuno scrivere codesta lettera, con preghiera di ospitalità, perchè, se può essere scusabile la superficialità di un collaboratore, essa peraltro non conferisce lustro a una autorevole rivista.

Ringrazio per l'ospitalità e invio amichevoli saluti.

prof. Giuseppe Dagnino

Sarei curioso di sapere perchè una persona, normalmente avvezza a condurre i rapporti personali su un piano di civiltà, prendendo la penna per inviare una smentita a un giornale si trasformi completamente, ritenga suo dovere ricorrere a valutazioni personali offensive. Ma lasciamo andare. Dagnino non si ritiene uno « scettico »: padronissimo; d'altronde, nell'esprimere questo giudizio, non mi ero ispirato soltanto alle impressioni ricavate dal colloquio con il suscettibile socialdemocratico (durato in verità molto più di 15 minuti), ma avevo tentato di giustificare sul piano psicologico un'azione politica che, se non è « scettica e disincantata », appare senza dubbio rinunciataria.

Ma Dagnino non se l'è presa per le mie velleità psicologiche; ha preso fuoco perchè tra le motivazioni dell'azione politica della corrente minoritaria dell'ex-PSI ho dato un certo posto alle preoccupazioni di potere. Chiarisco, innanzitutto, che in questo giudizio è assente qualsiasi valutazione dell'onestà personale sia di Dagnino che dei suoi amici: il discorso era condotto su un piano essenzialmente politico, e in politica è lecito parlare anche di opportunismo senza con questo diminuire la figura morale di chicchessia. Francamente, non vedo perchè dovrei modificare quel giudizio che era fondato su un confronto tra le posizioni di potere che la corrente di Dagnino è riuscita a conquistare (fra l'altro, due assessori dei 5 socialisti al comune di Genova, la segreteria generale della Camera del lavoro, ecc.) e la scarsa capacità dimostrata nel condizionare la linea moderata del partito. Non mi risulta che la « costanza di un'equilibrata fiducia » e la « concretezza dell'azione politica » di Dagnino e compagni abbia dato finora frutti apprezzabili.

M. S.

Per le opere di ERNESTO ROSSI

Nominativi che hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Francesco Barrera, Maritza e Roberto Bolaffio, Italo Boveri, V. Cazzaniga, Luigi Fossati, Elisa Frontali, Guido Melega, Giuseppe Pernigotti, Bruno Pucci, Vittoria Ugliese Silva, Carlo Ludovico Ragghianti, A.V. per L. 204.200.

La somma complessivamente raccolta è di L. 1.723.800.

In copertina: De Lorenzo

l'astrolabio

Domenica 21 Maggio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

documenti

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina, 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

SIFAR
ANATOMIA DI UN COLPO DI STATO

Lo sviluppo del SIFAR e della sottostruttura politico-militare manovrata dal gen. De Lorenzo è regolato da una parabola che segue e si interccia con quella del centro-sinistra. Occorre perciò ricapitolare le vicende politiche di questi anni per cavare da un quadro d'insieme giudizi seri ed equilibrati, e qualche lezione particolare. Il cosiddetto colpo di stato del luglio '64 non esaurisce una storia piuttosto complessa anche se ne è il momento più drammatico.

Il 1960 e le sue lezioni. E' una storia che secondo le notizie fornite dall'on. Tremelloni al Parlamento comincia qualche anno avanti il 1960, da quando il predetto generale prende il comando del SIFAR, ma è il 1960 l'anno di svolta. E' l'anno delle voglie autoritarie dell'on. Tambroni, di Genova e del sangue sulle piazze d'Italia. Lo stesso Tambroni tenne più tardi a spiegarmi i suoi propositi di governo, a respingere i sospetti sulle sue intenzioni, a dolersi amaramente dell'operato nei suoi riguardi di alcuni capi del suo partito. Fatto sta che a parte le sue propensioni socialfasciste, si era diffuso in quei mesi il cattivo odore delle busterelle, dello spionaggio e degli intrighi. Non era ancor noto allora, almeno fuori di certi ambienti, l'impiego politico del SIFAR.

Ma il 1960 aveva dato due lezioni, una alle forze democratiche, che non la capirono bene, una al gen. De Lorenzo, che la capì bene. I democratici avrebbero dovuto porre come condizione di pace almeno serie garanzie sull'impiego delle cosiddette forze dell'ordine e la riforma della legge di P.S. Ma era tanta nei partiti la paura e l'ansia di uscir fuori dell'incubo, che fu energicamente scartato ogni discorso che potesse turbare le trattative dalle quali uscì il governo delle « convergenze parallele ». Il miglior guadagno fu la successiva dichiarazione dell'on. Moro, segretario del partito, sulla « vocazione antifascista » della Democrazia Cristiana.

L'altra parte credette di ricavare dai fatti del 1960 la prova della insufficienza tecnica, come mobilità e capacità deterrente, delle forze di repressione. Comincia l'opera di organizzazione dell'apparato politico e tecnico sotto la guida del gen. De Lorenzo.

Egli avrebbe dovuto lasciare il SIFAR per assumere un comando di grande unità per il tempo prescritto dalla legge di avanzamento ai fini della promozione al grado superiore: così aveva disposto il gen. Lucini, capo di S.M. ancor oggi ricordato con rispetto. Il gen. De Lorenzo si riteneva indispensabile al controllo di una situazione politicamente ancor delicata ed all'attuazione dei piani di organizzazione. Egli è un uomo eloquente, e frutto della sua eloquenza fu la leggina « di equipollenza » (Ministro Andreotti) scivolata tra la disattenzione dei parlamentari, la quale ai fini della promozione ai gradi di generale assimila il comando di servizi come il SIFAR a quello di una grande unità. Nulla è più detestato nell'ambiente militare che la violazione così sfacciata di una regola sacramentale dell'avanzamento. La equipollenza dette al gen. De Lorenzo i gradi di comandante di divisione e di capo d'armata; al col. Allavena, collaboratore e successore del De Lorenzo, il grado di generale brigadiere.

Primo appunto per un programma governativo di ordine e di pulizia: abolire la legge di equipollenza.

L'esercito di De Lorenzo. Fatto generale di corpo d'armata, il De Lorenzo ebbe nel 1962 il comando dell'Arma dei carabinieri. Nessuno poteva contestare che pareva nato per quell'incarico.

L'opera di riorganizzazione militare dell'arma procedette a tempi abbreviati, con grande impiego di mezzi, con gli inconvenienti della insufficiente preparazione, ma condotta con energia ed alacrità secondo un programma organico e coerente, che mirò a creare una forza militare a direzione e disciplina unitaria, tanto potente quanto celere d'interventi, rapida di mobilitazione e di concentrazione secondo il bisogno. Quindi modernità di armamenti e di mezzi: carri armati veloci come nucleo di potenza mobile, elicotteri, mezzi rapidi di rifornimento, paracadutisti ed ogni specialità d'integrazione militare, istruzioni di addestramento e d'impiego di tipo militare.

Quando alla rivista del 2 giugno 1964 sfilò la brigata corazzata nella quale aveva riunito i suoi battaglioni mobili, il gen. De Lorenzo presentava il suo piccolo esercito personale, superiore per disciplina ed efficienza al resto delle forze armate.

Ma con questa riforma si alterava profondamente l'assetto e la fisionomia tradizionale dell'Arma modellata storicamente su funzioni di ordine pubblico locali capillarmente decentrate. Gli effettivi sono rimasti press'a poco immutati per ragioni di bilancio e per difficoltà di reclutamento, sempre meno soddisfacente per numero e per qualità. Militarizzazione e politicizzazione (gli agenti del SIFAR sono all'80 per cento carabinieri) hanno depauperato degli elementi più validi sezioni e stazioni, sempre più insufficienti di uomini e mezzi rispetto alla criminalità, sempre più aggressiva e modernamente attrezzata.

Poichè i carri armati non servono ad arrestare i ladri, l'esercito De Lorenzo concepito per fronteggiare la « sovversione comunista », come dice la destra parafascista che ne è entusiasta, o più semplicemente situazioni tipo Genova, pone un problema politico, militare, organizzativo non lieve, sempre per un governo che ami l'ordine e la chiarezza: come garantire paese e Parlamento da ogni arbitrio sul suo impiego, come ridimensionare questa superfetazione ambiziosa, sfrondandola anche dalle diversioni aggiuntive e da certe mene romane.

Un terzo appunto è questo: secondo una prassi consolidata, che ha la sua ragion d'essere, il comandante generale dell'Arma, come quello della Guardia di Finanza, sono scelti tra i generali dell'Esercito, salvo momenti particolari. L'attuale è una situazione particolare: problemi di revisione e restaurazione richiedono un comandante vissuto nell'Arma, che abbia lunga e personale esperienza dei suoi problemi.

SIFAR, strumento di potere. Alla lezione militare l'esperienza del 1960 aggiunse un'altra lezione: la dimostrazione della possibilità illimitata d'impiego sul piano politico di un organismo come il SIFAR, illimitata perchè irresponsabile. Solo un'inchiesta provveduta di poteri diversi da quella Beolchini potrebbe veder chiaro quanto sia da imputare ad offerta e tentazione proveniente dal basso, e quanto ad invito o compiacente acquiescenza dall'alto. Una attività segreta e senza controllo può trovar limiti solo nella precisa coscienza del dovere militare da una parte e del dovere della classe po-

litica dall'altra. La faccenda ormai nota dei fascicoli prova la piena assenza, purtroppo, della prima. Non si può senza una nuova e grave colpa della classe politica lasciare questa storia priva di un onesto e serio accertamento che vada oltre il pudico giudizio del rapporto Beolchini.

Una sorta di legge di Parkinson vale anche per i servizi segreti, mossi anch'essi dal *virus* della proliferazione autonoma che può operare in piena libertà perchè praticamente privo di controllo. La storia della stessa CIA americana credo lo dimostri e ne dimostri il pericolo. La smobilitazione internazionale di questi servizi (quarto, ma pio, appunto) sarebbe una delle misure più efficaci di disarmo. Il piacere del rovistare in segreto nelle faccende altrui è uno dei vizi della natura umana. Ma non si può senza pena constatare come tanti militari abbiano guazzato con tanta buona volontà e diletto nello sporco. Quali forme avesse questa attività sporca e di quali mezzi e strumenti si valesse è stato detto dal Ministro Tremelloni e dalla stampa, ma solo l'accertamento dei fondi utilizzati e del loro maneggio può dare la vera misura dello scandalo.

L'impiego del SIFAR per lo spionaggio politico non aveva limiti perchè non aveva limiti l'ambizione del gen. De Lorenzo che fu la volontà motrice di questa complessa macchina militare e politica, anche quando lasciò il comando del SIFAR nel 1962 al fido Allavena. Faccio grazia dei particolari, delle voci, dei pettegolezzi che non amo. Interessa il filone centrale di questa sommaria ricostruzione, che per questa parte e per questo periodo di storia si riassume nella costruzione metodica di uno strumento di potere, uno strumento personale di potere personale. Una inchiesta che ne voglia le prove le troverebbe nei criteri, modi e mezzi impiegati per la scelta, e la omogeneizzazione sul suo modulo personale, dei quadri superiori dell'Arma dei carabinieri.

Il gen. De Lorenzo ha avuto la disgrazia di nascere in tempi borghesi e (mollemente) democratici. In tempi più favorevoli ad uomini di ventura sarebbe nei manuali di storia. Per ora è soltanto una eccezionale pietra dello scandalo. Dipende dal trattamento che gli sarà fatto se diventerà uno scandalo del regime. E' già stato uno scandalo la proposta del deposto gen. Allavena come consigliere della Corte dei Conti, e la successiva nomina al Consiglio di Stato. Leggo sui giornali della possibilità che il De Lorenzo prenda il posto, per anzianità di grado, come presidente del Consiglio superiore delle Forze armate, proprio del gen. Beolchini, al quale va accresciuta la stima che avevano per lui i compagni d'arme della guerra di liberazione. Sarebbe una sanguinosa irrisione, non tollerabile e non tollerata, spero, dalla opinione pubblica: degna, spero, della stessa ribellione di tutti i capi militari.

L'ora agitata del centro-sinistra. La attività del SIFAR e della sua fascicolazione si orienta secondo i mutamenti politici di quegli anni, secondo le lotte di potere interne alla Democrazia Cristiana, secondo le crisi. Il primo momento è quello di Fanfani e della segreteria Moro. Nella incubatrice delle convergenze matura il centro-sinistra che all'inizio del 1962 porta al governo i socialisti e prepara la unificazione: sono le grandi operazioni che devono dare impronta e sigillo al nuovo corso della storia politica italiana. Non occorre ripetere che le operazioni politiche riescono nella misura in cui le forze protagoniste possono operare unitariamente, e dispongono di adeguata preparazione.

Dal maggio 1962 è Presidente della Repubblica l'on. Segni, alla fine dell'anno la declinante congiuntura — che avrebbe dovuto dar consigli di prudenza ai socialisti, — la reazione del mondo di destra alla nazionalizzazione, allarmano la Democrazia Cristiana, in nome della quale l'on. Moro porta un brusco colpo di freno. Sarebbe il momento per i socialisti di riprendere la libertà di azione in vista delle prossime elezioni. Si pone ai socialisti una opzione: o con Fanfani e per un programma integrale di riforme, o con Moro con la congiuntura. Nenni dà la priorità all'impegno, che è di lungo termine, e opta per Moro. Non pare che l'on. Fanfani abbia molto gradito questa scelta. Il SIFAR è molto attivo in questo momento di verifiche e di preparazione elettorale. Bisognerebbe saperne di più.

Il 1963 è anno incerto. Pesano sulla politica i risultati delle elezioni e la recessione economica. L'incertezza è tale che si deve ricorrere al quadrimestre di decantazione del Governo Leone. Poi si rifà alla fine dell'anno il centro-sinistra con Moro, Nenni vicepresidente, Saragat agli Esteri e sempre Taviani ed Andreotti all'Interno e alla Difesa. Il programma è ancora nominalmente di riforme ed ha in prima linea la programmazione. L'on. Moro si è illuso. La Democrazia Cristiana è ingovernabile, ad uno dei suoi peggiori momenti. Arriva alla fine di giugno il colpo di mano, che era nell'aria, col voto sulla scuola. Dimissioni del Governo, Moro e Nenni profondamente sconfortati. Come rimediare? Sulla carta, non vi è soluzione parlamentare fuori del centro-sinistra. Tra i socialisti accesamente risentiti, e le fazioni democristiane desiderose di rivincita è diffuso il parere che non vi sia altra soluzione che il ricorso alle elezioni.

Non è il parere dei responsabili, ad un anno di distanza dalle precedenti, con previsioni oscure sui risultati elettorali. Ma le trattative sono penosissime, come hanno ricordato i giornali: *chicanes* senza fine dei delegati democristiani, irrigidimento della sinistra socialista. Nenni faticherà assai ad ottenere l'approvazione della maggioranza. La vittoria dell'energia volitiva di Saragat sarà la nuova premessa della unificazione.

La parte di Segni. La Costituzione fissa i limiti dei poteri del Presidente. Non gli impedisce certamente di farsi un giudizio politico. Quello dell'on. Segni era stato fortemente influenzato dalla recessione economica, dalle preoccupazioni sulla sorte della lira. Riteneva necessario un governo tranquillo, libero dalle fisime disturbatrici delle riforme strutturali. Accettò con qualche esitazione la designazione dell'on. Moro, che riteneva idoneo più di ogni altro a mediazioni e compromessi, non a reggere situazioni dure. Pose alle trattative condizioni ed un ultimatum rivelatori di una diffidenza ostile che sorprese dato il mite temperamento quale si riconosceva all'uomo.

Fin qui nessuna materia di rimprovero. Il Presidente era esasperato dalle lungaggini bizantine di una trattativa che privava praticamente il paese di un governo in un momento certo delicato. Dette giudizi severi anche sui suoi e sul loro senso di responsabilità. Furono le consultazioni particolari, ed in primo luogo quella con il gen. De Lorenzo, che egli inserì pubblicamente durante il corso dei negoziati a sorprendere e preoccupare non solo per la indebita pressione che esse esercitavano sui negoziatori, ma ancor più come rivelatori di un disegno proprio e di una disposizione a surrogarsi ai riottosi negoziatori.

Sulla materia del consulto De Lorenzo non raccolsi allora se non notizie vaghe, che si precisarono dopo la sua nomina a capo di S. M. Devo confermare anch'io, che queste notizie sono di fonte militare e del tutto attendibili. Sono state riportate dall'*Espresso*. Furono esse a suggerirmi l'interrogativo che nelle circostanze indicate dallo stesso giornale posi al gen. De Lorenzo. Egli ascrisse a proprio merito di aver distolto il Presidente dal dar seguito a provvedimenti di emergenza, che avevano senso se dovevano presidiare un personale e drastico intervento. Dati i

→

precedenti, date le precedenti prese di posizione dell'on. Segni, questo non poteva essere che un monocolore, o un governo d'affari, che anche per le ferme dichiarazioni rese dai capi socialisti, avrebbe portato allo scioglimento delle Camere. Il gen. De Lorenzo gioca sulle parole se smentisce il « colpo di stato »: questa è una frase vaga che si attaglia ad interventi variabili tra l'involuzione autoritaria, la soluzione gollista, il repulisti alla greca.

Non posso esser sicuro di come si fosse precisato il pensiero dell'on. Segni. Per quella certa conoscenza e l'affettuosa stima che avevo dell'uomo non credo pensasse in nessun modo ad un colpo alla greca. Era purtroppo chiaro per me che aveva progettato uno scavalcamento del potere esecutivo. E non sarebbero dipesi da lui i seguiti e sviluppi di una situazione di tensione e minaccia che avrebbe potuto diventare peggiore di Genova 1960. Mi disturbavano fortemente le notizie sulla organizzazione di nuove milizie volontarie come ala di piazza dei carabinieri. La esperienza lontana del 1921-22 ammonisce sempre che « *principiis obsta* ».

Quando parlai col De Lorenzo ebbi l'impressione di dichiarazioni sincere. Dopo quello che è stato pubblicato successivamente la ho un poco meno, nel senso che mi pare probabile egli abbia abbandonato la partita quando vide svanire la possibilità di un governo di emergenza del quale egli sarebbe stato il Ministro della Difesa e l'uomo forte. E mi sembra anche assai attendibile che a far recedere il Presidente Segni sia stato decisivo l'atteggiamento dell'on. Taviani, contrario al monocolore.

La lotta dei capi di S. M. Si rifece il centro-sinistra, con una sorte per il suo programma riformatore simile a quella della pelle di zigrino che ad ogni verifica si ritira sempre più. Dopo le ferie estive, se tutto non sarà andato all'aria, ci ritroveremo con un fazzoletto di zigrino nel quale non so — povero Mariotti! — se ci starà neppure la riforma ospedaliera.

Il SIFAR seguitò fedelmente, puntualmente a spostare i suoi servizi secondo l'emergere o il cadere dei padroni con una polivalenza agnostica anche nel doppio gioco veramente perfetta, col perfezionamento dei servizi, costoso perchè ottenuto incollando un informatore ad ogni personaggio d'interesse. Due occasioni nelle quali emerse alla superficie il suo odore molesto furono la battaglia per la elezione del Presidente della Repubblica ed i tranelli tesi all'on. Fanfani. La Segreteria della Democrazia Cristiana ha dato l'impressione di insufficienti distacchi rispetto a certi collegamenti.

Ma il 1965 fu l'anno decisivo per il gen. De Lorenzo e le sue basi di potere poichè all'inizio del 1966 si doveva procedere alla nomina dei quattro capi di S. M., integrati dal segretario generale del Ministero Difesa, carica prevista dalla legge-delega per la riorganizzazione del Ministero, e dal comandante dei Carabinieri dopo la sicura scalata del De Lorenzo ad una carica superiore. Più importante era la sostituzione dell'accomodante gen. Rossi, rimasto purtroppo per quattro anni al posto di Capo di S. M. generale della Difesa. Questo era l'obiettivo del De Lorenzo. Il Ministro Andreotti riuscì a fargli preferire il suo candidato gen. Aloia, già Capo di S. M. dell'Esercito. La nomina del gen. De Lorenzo a capo di S. M. dell'Esercito in luogo del gen. Vedovato candidato dell'on. Andreotti, ebbe l'appoggio in seno al Consiglio dei Ministri dell'on. Moro, per conto della Segreteria dc., e dei Ministri socialisti.

Occorre ripetere le ragioni obiettive che stavano contro la scelta del De Lorenzo? Impiego indebito e colpevole del SIFAR, controllo della militarizzata Arma dei carabinieri, uomini di sua fiducia alla testa dell'uno e dell'altro ed ai posti chiave della Difesa, comando dell'Esercito, giustificata preoccupazione che nella scelta dei quadri superiori dell'Esercito si ripetesse la stessa prova già fatta con i Carabinieri. Devo dire che le notizie successive secondo le quali il De Lorenzo, che non parla a vanvera di queste cose, si teneva sicuro di controllare *con le sole sue forze* (si legga l'*Espresso*) l'ordine pubblico di tutta Italia, cioè di mettere a posto tutti, e l'*exploit* del tranquillo colonnello Patakos, mi hanno fatto venire la pelle d'oca retrospettiva.

Né è da dire che la scelta del gen. Aloia a Capo di S. M. della Difesa potesse bilanciare l'altra e tranquillizzare. Ho detto altre volte perchè. A parte precedenti non rassicuranti, soprattutto in materia di scelta degli armamenti per l'Esercito, non garba nè punto nè poco lo zelo Nato con il quale egli ha ritenuto di dover preparare l'Esercito alla guerriglia anticomunista, i corpi e le brigate speciali che anch'egli ha tenuto ad organizzare come dovesse campeggiare nel Vietnam, tutto senza che nè Governo nè Ministro trovassero da ridire nè ai nè bai. Sarebbe anche ingiusto che la estromissione del De Lorenzo avesse le conseguenze nei riguardi del personale di una vittoria della parte avversa. Nessun dubbio sulla obiettività e senso di giustizia dell'on. Tremelloni, qualche dubbio sulla possibilità che si sottragga all'ambiente che lo circonda.

Nessuna meraviglia che la ascensione ad alte cariche provochi dovunque rivalità, litigi, polemiche ed intrighi. Ma il guasto morale provocato nel mondo militare da queste due nomine è stato profondo, tale da costituire una condanna dei protagonisti. Indecorosa guerra a coltello tra l'uno e l'altro, rimpallo di scandali e di polemiche invereconde, con quanto danno per il funzionamento dell'apparato militare è inutile sottolineare. Disgusto, ribellione aperta nelle alte gerarchie militari. Stato di disordine morale che richiede cura lunga, paziente ed avveduta, quale si può fare abolendo integralmente le orazioni convenzionali secondo un costume di rispetto costante della verità e della giustizia.

Necessità dell'inchiesta. Il Governo è in colpa per non esser intervenuto all'inizio del 1966 quando infuriava la lotta fra i due Aiàci. Si è mosso tardi quando vi è stato costretto dallo scandalo dei fascicoli. E' intervenuto per i fascicoli, ed ha posto la saracinesca su ogni altra indagine.

Le sue preoccupazioni sono comprensibili, ma non giustificabili se non si tiene conto del carattere di resa politica dei conti che questa storia ha finito per prendere e prenderà sempre più chiaramente. Ad ogni tappa si scorge controluce il SIFAR e il gen. De Lorenzo. Non è ammissibile, non sarà alla lunga ammesso, che non si esamini l'atteggiamento e le responsabilità della classe politica. Mi auguro vivamente che non ne esca nulla di rilevante, né per gli uomini, né per la Democrazia Cristiana che ha la parte più importante, ma anche questo è uno degli aspetti del necessario chiarimento dei rapporti tra i politici e l'amministrazione, che giustamente appare fondamentale per il rinnovamento del costume democratico, che si difende ed attua con la pubblicità, non con i discorsi e le omelìe.

D'altra parte la catena del segreto non è destinata a reggere. Un anello è saltato con la dissociazione di responsabilità dell'on. Taviani. Altri — credo — sono destinati a saltare. E si tratta di materia così scottante, anche per le relazioni tra i due partiti, che i soliti gruppi oltranzisti della Democrazia Cristiana immaginano miglior soluzione la rottura, rottura dell'alleanza ed elezioni anticipate. Decideranno, forse, i risultati delle elezioni siciliane.

Una cosa non dovrebbe avvenire, non deve avvenire: che i silenzi destinati a salvare il segreto appaiano comperati. E che questa finisca come la Legislatura della Repubblica sporca.

FERRUCCIO PARRI ■

la mina dell' ambasciatore

Il senso reale delle dimissioni di Fenoaltea è legato ad una ripresa dell'attivismo pacifista di Fanfani. U Thant parla di imminente guerra mondiale: nel governo ci sono due politiche estere diverse. Ipotesi per una estate calda.

Domenica pomeriggio Fanfani si è recato a Zagorsk, la città santa dell'ortodossia russa, un insieme sfavillante di chiese antiche a 70 chilometri da Mosca. Si è trattato di un viaggio inconsueto: gli ospiti cristiani del governo sovietico partecipano la domenica mattina a servizi religiosi nella capitale, come ha fatto lo stesso Fanfani, assistendo alla messa nella chiesetta cattolica di San Luigi dei Francesi. Un viaggio nel più importante centro di vita religiosa esistente in URSS costituisce invece una novità assoluta: né Gronchi, né De Gaulle, né Adenauer hanno compiuto pellegrinaggi di questo genere, nelle loro visite in URSS.

La recente apertura dell'URSS verso il Vaticano è probabilmente alla base di una novità protocollare che chiunque conosca un poco il funzionamento dell'apparato statale sovietico non può credere sia stata improvvisata. Il governo italiano (pare non senza qualche risentimento del Presidente Saragat) è difatti considerato da parte dei sovietici anche come un utile intermediario nei confronti della S. Sede, ed ai suoi buoni uffici Mosca si è affidata anche per la preparazione dell'incontro Paolo VI-Podgorni. Ai sovietici interessava certamente mostrare un grande centro di vita religiosa ad un uomo come il nostro ministro degli Esteri, che, oltre ai legami del governo, aveva con il Vaticano legami suoi personali, di militante cattolico ed amico di influenti personaggi ecclesiastici.

Tuttavia a Roma sono corse altre voci che valorizzano molto la visita di Fanfani a Zagorsk. Paolo VI starebbe pensando di compiere un pellegrinaggio a quel santuario, bilanciando così il recente viaggio a Fatima.

Forse queste voci sono nate sulla base di un precedente creato nel 1959 da Giorgio La Pira, che si recò a breve distanza di tempo a Fatima e a Zagorsk per « pregare per la pace » nei due grandi santuari posti all'estremo occidente e all'estremo oriente dell'Europa. L'idea lapiriana del « ponte della pace » è davvero nella mente di Paolo VI, come vorrebbero certi ambienti vaticani?

Fanfani e Fenoaltea. Le dimissioni dell'ambasciatore Sergio Fenoaltea dalla sua carica di rappresentante dell'Italia a Washington, apertamente motivate da un disaccordo con la politica del Governo sulla questione del Vietnam, hanno dato al viaggio di Fanfani a Mosca un interesse che nessuno aveva previsto.

Fino alle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea si era difatti teso, da parte di tutti, a dare interpretazioni un po' minimaliste delle allusioni e degli accenti implicitamente critici nei confronti della linea sostenuta dagli USA nel Sud Est asiatico, riscontrabili nelle più recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri.

Per usare le parole dell'*Avvenire d'Italia* del 13 maggio, le dimissioni di Fenoaltea sono servite a « rivelare pienamente e a drammatizzare la cauta sperimentazione che il nostro governo ha fatto in questi ultimi mesi di un certo progressivo distanziamento dalla linea dell'amministrazione americana riguardo alla guerra vietnamita ». Per la verità, il 27 aprile tale distanziamento, condotto per ovvie ragioni in maniera prudente ed ambigua, era già giunto ad un punto cruciale: Fanfani aveva chiesto, timidamente ma chiaramente, che gli americani compissero il gesto decisivo per la pace, e « non disdicevole » alla loro dignità di potenza, di sospendere i bombardamenti sul Nord Vietnam. Poi, in questi giorni, è stata data notizia della fallita iniziativa italo-polacca per l'avvio di negoziati di pace, e la ricostruzione di quella iniziativa ha permesso di stabilire che gli americani, con la più recente ripresa dei bombardamenti, sabotarono consapevolmente una trama diplomatica promossa attivamente dal nostro Governo...

In questo contesto, le dimissioni di Sergio Fenoaltea, un diplomatico che viene dalla vita politica, acquistano un senso ben preciso, e riflettono la preoccupazione di Washington per certe tendenze che operano all'interno del Governo italiano. Molte proteste si sono levate nelle file della maggioranza governativa per stigmatizzare il comportamento sleale dell'ambasciatore, che ha agito da uomo di parte e non da servitore dello Stato, con una sortita perfettamente sincronizzata con le esigenze e gli interessi dei settori politici che osteggiano una tendenza all'autonomia dagli USA nella questione del Vietnam.

Si è anche associato il nome di Fenoaltea a quello del generale De Lorenzo, in discorsi sulla crisi dello Stato messo in difficoltà da ribellioni e da invadenze lesive della dignità del Governo. Non si è affrontato, però, direttamente un discorso sul merito del dissenso Fanfani-Fenoaltea, che è un dissenso serio tra due politiche estere che esistono il seno del governo. Eppure, se mai c'è stato un momento nel quale la politica estera non può essere messa ai margini del dibattito politico, questo momento è quello che stiamo vivendo.

Mentre *L'Avvenire d'Italia* definiva « felix culpa » le dimissioni di Fenoaltea, in quanto rivelatrici della « felpata » evoluzione della politica estera italiana, il *Corriere della Sera*, con una serie di note assai calibrate, se ne doleva soprattutto in relazione al viaggio di Fanfani a Mosca. Il giornale milanese, l'11 maggio, accreditava quasi esplicitamente le voci che interpretavano il rinvio del viaggio, dovuto ad un banale attacco influenzale che aveva colpito il ministro, come un rinvio «diplomatico», determinato dalle « imbarazzanti » dimissioni di Fenoaltea.

Accanto alle « insinuazioni », il *Corriere* faceva quindi presente il senso politico delle sue preoccupazioni. « Probabilmente i sovietici sopravvalutano l'« aperturismo » di certi ambienti politici, economici ed ecclesiastici, e puntano su un certo antiamericanismo che si va manifestando in Italia col pretesto della guerra del Vietnam ». La ribellione (più o meno « felice » a seconda dei punti di vista) dell'ambasciatore Fenoaltea ha richiamato comunque l'attenzione di tutti gli osservatori sulla complessità e sul peso che

→

la critica alla guerra americana nel Vietnam ha raggiunto nel nostro paese.

Nuovi schieramenti. Quando Fanfani azzardò, in collegamento con La Pira, l'altro tentativo di iniziativa autonoma per la pace nel Vietnam, contro di lui si scagliò con molta decisione la « grande stampa », mentre stavolta, anche nel commentare il gesto di Fenoaltea, i giornali che esprimono orientamenti filo-americani, sono chiaramente dominati dalla volontà di « recuperare » il nostro irrequieto ministro degli Esteri, e di evitare scontri troppo duri e aperti tra le due anime della politica estera italiana.

Fenoaltea ha avuto l'appoggio aperto e diretto della destra e del P.R.I. Nel P.S.U. alcuni esponenti dell'ex P.S.D.I., che pure hanno condiviso le critiche « di metodo » al ribelle, con i loro commenti sulle prospettive dei colloqui italo-sovietici di Mosca, hanno lasciato adito al dubbio che « nel merito dei problemi » essi non fossero poi in disaccordo con l'ambasciatore Fenoaltea. Per esempio, l'on. Cariglia, che si è allineato alla allarmistica campagna sulle pericolose pressioni che l'URSS meditava di compiere su Fanfani, non è apparso allineato con l'ala filo-americana dello schieramento politico.

Nella D.C., gli ambienti morotei, facendo circolare la voce di una riconferma di Fenoaltea al suo incarico, hanno dato anche loro la netta sensazione di condividere le riserve dell'ambasciatore ribelle sulle ultime mosse di Fanfani.

Lo schieramento che è d'accordo con il ministro degli Esteri è, però, di una consistenza enormemente superiore rispetto ai tempi del viaggio di La Pira ad Hanoi. Il « revival » pacifista di larghi settori del P.S.U. è il grande fatto nuovo di quest'ultimo anno, e sulla base di esso si è realizzato un obiettivo collegamento tra Fanfani, Nenni e De Martino, sino a pochi mesi fa assolutamente impensabile. Stando alle prese di posizione sul Vietnam si riscontra, infatti, un « asse » significativo. Nenni ha chiesto a H.H.H. la sospensione dei bombardamenti, De Martino la ha energicamente invocata nella manifestazione dei socialisti romani il 25 aprile, Fanfani ha avanzato analoga richiesta il 27 aprile a Palazzo Madama. Né Fanfani ha con sè, su questa posizione, i soli socialisti. A parte la solidarietà della sinistra dc, vi è una netta predilezione vaticana per una linea di iniziative per la pace nel Vietnam, ed è chiaro che l'orientamento vaticano finisce per limitare notevolmente le possibilità di contestazione dall'interno della D.C. della attuale linea di Fanfani.

Abbiamo parlato della fondatezza dei rilievi del *Corriere della Sera,* relativa agli « aperturismi » di ambienti politici ed ecclesiastici verso una nuova politica estera italiana « con il pretesto del Vietnam ». Sarebbe errato lasciar cadere l'altra, ed egualmente centrata, allusione agli aperturismi di ambienti economici. Basti prendere in mano la *Stampa* del 6 maggio per capire come l'attitudine della FIAT sia oggi tutt'altro che improntata al tradizionale filo-americanismo. Dal titolo al fondo di Ferdinando Vegas, quel numero del giornale torinese sembra impegnato ad esprimere una decisa critica alla *escalation* americana, confermata dai numeri dei giorni successivi. Dal conto suo il *Giorno* di Milano, espressione delle industrie di Stato, ha accolto senza riserve la severa diagnosi di U Thant sulla minaccia di una terza guerra mondiale, e ne ha assunto in pieno le proposte positive.

I nuovi interessi ad Est della FIAT e dell'ENI giocano in tutto questo un ruolo evidentemente decisivo. Le forze pacifiste del nostro Paese non possono peraltro che considerare questi interessi come « provvidenziali », e augurarsi che pesino fino a produrre in concreto i risultati politici che oggi si intravedono appena.

I colloqui di Mosca. Secondo la tattica difensiva stabilita in partenza, i giornali filo-americani commentano con scarni e misurati giudizi positivi le conclusioni degli incontri di Mosca. In una congiuntura diversa avrebbero trovato abbondante materia per urlare al leso atlantismo, al « nasserismo » di Fanfani e così via. Tenuto conto del movimento di opinione pubblica, del Vaticano, dei socialisti, dell'ENI e della FIAT, hanno pensato che poteva andare peggio. Sulla *Nazione,* Enrico Mattei ha scritto addirittura, in un titolone a quattro colonne, che Fanfani ha resistito a tutti gli allettamenti.

In realtà, il dialogo italo-sovietico è stato estremamente profondo, e certe chiarificazioni intervenute hanno fatto fare dei passi avanti a quella « grande Europa » che potrebbe nascere da un definitivo superamento della tensione est-ovest nel vecchio continente e che potrebbe fondare su una grande forza economica la aspirazione sempre più diffusa alla autonomia dagli Stati Uniti. Elemento controverso è rimasto il giudizio sul nuovo governo della Germania Federale, il che non ha impedito un positivo impegno italiano per quella conferenza della sicurezza europea che potrebbe segnare il primo passo verso l'Europa dagli Urali all'Atlantico intuita in termini di lega tra le Nazioni europee da De Gaulle, e ora perseguita in termini di integrazione economica e di dialogo politico dall'URSS.

Sull'oleodotto che collegherà l'URSS all'Italia si è avvicinato notevolmente l'accordo, notoriamente ostacolato dagli americani. Sul Vietnam il comunicato ufficiale registra solo le comuni preoccupazioni, e tuttavia i colloqui hanno segnato un collegamento importante, perchè stavolta l'Italia si è presentata, a quanto ha scritto un autorevole commentatore comunista come Augusto Livi, « con ben dosato tono di autonomia ». Ma di questo non si può certo essere paghi, soprattutto tenendo conto del continuo aggravamento della situazione nel Sud Est asiatico. Ieri avremmo esultato (e la destra sarebbe insorta) di fronte a queste espressioni timide di una volontà di pace che affiora nella nostra politica estera. Oggi, nella stretta veramente drammatica, si sente il bisogno di un discorso più libero e più forte, che sposi in pieno la diagnosi e le richieste di U Thant. Un discorso che non è certo quello che può sortire dall'attuale dialettica tra i falchi e le colombe del governo Moro.

Governo di pace? Se le cose nel Sud Est asiatico, come purtroppo pare assai probabile, peggioreranno ulteriormente, verrà a pesare più di quanto non abbia pesato sino ad oggi la spinta pacifista esistente nel paese.

Questa spinta, in larga parte espressa dai partiti dell'opposizione di sinistra, ma capace di una estensione pressochè illimitata in una estate resa « calda » dalla minaccia di una terza guerra mondiale, potrebbe determinare uno spostamento degli attuali rapporti di forza interni alla coalizione, e dare alle « colombe » un'arma molto importante. Ai partiti dell'opposizione di sinistra la situazione richiederebbe allora un grande senso di responsabilità, una libertà da schemi propagandistici e una disponibilità a favorire un governo di pace, costruito su una scelta di dissociazione dall'*escalation* americana, magari dagli stessi partiti che dànno oggi vita ad una coalizione presieduta da un uomo che simboleggia invece «comprensione» per l'*escalation* stessa.

ALBERTO SCANDONE ■

PALERMO: *operai dei cantieri navali*

CRISI SENZA SBOCCO?

A vent'anni dalla concessione dell'autonomia la Sicilia versa in una crisi di cui non si vedono le vie d'uscita. Il centrosinistra non ha dato alcun contributo alla sua soluzione. Ma la crisi viene da molto più lontano: forse si può farla risalire all'esaurimento di quel complesso fenomeno che è stato definito il « tifone milazziano »

Anche per chi abbia vissuto dall'interno le vicende sociali e politiche siciliane dell'ultimo ventennio l'attuale situazione dell'Isola presenta aspetti di non facile interpretazione.

Per riportarci ad un momento in cui sia stato chiaramente avvertibile l'inizio di un periodo di crisi sostanziale e non marginale occorre risalire a quella estate del 1958 da cui ebbe inizio il periodo cosiddetto milazziano esauritosi, per i suoi aspetti esteriori, nel corso di un triennio. Chi scrive ebbe più volte ad affermare che dalla crisi di governo di quella estate iniziava *la lunga crisi siciliana.* Non breve è certamente un periodo di tre anni per la vita travagliata e complessa di una regione come questa. Ma dopo il '61, raggiunto sul piano dello schieramento parlamentare quello che potè parere un nuovo equilibrio di forze destinato a superare il turbamento prodotto dagli eventi precedenti, vi è stato sempre più motivo per far pensare che la crisi sia stata ancora più lunga del previsto e che il termine del settembre '61, segnato dalla valutazione immediata di un evento formalmente nuovo, sia stato sostanzialmente illusorio. Anche a non voler approfondirne gli aspetti ed i moventi, sono in molti ad avere la sensazione che in Sicilia ci troviamo ancora nel pieno svolgimento di una lunga crisi, di quella stessa crisi.

La genesi della crisi. Nella sua relazione al Convegno di Palermo per il ventennale della autonomia chi scrive cercava di spiegare la genesi e la sostanza della crisi iniziata nel '58, risalendo a quel periodo tra il '55 e il '56 che fu caratterizzato dall'interesse per i giacimenti di idrocarburi, dall'attenzione dei monopoli industriali e finanziari verso investimenti nella regione, dalla prima sterile iniziativa di governo per un piano di sviluppo economico.

« Da quel momento lo scontro politico si porta, in Sicilia, su un terreno più moderno e concreto: quello degli indirizzi da imprimere alla economia con preminente importanza al settore industriale. Forze nuove all'ambiente irrompono sulla scena della realtà siciliana, come i monopoli del nord, i capitali stranieri e l'industria di stato. Il peso del movimento contadino, nel contrasto di forze reali che aveva caratterizzato il periodo precedente, diminuisce notevolmente; nè le for- →

ze politiche che lo avevano sostenuto sanno individuare tempestivamente i termini nuovi del contrasto e tanto meno vi è, in Sicilia, pronto e cosciente un movimento operaio capace per dimensione, per forza contrattuale e per chiara visione degli obiettivi, di porsi come elemento determinante di uno sviluppo industriale dell'Isola. Per contro si notava già nel '56 una insofferenza, nuova e più cosciente, nel settore dell'industria siciliana indipendente che culminerà dopo pochi mesi in aperta rottura con la Confindustria ».

« Nel pieno di una estate infuocata da polemiche e da contrasti interni al partito di maggioranza, sempre in prevalenza in materia di indirizzi economici, scoppia la grande crisi del '58, che condizionerà pesantemente la vita politica della regione per oltre tre anni ».

« E' una crisi che vi trascina per quasi tre mesi, rivelando insanabili contrasti nel partito di maggioranza, rivelando però al tempo stesso come allo scontro di nuove forze economiche reali non corrisponda e non regga il vecchio supporto di una classe politica dirigente, che è ancora in gran parte espressione diretta di una situazione che appare già arretrata rispetto ai nuovi termini del contrasto reale. Al suo determinarsi non sono estranei disegni politici elaborati al centro e che puntano al tempo stesso su forze della conservazione agraria e su forze insofferenti della pesante subordinazione degli interessi autonomistici agli interessi di un equilibrio politico ed economico, di cui il neo-capitalismo è una componente non trascurabile. In una situazione di questo tipo non è ancora oggi da meravigliarsi se l'unico sbocco possibile sia stata una delle tante rivolte che sottolineano la storia dell'Isola. Rivolta a cui non si può negare la legittimità del movente, anche se non si riesce a scorgere una chiara prospettiva verso la quale le forze eterogenee che ne divennero protagoniste intendessero muoversi ».

« Evento che, secondo una logica che solo oggi possiamo individuare, poteva apparire legittimo solo se diretto al fine di costituire una parentesi di mezzo anno al lungo monopolio di potere di un partito ormai in aperta contraddizione interna.

« Una parentesi che avrebbe potuto e dovuto trovare una sua logica e legittima conclusione con le elezioni della nuova Assemblea Regionale, nel giugno del '59. Quale poteva essere, sul piano elettorale lo sbocco di una situazione da considerarsi in partenza transitoria? Quello di una formazione politica di cattolici di sinistra. E su tale possibilità ci fu chi puntò le proprie aspettative. Ma non fu considerato l'ostacolo principale che a ciò si opponeva: il fatto cioè che il tentativo di dar vita ad una tale formazione, che pure ci fu e fu generoso, avveniva in pieno esercizio del potere e non all'opposizione come sarebbe stato più consono. E Dio sa quanto il potere, in Sicilia ancora più che nell'intero nostro paese, riesca a plasmare di sè ogni generosa intenzione. Le conseguenze di una non chiara enucleazione politica all'interno del movimento milazziano non tardarono, del resto, a farsi sentire nel giro di appena un anno ».

« Era inevitabile che uomini di provenienza e di impostazione conservatrice cedessero facilmente alle lusinghe di un altrettanto allettante prospettiva di potere, dando il via alla più spettacolare operazione di trasformismo a catena che abbia umiliato la vita politica siciliana portando con sè l'inquinamento di una pratica ancora dolorosamente riscontrabile nella travagliata vita dei consigli comunali ».

L'« onda lunga » del milazzismo. Abbiamo voluto riportare questo passo della relazione del '66 solo per riproporre ancora una volta una discussione e un confronto di idee su quella che consideriamo, più che una tesi una ipotesi, destinata a stimolare la ricerca dei fattori reali (economici e politici) dello stato di cose riscontrabile nella fase attuale della vita pubblica regionale.

Una prima, abusata e semplicista risposta è quella ci è venuta più volte dall'ambiente politico che ha assunto responsabilità di gestione della cosa pubblica in questi ultimi anni: trasformismo, disponibilità parlamentare, degradazione particolaristica e clientelare, sarebbero gli effetti a distanza, *l'onda lunga* del ciclone milazziano che si è abbattuto sull'Isola dal '58 al '61. Più che una spiegazione tale risposta può essere considerata un alibi, comodo ma inconsistente, avanzato da chi dovrebbe rendere conto del come *sei anni* di « raggiunto politico equilibrio » sulla « formula politicamente più avanzata oggi realizzabile » non siano riusciti ad eliminare gli effetti di una fase, sia pure « aberrante », di durata molto minore.

Nè maggior consistenza presentano le ragioni addotte (in verità con sempre minor frequenza e convinzione) dalla parte opposta, secondo cui il fenomeno dei « cani sciolti », dei « franchi tiratori » e della corruzione parlamentare in genere sarebbe sorto dalla spregiudicatezza dei mezzi adoperati dalla DC per rientrare nell'esercizio del potere e la crisi di questi anni sarebbe effetto della liquidazione della « rivolta autonomista ».

Entrambe le tesi appaiono viziate nel metodo, considerando nettamente separato il periodo milazziano da quello precedente e da quello susseguente, quando invece l'insieme va visto in una continuità inscindibile, ognuna delle cui parti è legata in un rapporto di causa ed effetto, che solo può dare una spiegazione valida dei fenomeni verificatisi nell'ultimo decennio di vita regionale.

MILAZZO

Sempre restando nel campo delle ipotesi, ci si può chiedere come sia stato utilizzato il potenziale umano, di lotta democratica, rivelato dalla popolazione siciliana negli anni tra il '46 e il '52 come siano state utilizzate le risorse naturali e le possibilità di investimenti pubblici e privati rivelatesi negli anni successivi.

Guardando dietro a noi possiamo dire oggi che la grande spinta contadina dell'immediato dopoguerra ha avuto il valore e l'efficacia di una forza democratica che ha contribuito in notevole misura a fronteggiare l'involuzione conservatrice minacciata dagli anni successivi all'aprile '48, gli anni della guerra fredda e della prospettiva invogliante di una sistemazione di regime. In tal senso è stata incanalata (non diremo « utilizzata ») dalle forze democratiche avanzate isolane e nazionali. La struttura feudale delle campagne ne ha ricevuto un colpo decisivo, *anche* con la stessa insufficiente riforma agraria. Ma al posto di quella struttura nulla, o quasi, di nuovo e consistente è stato costruito. E' mancata, al di là degli stessi ostacoli insiti nell'ambiente e nella volontà opposta delle strutture politico-amministrative, una chiara e coraggiosa decisione di utilizzare quel potenziale umano e democratico, quegli strumenti legislativi sia pure imperfetti, per tentare almeno la realizzazione di strutture di una economia agricola associata che potesse essere contrapposta ad un modello tradizionale, che scadeva giorno per giorno da se stesso al punto da allontanare dalla terra chi sino ad un anno prima aveva « fame di terra ».

L'industria del denaro pubblico. L'aumentato volume della spesa pubblica e le nuove possibilità di investimenti privati, verificatisi negli anni tra il '53 e il '60, potevano costituire la grande occasione offerta alla classe imprenditoriale isolana per realizzare, in misura proporzionatamente più elevata, ciò che lo stesso settore economico riuscì a concretizzare, in alcuni centri come Palermo, Messina, Catania e Trapani, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Nonostante la polemica vivacemente sostenuta dalla Sicindustria nei confronti del capitale monopolistico del Nord, che rispecchiava solo in parte i motivi di fondo di un mancato sviluppo industriale autonomo, quella stessa classe imprenditoriale doveva presto rivelare le sue reali tendenze: quella di porsi all'ombra degli stessi monopoli, quella della ricerca di contributi a fondo perduto e di credito a basso interesse da impiegare nella direzione non solo del maggiore ma soprattutto del

PALERMO: *campagna elettorale*

più immediato profitto. Gli enti di intervento pubblico sono stati considerati gli obiettivi di una ricerca di favori a questo fine, in forma quasi sempre polverizzata, che non ha portato di conseguenza alla realizzazione di quell'apparato produttivo indipendente dai monopoli, all'insegna del quale una classe imprenditoriale, per la più gran parte improvvisata, ebbe non di rado, oltre all'interessato appoggio di tipo clientelare dei gruppi politici conservatori e moderati, anche il sostegno dei settori politici più avanzati.

Ad un certo punto era inevitabile che tale tendenza dovesse sfociare nel tipo di investimenti più improduttivo, ma di più pronta realizzazione di profitti, come quello dell'edilizia, in cui tra l'altro era possibile far giocare fattori preferenziali basati su violazioni di leggi, di regolamenti e di piani urbanistici. Nasceva così quell'*industria del denaro pubblico* che doveva produrre i suoi effetti più macroscopici nel trasferimento delle attività mafiose dalla campagna nella città, nel legame tra tali attività e la pubblica amministrazione in tutte le sue accezioni, nella degenerazione clientelare di ogni attività politica, da quella dei consigli comunali a quella del governo regionale.

Ci limitiamo ad accennare a questi aspetti di un quadro d'insieme, visto non nella staticità della sua configurazione attuale ma nel divenire di tali elementi nel corso di poco più di un decennio, ritenendo che siano sufficienti ad avvalorare la tesi di una crisi che costituisce lo sbocco di un insieme di fenomeni e di tendenze, che hanno gradualmente implicato la classe dirigente nel suo insieme, dai settori economici della stessa a quelli politici. Sufficienti riteniamo almeno tali richiami a far escludere che possa essere attribuita a questo o quel fenomeno politico particolare la genesi e la responsabilità dell'attuale tipo di crisi della vita regionale, quanto invece dovrebbe apparire evidente che tali aspetti della politica regionale sono piuttosto un prodotto della situazione che si è determinata nei settori della produzione e nei rapporti tra gli strati sociali.

La forza della DC. La condizione della rappresentanza politica siciliana, sia nell'Assemblea Regionale che in Parlamento, è venuta inevitabilmente a scadere, anche nei casi in cui vi si opponevano i migliori proponimenti. Il progressivo prevalere di interessi particolaristici, anche quando essi non divenivano clientelari, ha distolto l'attenzione e l'impegno verso i temi di fondo di una politica di rinascita regionale. La stessa politica Regione-Stato, nei suoi aspetti più giusti e reali, ha finito col perdere una notevole parte di validità. Il successo riportato nel '62 con la fissazione per legge dell'aliquota destinata al fondo di solidarietà nazionale (art. 38) è stato gravemente sminuito dal ritardo della sua utilizzazione. Nè si può agevolmente sostenere che il piano nazionale doveva tener conto di quello regionale, quando quest'ultimo, nella sua terza versione, non è stato nemmeno licenziato nel corso della decorsa legislatura.

La situazione determinatasi sotto il peso di fattori negativi di tale portata ha improntato di sè la vita dell'ultima legislatura regionale e di ogni istanza dell'attività pubblica dell'Isola. Agrigento e Banco di Sicilia sono gli episodi che hanno colpito maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, ma sono due episodi. Non sono i soli e neanche i più esemplificativi. L'incriminazione di due deputati regionali (uno dei quali per reati comuni e gravi), gli accertamenti della Commissione Antimafia sulle attività illegali di Amministrazioni Comunali e Provinciali, soprattutto quelli di Palermo, la deplorazione inflitta dall'Assemblea Regionale ad un membro del governo in carica, per citare solo alcuni degli eventi di questo tipo, sono indizi del profondo malessere che ha pervaso la cosa pubblica, e la classe dirigente che ne ha assunto responsabilità di gestione, negli anni a noi più vicini.

La vita interna dei partiti ne ha profondamente sofferto. Lacerazioni e disorientamento sono affiorati, in forma talora acuta, sia in partiti di governo che in partiti di opposizione. Nè è da sorprendersi, perchè solo in apparenza contraddittorio, che a soffrirne meno sia, in un clima del genere, il partito che ha ricoperto più a lungo e con peso di gran lunga predominante responsabilità di governo, di sottogoverno e di amministrazione locale. In buona parte, ma non esclusivamente sotto la influenza di una situazione nazionale, salvo alcune (e per giunta contraddittorie) manifestazioni di insofferenza giovanile, la DC si presenta oggi in Sicilia forte di una sua raggiunta unità di gruppi e di uomini; transitoria e apparente o meno che sia. Una forza che è soprattutto il riflesso di una debolezza degli altri. Fatto sta che essa si è potuta permettere il lusso, lei l'accusato numero uno di tutti questi anni, di rivolgere una precisa accusa ad un collaboratore di governo, nello scorcio estremo della legislatura regionale, e di farsela convalidare dall'Assemblea, senza che da parte opposta si sia risposto con eguale misura. Di più: ha potuto ancora segnare al suo attivo lo scalpore suscitato dal contrasto che ha agitato sino al vertice il campo dell'alleato socialista sulla proposta di esclusione dalle liste di alcuni esponenti parlamentari in carica, rimasta sul piano pratico inoperante ma, per ciò stesso, non certo su quello del giudizio morale. *Impasse* non certo superata dalla dichiarazione (che dovrebbe essere di guerra, ma che è quanto meno singolare) con cui il consegretario regionale del PSI-PSDI ha annunziato che i socialisti unificati, a legislatura appena chiusa, considerano « sciolto il nodo dell'alleanza con la DC » e si rimettono al giudizio dell'elettorato, che non si capisce bene cosa dovrebbe fare per riallacciarlo o meno: se aumentare o diminuire i consensi elettorali alle liste di ognuno dei due partiti.

« Legislatura del Ponte sullo Stretto ». Nella curva non certo ascendente, del tono interno della vita dei partiti, va iscritto un fenomeno mai riscontrato prima d'ora, almeno con tale rilevanza. Con la sola ovvia eccezione della DC, non vi è stata formazione politica che, sino alla vigilia della presentazione delle liste, non abbia trattato l'inclusione di elementi di parte opposta, con successi non trascurabili. Dei tre partiti della coalizione governativa uno, il repubblicano, ha dato il via alla campagna elettorale affrontando il tema della responsabilità della classe dirigente e dello scadimento che ne è derivato per l'istituto autonomistico ed i suoi strumenti.

E' ovviamente un tema destinato a suscitare interesse, nonostante le stesse contraddizioni con una realtà regionale dalla quale lo stesso partito non

→

può dissociare interamente la responsabilità, al di là delle buone intenzioni del centro. E certo vi devono essere fondate ragioni di spregiudicato realismo, di visione spietata dell'azione depressiva subita dall'elettorato in questi anni, se un uomo di innegabile serietà e riteniamo non privo di senso dell'umorismo, come l'on. Rumor, ha tirato fuori lo slogan della « legislatura del ponte sullo stretto », lanciato in una situazione su cui grava l'ombra di dubbi non ancora risolti, come quelli sulla sorte degli uomini di Agrigento, del Banco di Sicilia, delle collusioni tra mafia e potere politico.

Nè gli scopi dello slogan elettorale vengono sostanzialmente neutralizzati dalle riserve espresse dal Ministero dei LL.PP. sulle possibilità di realizzazione del progetto a così breve termine, o dal voto contrario espresso dai commissari d.c. all'emendamento proposto in sede di esame del programma quinquennale per la previsione della spesa necessaria.

Arrivati a questo punto, la polemica Stato-Regione (e più ancora quella con l'alleato di governo) può essere utilizzata anche dalla D.C. siciliana, che sino a ieri si manteneva su ciò in posizione guardinga. Ma se suona a destra uno squillo di tromba, a sinistra non può che risponderne un altro: non minore risonanza ha avuto il decreto assessoriale per la riapertura del Casinò di Taormina. E chi sa se prima dell'11 giugno non risuoneranno altri colpi a salve nella pesante atmosfera elettorale.

Per intanto non sappiamo sottrarci alla tentazione di riportare un brano tratto dal quotidiano di sinistra dell'Isola, non foss'altro perchè dimostrativo del come sortite del tipo di quella della casa da gioco, riescano a mettere in moto impensati meccanismi della polemica elettorale.

« Per il Comune di Taormina la mancata apertura del Casinò (a parte la responsabilità prima sia del Presidente della Regione) sarebbe da addebitare, oltrechè all'Assessorato alle finanze, che non ha inviato i propri funzionari, al fatto che il gestore della casa da gioco non si è presentato, sia per l'allestimento delle sale che per togliere i sigilli...

Ma si riconosce che non è questo il problema. Il problema è di volontà politica (!), sta nel doppio gioco della D.C., negli impedimenti del governo, nelle esitazioni di persone che avrebbero potuto intervenire per applicare il decreto Pizzo. Ed è tanto politico il problema che... ».

Ci scuserà il lettore se abbiamo creduto di esemplificare così certi aspetti paradossali della situazione, che non investono solo la polemica elettorale ma anche la regola del *non fare*: la quale stavolta non si è limitata, come di consueto, alle cose utili e doverose, ma si è estesa anche a quelle per lo meno discutibili.

Ma la lunga « crisi » potrà, nell'ipotesi più favorevole, trovare nel risultato elettorale l'inizio di una sua soluzione? Dovrebbe escluderlo la considerazione che essa trae origine da fenomeni strutturali prima ancora che dalla posizione assunta nei confronti di essi dalla classe dirigente. La prossima legislatura rischia di essere ancora una volta interlocutoria. A meno che nel corso di essa non si determinino positive convergenze tra forze politiche, al di là della loro stessa snodata visione in gruppi o della distinzione tra maggioranza e opposizione, in uno sforzo di superare una situazione sempre più compromettente per l'avvenire dell'Isola. Del resto convergenze del genere si sono già avute, sul terreno legislativo, per l'Ente di sviluppo dell'Agricoltura e per l'Ente minerario.

Ma non di nuove leggi si tratterà nei prossimi anni, quanto di nuovi modi di applicarle, di un diverso modo di governare e di amministrare.

SIMONE GATTO ■

DC-INDUSTRIA
la cerimonia della riconciliazione

I ministri: Andreotti e Colombo. Gli economisti: Di Fenizio e Lenti. Uomini adatti per la cerimonia ufficiale della riconciliazione fra la DC e gli imprenditori, che è stata celebrata venerdì scorso a Milano. Si è trattato di una cerimonia senza sorprese, anche se l'espressione « franco colloquio » è stata usata con insistenza dagli oratori. In realtà, il colloquio era avviato da tempo e il dibattito indetto dalla direzione democristiana sui rapporti fra classe dirigente politica e classe dirigente economica (la « Lucca economica », come qualcuno l'ha definito) non è stato altro, in buona sostanza, che la proclamazione ufficiale di un accordo già in atto: la firma scontata nel trattato di pace, dopo un lungo armistizio che nessuna persona di buon senso considerava come possibile premessa di una ripresa delle ostilità.

Costa accusa. Come accade fra persone bene educate, nessuno — o quasi nessuno — ha voluto infierire. Si è parlato di errori reciproci, di incomprensioni e di malintesi, si è osannato alla ritrovata concordia e alla rinata fiducia, ci si è proposti di bene operare per il futuro. Solo Angelo Costa, con la franchezza che gli è abituale, ha puntato il dito accusatore sui « politici » e sulle loro « contraddizioni », lamentando che essi usino presentarsi davanti agli imprenditori col volto del leone, mentre guardano a sinistra col volto della pecora. Ma Colombo lo ha subito rassicurato: se fosse vero non saremmo qui. Il presidente della Confindustria, peraltro, non si riferiva certo a Colombo, né a Rumor, né ad Andreotti.

Sarebbe inesatto, naturalmente, affermare che a Milano tutti — politici, economisti e imprenditori — hanno parlato con analogo linguaggio. Fra Petrilli che pur rifiutando un rapporto contestativo fra potere pubblico e classe imprenditoriale — sottolinea tuttavia le reciproche autonomie e auspica una « contrattazione » che superi « la tradizionale polemica imprenditoriale contro le cosiddette *indebite ingerenze* di terzi nella propria sfera decisionale », e Costa, che resta ancorato alla denuncia di tali *ingerenze* lamentando, in particolare, la tolleranza dei « politici » verso la rivendicazione sindacale, passa indubbiamente una differenza notevole. Lo stesso Valerio, pure più cauto e possibilista di Costa, non rinuncia a un'aspra polemica contro l'iniziativa economica pubblica (dimostrando l'illusorietà del rapporto di concorde complementarietà fra settore pubblico e settore privato, in più occasioni teorizzato dal presidente dell'IRI), allorché chiede, nel quadro di « una considerazione critica delle recenti, negative esperienze », di « porre un limite all'intervento pubblico nel settore economico e salvaguardare, non solo a parole, ma anche nei fatti, la piena validità del settore privato che ha avviato e sviluppato il processo di industrializzazione ». L'ing. Valerio, presidente della Montedison, pensava forse, mentre pronunciava queste parole, ai recenti propositi dell'ENI di accentuare in funzione antimonopolistica la propria iniziativa nel settore petrolchimico, nonché all'annuncio di nuovi forti investimenti dell'IRI nel settore manifatturiero, dato dal prof. Petrilli all'assemblea dell'Intersind. Su questi « scogli » molti propositi di reciproca comprensione e di stretta collaborazione — ed anche di razionale « contrattazione » — sono destinati a naufragare; e, poiché la dirigenza democristiana appare chiaramente intenzionata a mantenere e consolidare l'intesa con gli imprenditori privati, al di là della difesa d'ufficio dell'iniziativa economica pubblica si delinea un'interpretazione di questa iniziativa in chiave subalterna, con buona pace della « logica » della programmazione democratica. Rumor è stato piuttosto esplicito in proposito: l'intesa è possibile sulla base di un intervento statale nell'economia che ubbidisca a « criteri di moderna sussidiarietà »; e la parola « sussidiarietà » non è molto distante dalla parola « subordinazione ». Del resto, è abbastanza significativo che si sia potuta registrare l'assenza dal dibattito di una delle fondamentali componenti del settore pubblico dell'economia, l'ENEL.

ANDREOTTI

Il modello di Colombo. Un'utile condanna, in definitiva, perché la chiarezza non è mai cosa disprezzabile e vale, se non altro, a togliere di mezzo equivoci e illusioni. In termini politici, il dibattito di Milano conferma inequivocabilmente la vocazione moderata della DC e, insieme, la sua volontà di egemonia: non è stata la classe politica *italiana,* nemmeno quella parte di essa che si riconosce nella maggioranza governativa, che ha dialogato con la classe imprenditoriale; è stata la classe politica *democristiana,* che peraltro non ha fatto un discorso *di partito,* ma un discorso *di governo,* indicando un preciso modello neo capitalistico di sviluppo della società. Anche l'avere assegnato al presidente dell'IRI il compito di svolgere la relazione introduttiva in un convegno promosso dalla direzione della DC è un fatto indicativo: la DC tende apertamente a farsi espressione diretta delle strutture diversificate in cui si articola la società italiana, saltando la « mediazione » di altre forze politiche.

Che cosa mai resta dell'esperienza di centro sinistra, ripudiata nei suoi iniziali tentativi di contestazione della destra economica, ridotta a normale amministrazione di una fiacca attività di governo, ignorata dal maggiore *partner* quando questo stabilisce unilateralmente il modello neocapitalistico della società di domani (e non di un domani remoto, ma del domani che si intende far seguire alle elezioni del '68) e, con indubbio realismo politico, ricerca, del pari unilateralmente, le alleanze che reputa necessarie per « calare » tale modello nella realtà? Questo interrogativo richiede una risposta, di cui la « Lucca economica » di Milano accentua l'urgenza, ai socialisti, da un lato, e dall'altro a quei cattolici democratici che, come gli amici delle ACLI, ipotizzano con convinzione sincera ma con incauto ottimismo soluzioni che riescano a conciliare una comune azione politica dei cattolici con le esigenze di più intensa « partecipazione » popolare alla vita del Paese, nel contesto di una concreta prospettiva di programmazione democratica: mentre Rumor, Colombo e Andreotti cercano, e trovano, ben diversi interlocutori.

GIORGIO LAUZI

RADICALI

una fuga in avanti

Quando l'on. Flaminio Piccoli parla dei radicali sembra evocare un fantasma dai contorni indistinti ma nondimeno oscuro e perverso. Per il vicesegretario della DC, il radicalismo si configura non più o non tanto come espressione del linguaggio politico quanto come categoria del demoniaco, una nuova variante linguistica che viene ad aggiungersi al repertorio già ricchissimo della demonologia ecclesiastica, che nei più autorevoli trattati del XV secolo contava ben trentamila nomi di diavoli. In verità i radicali che si sono riuniti a Bologna nei giorni scorsi per il loro congresso nazionale erano molti di meno: i 200 delegati rappresentavano una base che si può calcolare al massimo su poche migliaia di iscritti, senza dubbio il più piccolo partito italiano.

Piccolo ma non certo remissivo. Pur non disponendo di nessun rappresentante in Parlamento, di nessun quotidiano o settimanale, neanche fiancheggiatore, i radicali sono riusciti in questi ultimi tempi a montare un vespaio che ha superato i confini nazionali su due questioni scottanti: il divorzio e le evasioni fiscali della Santa Sede. I temi su cui hanno voluto qualificare la loro presenza politica possono apparire in effetti sproporzionati all'esiguità delle loro forze. La polemica contro l'ENI e quella anticlericale, la campagna antimilitarista e quella divorzista, la lotta contro la NATO e l'impegno per l'unità delle sinistre, tutto ciò si tinge di donchisciottismo se appena si considerino le dimensioni del partito che agita queste bandiere. Ma il donchisciottismo è il confine inevitabile sul quale le minoranze coraggiose e intransigenti finiscono per trovarsi quando la loro azione d'avanguardia si proietta troppo oltre l'evoluzione politica del paese. Fu la condizione del meridionalismo e dell'antigiolittismo salveminiano e, per lunghi anni, quella dell'antifascismo; fu, o almeno apparve, il limite delle stesse campagne di Ernesto Rossi, che pure in più di un caso ebbero uno sbocco concreto sul piano legislativo (basti pensare alla legge sugli idrocarburi o alle nazionalizzazioni dell'industria elettrica e dei telefoni). Resta da stabilire se questo limite sia davvero tutto implicito nel contenuto stesso dei temi che i radicali agitano o se non sia piuttosto, almeno in una notevole misura, un effetto del loro volersi porre ad ogni costo, in un paese così ricco di articolazioni politiche, di partiti e di correnti, come forza autonoma, come partito fra gli altri partiti della sinistra.

Perché un partito? Certo, riconosciamo che c'è qualcosa di filisteo in quest'accusa d'essere pochi e dunque velleitari che anche noi tante volte ci siamo sentiti ripetere, in questa derisione qualunquistica del coraggio, e non possiamo negare il nostro rispetto a quanti operano sfidandola continuamente. Tuttavia non possiamo nasconderci che una ripulsa anche nettissima di questo tipo di polemica non scioglie l'interrogativo tutt'altro che qualunquistico che si ripropone ad ogni passo di una forza politica così povera di seguito e di mezzi: perchè un partito? Il capitale d'energia che i giovani dirigenti del PR impegnano con una generosità così ammirevole è davvero impiegato nel modo più proficuo? o non troverebbe migliore utilizzazione in altre forme, in altri partiti?

Eppure la risposta che già sembrerebbe implicita nella formulazione stessa della domanda non è così semplice come si potrebbe credere Non va sottovalutato anzitutto quanto, in condizioni così disperate, il piccolo raggruppamento radicale è riuscito ad agitare e smuovere nella polemica politica italiana: il divorzio, le compiacenze eccessive verso il dialogo coi cattolici, le tasse del papa, l'antimilitarismo. Vorremmo aggiungere il discorso sull'alternativa democratica alla DC, che è poi la cornice politica in cui s'inquadrano le altre battaglie, ma non sapremmo dire che questo sia un contributo proprio o anche soltanto preminente del partito radicale alla discussione della sinistra italiana. In verità, se proviamo a guardare più a fondo nella tematica radicale, ci accorgiamo che quei temi ché più caratterizzano il partito della Minerva giacobina non bastano a definire una necessità perentoria di autonomia politica. In fondo quasi tutta l'azione del PR s'è svolta fuori dello schema strettamente partitico, nella « Lega per il divorzio », nelle polemiche che l'« Agenzia radicale » è riuscita a suscitare, nell'adesione attiva alle manifestazioni per la pace.

E se la ragione fosse soltanto in un accorgimento pratico dettato dalla coscienza della debolezza attuale delle forze non ci sarebbe nulla da eccepire: agire all'interno di altre formazioni o subire tutte le amarezze dell'isolamento fu, all'inizio, la storia delle minoranze che avevano per sè l'avvenire. L'elezione dei primi deputati socialisti nelle liste radicali, l'incubazione del leninismo nella socialdemocrazia, il noviziato politico del gruppo dirigente del P.C.I. nel socialismo massimalista, i primi passi dei grandi partiti che avrebbero cambiato la storia si svolgono quasi sempre in questa penombra. Ma qual è la grande riserva ideologica che, in questo caso, giustifica un'impresa così disperata, quale la società futura che i radicali conservano nel cuore? Possiamo davvero illuderci che l'anticlericalismo, ancorchè gridato con tanta violenza verbale, o l'antimilitarismo più limpidamente intransigente possano bastare a riempire quel vuoto ideologico?

Un'espressione di disagio. Diciamoci la verità: la sinistra laica italiana, dopo la diaspora del Partito d'Azione, non ha avuto più un'ipotesi attendibile d'esistenza autonoma. Non fu tale Unità Popolare, esplosione nobilissima di sdegno destinata ad estinguersi con la vittoria conseguita sulla legge truffa, non lo fu poi il Partito Radicale sorto dalla confluenza della sinistra liberale e di una parte di Unità Popolare: nato sulla critica al centrismo e proiettato poi sulla prospettiva dell'accordo tra cattolici e socialisti doveva dissolversi nel momento in cui si realizzava il centro sinistra; lo stesso Partito Repubblicano, che pure ha una sua modesta ma solida consistenza elettorale, è in fondo un momento interlocutorio di un processo di sviluppo della sinistra italiana ed è ben consapevole di questo suo limite. E se la sinistra laica non ha potuto darsi una forza concreta, orga-

PANNELLA

nizzativa ed elettorale, proporzionata al suo prestigio culturale e alle ipotesi di soluzione dei problemi del paese che sapeva produrre e sulle quali quasi sempre erano costretti a misurarsi i grandi partiti di massa, se molti dei suoi uomini migliori hanno finito per confluire nelle formazioni di ispirazione socialista, non è per un capriccio del destino, ma perchè la sinistra di classe aveva fatto gradualmente proprie le ragioni democratiche e riformatrici della sinistra laica.

Che cosa può proporre, che propone di fatto il Partito Radicale per rilevare così orgogliosamente questo fallimento? Molto poco ci pare, se non ci facciamo prendere dall'empito sentimentale, dal consenso e persino dall'ammirazione per certe iniziative condotte con tanta generosa intransigenza. Il radicalismo che esplode nelle manifestazioni divorziste dei teatri romani o nel pacifismo beat dei giovani di Milano è certamente un'espressione del disagio che serpeggia nell'opinione di sinistra troppo spesso scoraggiata ed avvilita dal tatticismo e dal burocratismo dei grandi partiti, ma non basta ancora a produrre un'alternativa plausibile ai partiti stessi nè a proporre un discorso che in questi non abbia già o almeno non possa avere altrettanto efficacemente una sua voce.

Ci è sembrato che il congresso di Bologna invece di affrontare questi problemi abbia preferito saltarli con una fuga in avanti, quella della proposta di una nuova struttura democratica del partito. Proposta senza dubbio stimolante, che non risolve però il problema dei contenuti e delle giustificazioni storiche di una presenza autonoma radicale. Su questo problema insoluto e forse insolubile dovrà misurarsi la nuova dirigenza del partito.

LUIGI GHERSI

RADICALI

bilancio di un congresso

intervista con MARCO PANNELLA

D. *Quali sono le conclusioni di maggiore interesse del terzo Congresso nazionale del Partito Radicale, svoltosi a Bologna nei giorni* 12, 13 *e* 14 *maggio?*

R. Una parte non indifferente della stampa nazionale e — per una volta — perfino radio e televisione hanno fornito notizie e tentativi di sintesi sui lavori del III Congresso che mi sembrano nella sostanza esatti; s'è infatti parlato di « un nuovo partito per i diritti civili » che iscrive nei suoi programmi di lotta immediata, come politicamente qualificanti e pregiudiziali, obiettivi come quelli del divorzio, dell'educazione (e della libertà) sessuale, dell'obiezione di coscienza, di una integrale libertà di stampa e di manifestazione del pensiero, della denuncia del Concordato, dell'affrancamento della famiglia, della scuola, della sicurezza sociale dalla gestione ecclesiastica e clericale. Tutto questo è esatto, come è esatto sottolineare che il Congresso, pressoché unanime, ha indicato nelle lotte anticlericali, in quelle antimilitariste, in quelle antiburocratiche le scelte politiche peculiari del Partito Radicale nella strategia comune della Sinistra per un'alternativa al regime attuale. In questo senso si è espresso il Congresso sia nel consenso alla relazione della Segreteria uscente, sia nella mozione generale, sia nella elezione dei nuovi organi direttivi; e — forse in modo ancora più definitivo — approvando una carta statutaria nuova sulla quale vorrei poi brevemente soffermarmi.

D. *Qual è la posizione del partito rispetto al governo di centro-sinistra?*

R. Il Congresso ha unanimamente espresso il proprio consenso alla politica di opposizione al centro-sinistra che da molti anni il partito ha perseguito. Sono emersi giudizi anche più radicali sul processo o la situazione di integrazione del movimento democratico all'attuale regime. E' stato rilevato che la stessa sinistra di opposizione, in settori fondamentali dell'organizzazione dello Stato, si è sempre più venuta a trovare in questi vent'anni coinvolta nelle strutture e nelle pratiche di regime. L'obiettivo di un'unità d'alternativa alla D.C., quindi, ci è apparso legato ad una visione meno parlamentaristica e « ufficiale » della complessa situazione politica del paese.

Sempre di più lo Stato italiano appare come di natura corporativa e solidaristica; l'intervento pubblico nell'economia rischia di coinvolgere, per le modalità e la classe dirigente prescelta, in un processo di vera e propria *nazionalizzazione* partiti, sindacati, cooperative e le altre espressioni organizzative del movimento operaio e democratico. Nella Previdenza Sociale, negli Enti assicurativi e assistenziali, negli Enti di Stato, ovunque è più agevole riscontrare una grave continuità con il corporativismo fascista, che una qualsiasi funzione di organizzazione e di controllo democratico dell'economia e della vita sociale. L'informazione parlata e scritta, gli strumenti propagandistici degli stessi partiti di sinistra troppo spesso non sono altro che un qualsiasi « prodotto » o « sottoprodotto » dell'intervento pubblico.

Per il resto, naturalmente è stata condannata violentemente la politica americana, non solo per la mostruosa aggressione al Vietnam, e la palese sudditanza del nostro governo alla pericolosa politica di Johnson. Ma quel che è più importante è la scelta di un'impostazione di lotta direttamente antimilitarista ed unilateralista, che rivendica la conversione programmata e progressiva delle strutture militari del nostro paese, in strutture civili. E' questo un punto di importante rinnovamento in una situazione nella quale sia gli Stati capitalisti che quelli comunisti hanno ormai definitivamente assunto gli eserciti nazionali quali istituti fondamentali, in realtà sempre di →

più strumenti di guerra e di oppressione civile piuttosto che internazionale.

D. *Quali caratteristiche di partecipazione e di dibattito ha avuto il Congresso? Si notavano sensibili differenze rispetto ai precedenti congressi radicali? Quali criteri sono rilevabili nella composizione degli organi direttivi?*

R. Hanno partecipato al Congresso circa duecentocinquanta persone, ivi compresi molti militanti e alcuni esponenti nazionali degli altri Partiti della Sinistra.

Dei delegati radicali, la metà aveva meno di trent'anni, meno del 10 per cento più di cinquanta. Solo un terzo aveva partecipato ai precedenti congressi radicali. Fra questi, v'erano degli eletti in amministrazioni locali, alcuni con il PCI, altri con il PSU, e numerosi candidati con il PSIUP nelle passate elezioni amministrative. Un nucleo considerevole era dato da radicali operanti nel movimento divorzista, da militanti dei movimenti per la libertà sessuale e l'educazione demografica, da persone impegnate nell'azione diretta non violenta contro il militarismo e l'autoritarismo. Presenti, e molto attivi congressualmente, rappresentanti e esponenti delle minoranze religiose.

Il nucleo centrale del Congresso, per forza di cose, è stato ancora quello della « sinistra radicale » che operava già sin dalla costituzione del PR; ma l'intensità e l'ampiezza del dibattito hanno fornito un'amalgama la cui assenza, dinanzi ad una assemblea così nuova e diversa per provenienza, poteva rappresentare un rischio fatale al Partito. Da tre anni, infatti, non facevamo praticamente tesseramento: le « tessere » erano attribuite a quelle centiania di militanti che sostenevano quotidianamente, ovunque, in Italia, spesso isolati, sul piano finanziario non meno che su quello organizzativo e più genericamente politico, il Partito. Da non poche città si sono espresse critiche contro questa tendenza della Direzione uscente: citando numerosi esempi di mancata costituzione di gruppi che pur avevano sollecitato il loro riconoscimento. Ma era per noi essenziale giungere ad un Congresso dove non pesasse troppo la presenza di quel tipo d'iscritto che si manifesta solo in queste occasioni di vita interna, che dà sempre ai dirigenti grandi garanzie di sostanziale tranquillità e spesso passività, fornendo in apparenza un sicuro cemento contro le conseguenze di dibattiti troppo animati, in realtà rappresentando invece la zavorra di una routine che non ci era e non ci è permessa.

I radicali presenti avevano fornito, in due o tre anni, più di quaranta milioni di contributi volontari al Partito; hanno in corso più di trenta procedimenti penali connessi alle loro manifestazioni democratiche, anticlericali o antimilitariste; due dei delegati milanesi erano stati arrestati e processati per il famigerato « processo dei volantini »; tra gli altri hanno contribuito (pur senza essere iscritti al Partito Radicale, essendo impegnati nelle loro organizzazioni di difesa dei diritti civili) al dibattito di politica generale alcuni dei più attivi antimilitaristi, che sono stati fra i più noti obiettori di coscienza, esprimendo la loro approvazione per gli obiettivi ed i metodi che il Partito si sta dando, o confermando.

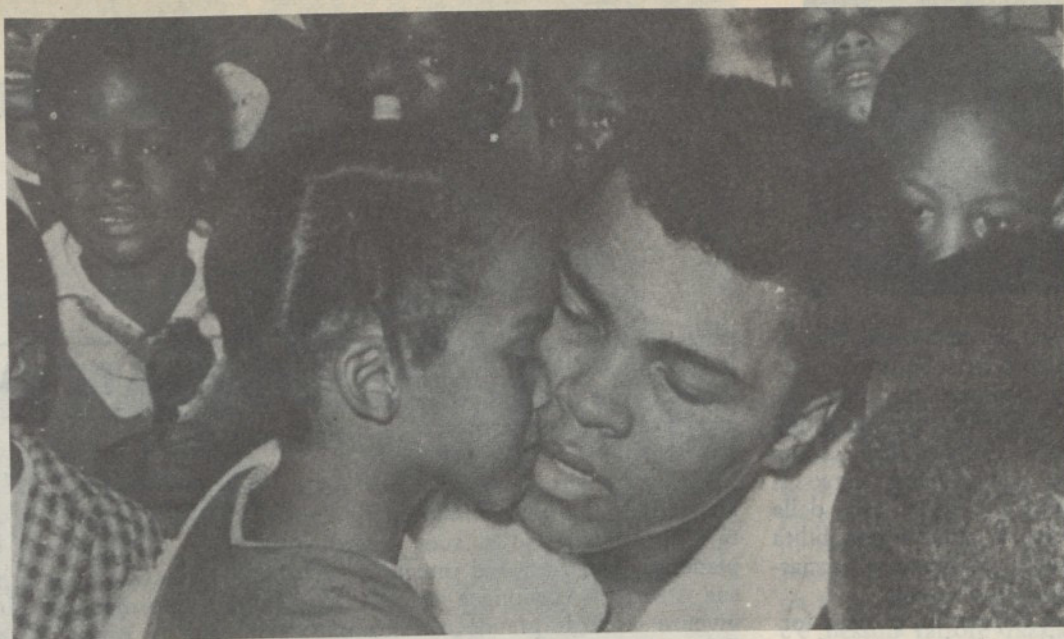
Degli organi direttivi eletti fanno parte radicali come Mauro Mellini, creatore ed animatore della Lega per l'Istituzione del Divorzio, Giuseppe Loteta, che gli amici di *Astrolabio* conoscono bene (come Gianfranco Spadaccia, primo Segretario del Partito eletto direttamente dal Congresso), il giovane Marcello Baraghini, redattore capo di *Battaglie Divorziste,* antimilitaristi e laicisti come Domenico Baroncelli, Aloisio Rendi, Lorenzo Strik-Leavers e Gianni Bombaci, esponenti del mondo democratico della scuola come Angiolo Bandinelli e lo stesso Rendi. Altri, professionisti, tecnici, giornalisti che crearono assieme quasi vent'anni fa il movimento democratico studentesco e che si sono ora di nuovo ritrovati.

Dalle centinaia di « *militanti* » così composti ed organizzati (che corrispondono circa alla metà dei semplici *iscritti* raggiunti dal Partito Radicale prima della sua crisi nel 1962) sarà lanciata, probabilmente nelle prossime settimane, la prima campagna di tesseramento del Partito. Si articolerà su manifestazioni di massa, come quella del teatro Adriano a Roma il 12 febbraio scorso, e iniziative come il lancio di duecentomila copie di *Agenzia Radicale.* Al Congresso statutario dell'inizio di novembre, fra sei mesi, penso daremo una prova di efficienza, di solidità, e di novità ancora più evidente e determinante. Ormai, il sottoporci continuamente al giudizio dell'opinione pubblica democratica, costituisce non solo un dovere ed un metodo irrinunciabili per il Partito Radicale, ma anche un nostro preciso interesse ed uno strumento validissimo per la nostra crescita e per la lotta che conduciamo.

D. *Ma in che consistono le novità statutarie più rilevanti?*

R. Il nuovo statuto configura un Partito aperto federativo e libertario, quindi profondamente unitario non solo per il valore che diamo agli obiettivi politici che ci siamo prescelti, ma per il metodo e le strutture attraverso i quali dovranno essere proposti e perseguiti.

Le organizzazioni regionali avranno nome e caratteristiche di Partito: gli iscritti vi confluiranno attraverso le formule associative che liberamente e nelle varie situazioni riterranno più opportuno conferirsi ed a questo livello saranno prese in genere, le decisioni elettorali. Potranno aderire al Partito anche associazioni e gruppi indipendenti, limitatamente ad alcuni aspetti della nostra lotta che particolarmente li interesserà. I Congressi nazionali federativi, convocati *automaticamente* ogni anno all'inizio di novembre, costituiranno l'esclusiva sede delle principali decisioni politiche ma i loro deliberati saranno vincolanti per gli iscritti solo se approvati dai tre quarti dei delegati. Questo perché un Partito che sia esso stesso, per primo *laico,* non deve pretendere di fornire una risposta comune ed obbligatoria su tutti gli aspetti della lotta politica, ma solo su quelli che appariranno maturi e risolti nella coscienza generale dei militanti; avremo così probabilmente due o tre battaglie per legislatura che contraddistingueranno ed impegneranno in quanto radicali i democratici iscritti al PR. Le delibere prese a maggioranza semplice saranno considerate solo come indicative di una tendenza e potranno divenire vincolanti, solo se raccolte e fatte proprie all'unanimità dal Consiglio Federativo. E' stato anche stabilito che gli eletti in assemblee amministrative o politiche non rispondono in alcun caso delle loro attività rappresentative agli organi del Partito. Sull'orma dei partiti anglosassoni il Congresso elegge anche un Tesoriere, con funzioni politiche. I bilanci finanziari del Partito dovranno essere rigorosamente pubblici (e pubblicati).

I congressi nazionali saranno « aperti »: sarà cioè possibile, a determinate condizioni, la presenza di delegati iscritti ad altri Partiti di sinistra o indipendenti. Con uno Statuto di tal fatta, che dovrà trovare nei prossimi mesi una espressione formale più compiuta di quella che il tempo congressuale ci ha consentito di elaborare, ci auguriamo di cominciare a fornire anche in questo campo essenziale un contributo a tutta la sinistra, nella ricerca di quel rinnovamento e di quella unità anche strutturale e di metodo che noi riteniamo urgenti e necessari. ■

CASSIUS CLAY

MORIRE PER SAIGON?

INTERVISTA CON CASSIUS CLAY

S*u questo* numero l'*Astrolabio* pubblica due documenti eccezionali che riguardano entrambi, in modo indiretto uno, più direttamente l'altro, la guerra del Vietnam. Il primo è l'intervista concessa a una giornalista di « Jeune Afrique » da un uomo semplice e incolto che proprio nei giorni scorsi ha rifiutato di vestire la divisa americana, affrontando i rischi penali ed economici che gliene deriveranno; il secondo è la dichiarazione di un intellettuale di grandissimo prestigio mondiale resa al « Tribunale anti-Johnson », che tiene attualmente le sue sedute a Stoccolma: il pugile negro Cassius Clay e lo scrittore francese Jean-Paul Sartre, che in modo diverso hanno voluto esprimere una testimonianza di rifiuto morale della « sporca guerra ».

Non crediamo che lo scritto di Sartre abbia bisogno per i lettori dell'*Astrolabio* di un particolare commento: anche chi non consentisse fino in fondo ai giudizi che vi sono espressi non può avvertire →

documenti

l'alta lezione di rigore morale che ne deriva. A tal punto Sartre è ormai parte del nostro patrimonio culturale che anche quando l'asprezza del suo giudizio ci sgomenta sentiamo che la sua tensione senza compromessi verso la verità è, davanti alla forza cieca della politica di potenza, l'unica possibilità di riscatto umano: potranno schiacciarci ma non potranno averci.

L'America di Superman, protesa forse senza averlo mai davvero voluto, forse senza neppure esserne cosciente fino in fondo, verso la sua avventura di superpotenza planetaria, è appunto, oggi, questa dimensione disumana che incombe su di noi: la protesta europea nell'apparente elementarietà della sua espressione più clamorosa, quella dei *meeting beat,* come nella forma più lucida della protesta intellettuale, vi si contrappone con un rifiuto che è l'unica sua forza.

Ma l'altro volto di Superman, quello che non si mostra all'esterno con lo sguardo della sfida o dell'intimazione, è segnato da un'insicurezza profonda. E' la ripugnanza morale di molti americani verso le giustificazioni della politica di potenza, la difficoltà oggettiva per tanti altri, spesso relegati ai margini della « grande società », di sentire quelle giustificazioni come proprie. Gli intellettuali che manifestano contro la guerra, i giovani renitenti alla leva sono riluttanti ad indossare le vesti di Superman che una formazione culturale democratica di antiche radici illuministiche gli rende inaccettabili o che una educazione più moderna e spregiudicata gli rende addirittura incomprensibili. E perchè mai dovrebbero sentirsi nel cuore l'orgoglio della superpotenza i negri dei quartieri poveri di New York e di San Francisco, il sottoproletariato negro del profondo Sud? La protesta di Cassius Clay nasce in questo contesto. C'è un cadavere negro su ogni quattro corpi che giacciono con la divisa dell'oppressore sulla pelle nelle paludi del MeKong. Per il ragazzo di pelle nera che è cresciuto nella miseria e che s'è fatto strada nel ring a suon di pugni raggiungendo la fama e la ricchezza, tutto questo è assurdo. Lui e tanti altri come lui si sentono fuori dalla patria americana, per la quale non intendono di potere uccidere o morire. Così, mentre ha rifiutato di prestare giuramento per la bandiera stellata, Cassius Clay ha compiuto un gesto simbolico che probabilmente è destinato a segnare una data storica: quella della nascita della « nazione negra ».

Ecco dunque l'altro risvolto della guerra del Vietnam: la « grande società », protesa verso i suoi traguardi planetari, non riesce ad integrare nella sua struttura economica e nella convivenza civile la grande macchia scura del sottoproletariato negro, che cerca un'altra patria e un'altra religione. Il significato del documento che pubblichiamo è appunto questo. Possiamo anche sorridere della rozzezza di certe affermazioni, del fanatismo senza sfumature che traspare dalle dichiarazioni del campione del mondo sulla sua religione e sulle qualità profetiche del suo maestro Eliah Muhammad. Certo implicito razzismo — e sia pure un razzismo di ritorno e di difesa — può lasciarci perplessi. Ma stiamo attenti a non fraintendere il significato profondo di questa testimonianza. Cassius Clay in fondo è assai più vicino alla nostra civiltà, a quella stessa America che lui ha rifiutato, di quanto non possa apparirci a prima vista e di quanto lui stesso non creda. Quel modo così tipicamente « liberale » e protestante di assumere la parte della coscienza individuale davanti allo Stato, l'aver gridato la sua testimonianza per farne, persino con una certa dose di tecnica pubblicitaria, un esempio, un momento di una più vasta lotta civile, ebbene tutto ciò ci riavvicina al Clay obiettore di coscienza assai più che non ce ne allontanassero certe esibizioni di fede musulmane. Clay, come Sartre, è un momento della ragione, della dignità umana che si leva contro un accecamento dello spirito. Verissimo che Horace Humprhey, che lo stesso Johnson, vengono da un passato che dovrebbe renderli più vicini alla nostra sensibilità politica: l'aspetto per noi più doloroso della tragedia americana è questo, che non è una classe dirigente nazista quella che semina il terrore e la morte nel Vietnam, ma sono gli antifascisti, i roosveltiani di un tempo, saliti sulla tigre della superpotenza. Ed è ora il « musulmano nero » Cassius Clay ad assumersi, per noi e per tutti, la parte della protesta democratica.

L. G. ■

L'INTERVISTA

Sembra che *gli americani bianchi nutrano per voi una certa ostilità. Potete dircene la ragione?*

— Tutto questo dimostra soltanto che il mio maestro, Eliah Muhammad, insegna la verità. Le persone che mi sono ostili si comportano come se io fossi, in questo paese, l'ultimo uomo che deve prestare servizio militare. I veri cittadini americani, cioè i bianchi, fanno in continuazione cose che io non farei mai: bruciano la cartolina di chiamata, ma non sono convocati. Il modo di agire dell'uomo bianco è proprio ipocrita; non è cambiato, e nei confronti dei negri si comporta esattamente come si è comportato durante gli ultimi quattro secoli.

— *Cosa ne pensate del Vietnam?*

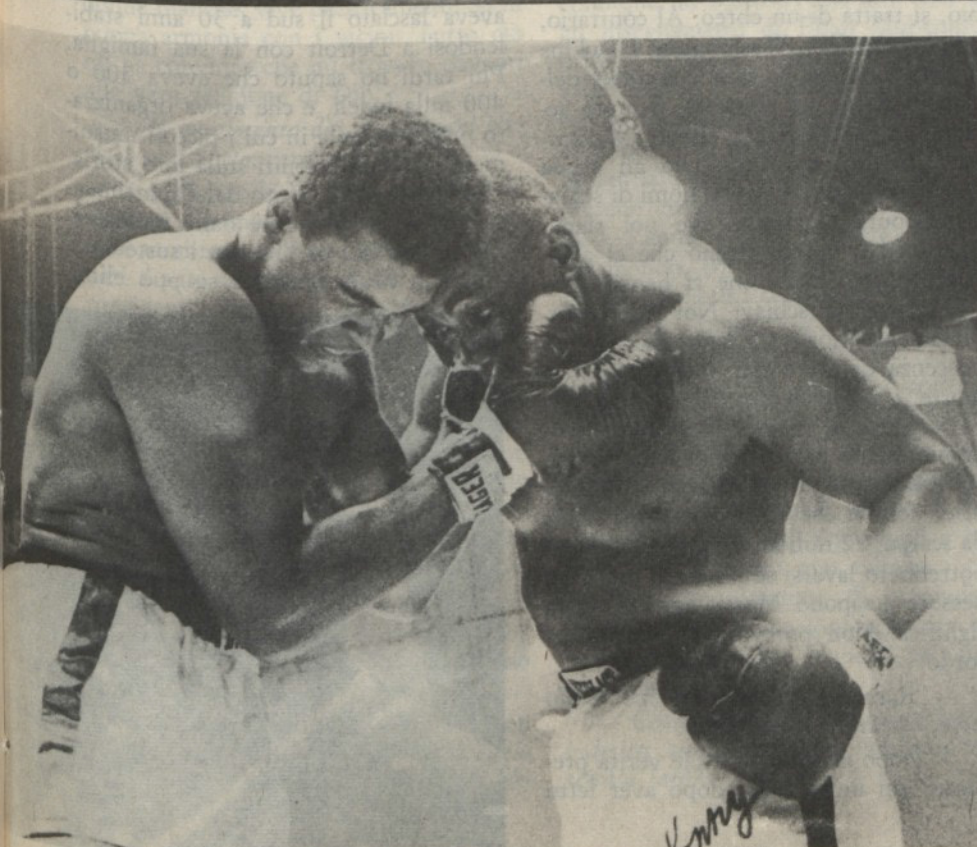
— Io non credo nella partecipazione a nessuna guerra, che comunque sia mette fine a delle vite umane...

— *Pensate che la guerra vietnamita sia una guerra razzista?*

— Non ho la minima idea di che guerra sia, non sono un politico. Il mio punto di vista nei confronti di questa guerra è lo stesso che per tutte le guerre. Credo che i più idonei a rispondere a questa domanda ed a spiegare perchè c'è la guerra nel Vietnam, sono i 100 o 200 mila studenti e manifestanti che sfilano nelle strade e protestano contro la guerra. Forse loro sanno perchè c'è questa guerra.

— *Facciamo un'ipotesi: se ci fosse una guerra con un popolo non di colore, per esempio l'Unione Sovietica, accettereste di fare il servizio militare?*

— Il mio credo religioso è incompatibile con le guerre. Io mi accontento di osservare i princìpi di Allah e gli insegnamenti del nostro libro sacro, il Corano. Questi princìpi furono posti prima che io venissi al mondo, non si tratta di una messa in scena per sfuggire al servizio militare. La mia fede e le mie convinzioni erano note ben prima che scoppiasse questa faccenda del servizio militare.

— *Ritenete voi, come Martin Luther King, che i giovani dovrebbero rifiutar-*

si di combattere in questa guerra, e diventare obiettori di coscienza?

— Io non posso guidare gli altri o dir loro che cosa debbono fare. L'unica cosa di cui parlo, l'unica che m'interessa, è di seguire le mie convinzioni religiose. La mia ostilità nei confronti di qualsiasi guerra non ha nulla che possa essere interpretata come una sfida al governo o alla Costituzione. Non c'è nessun fattore razziale o politico. Così qualunque sofferenza mi possa toccare — e domani anche la morte — avranno senso e ragione solo alla luce del mio attaccamento ai miei principi religiosi.

— *Quali obblighi morali hanno gli americani nei confronti del loro paese, secondo voi?*

—Se la persona in questione è un bianco, credo che il suo obbligo consista nel contribuire al buon andamento del paese, conservare il potere e nella amministrazione mantenere i sistemi dei suoi padri. Se invece si tratta di un negro americano, direi che il suo obiettivo principale sia quello di arrangiarsi per restare vivo, e non di dare il suo contributo alla società. Il negro medio negli Stati Uniti si preoccupa di pagare l'affitto e di non essere ammazzato.

— *Credete che un giorno la maggioranza degli afro-americani diverrà musulmana?*

— Sì, col pensiero lo sono già. Le acconciature africane di adesso, l'abitudine di chiamarsi « fratello » e « sorella », la sostituzione della parola « negro » con l'espressione « uomo nero », quel che viene definito « black power », tutto ciò deriva dall'insegnamento di Eliah Muhammad. Sono cose che ha insegnato per 35 anni ed i negri cominciano a capirle. Quelli che sono chiamati negri si servono ora di certe parti dell'insegnamento di Eliah per animare l'attività delle organizzazioni per i diritti civili ed i loro movimenti di protesta; è ad Eliah Muhammad che si debbono certe idee.

— *Quali sono, negli Stati Uniti, i fattori che favoriscono questa conversione?*

— Noi, musulmani, abbiamo imparato che quando un popolo si trova in condizioni simili a quelle nostre di og- →

documenti

gi, come ai tempi di Mosè, di Lot e di Noè, dopo la comparsa del Verbo ma prima che la coscienza degli uomini fosse risvegliata alla Verità, Dio sparge le calamità sulla terra. E' questo il tempo delle carestie, degli incendi, delle tempeste e dei terremoti. La volontà di Allah darà luogo a fenomeni naturali che indurranno i popoli a rivolgersi a lui e ad abbracciare l'islam.

— *Parlatemi della forza che voi traete dalla religione musulmana.*

— Innanzitutto la mia religione mi dà il senso della dignità e della fierezza della mia razza. Dopo aver appreso la storia dell'uomo negro e scoperto chi io sono, ho avuto forza. Tutto ciò si trova nelle parole di Gesù: « Tu conoscerai la verità e soltanto questo ti renderà libero ». Gesù non ha detto che bisognava scendere nelle strade, sdraiarsi sull'asfalto, cantare inni ed organizzare marce per rendersi liberi: ha detto che è la verità che rende liberi. Ed ora che so la verità, non voglio l'integrazione con i bianchi. Dopo che ho conosciuto la verità, mi sono deciso a non scegliermi una moglie che non fosse della mia razza, ad evitare di farmi ammazzare e di provocare disordini razziali. Tutto quel che desidero è di vivere pacificamente con quelli della mia razza. Io ci tengo a restare moralmente sobrio: niente alcool, niente locali notturni, niente donne, ecco il segreto della mia forza.

— *Avete mai avuto il minimo dubbio su di voi e sulla vostra capacità di riuscire?*

— Proprio no, mai.

— *La decisione di abbracciare l'islam vi è costata uno sforzo?*

— Nessuno. Ma la questione non era di aderirvi, era di accettare la verità. Come ho già detto, si tratta della religione dell'uomo nero in tutto il mondo. La parola « musulmano » significa e definisce chi si sottomette completamente alla volontà di Dio. L'islam è la pace. Allah è l'Essere supremo e divino che ha creato l'universo e tutti i corpi celesti. I fedeli di Allah sono i musulmani. Perciò non ho avuto nessuna difficoltà a prendere la mia decisione. Io sono una persona sensata, non sono uno stupido, anzi sono molto intelligente. Mio padre e mia madre avevano una certa istruzione. Quando entrai per la prima volta nella casa di Allah, la frase del sermone « perchè siamo chiamati negri? » mi obbligò a fermarmi ed ascoltare. Mi dissi che chiunque avesse un minimo di buonsenso sa chi sono i negri. Ma l'officiante continuò a dire che, secondo l'insegnamento di Eliah Muhammad, i cinesi debbono il loro nome alla Cina, i russi alla Russia, gli indiani all'India, i messicani al Messico; e poi ha detto: « Ora mi chiedo, qual è il paese che si chiama Negria? » Cominciai a capire qualcosa. Tutti i popoli hanno una lingua, proseguì l'officiante; i cinesi, gli indiani, gli egiziani hanno la propria lingua, e chiese: « Qual è la lingua dei negri? ». Lo stesso ragionamento fece per la cultura, lo stesso per l'abbigliamento. Per esempio, come si vestono i negri? Tutti hanno un nome che li identifica. Se io faccio il nome del signor Santos, si può pensare che sia un cubano. Quando faccio il nome di Kruscev, tutti pensano ad un russo. Se dico Kenyatta, ecco che si pensa ad un africano. Se dico « Nuvola Bianca » o « Stella del Mattino », si sa che parlo di un pellerossa americano. Se si cita un Goldberg o un Weinstein, non c'è dubbio, si tratta di un ebreo. Al contrario, nomi come Clay, Washington, Hawkins o Jones non dicono qual è il colore della persona di cui si tratta. Sempre secondo quell'officiante, Eliah Muhammad ha dichiarato che Dio gli aveva detto che i negri avevano nomi di schiavi. Eppure si ritiene che noi siamo liberi, ed è quindi strano che ci chiamiamo con i nomi che ci hanno dato i proprietari di schiavi. Noi siamo completamente morti. Ci hanno tolto la conoscenza di noi stessi. Negro significa morte, e negro deriva dalla parola greca « nekros », morte. Noi siamo economicamente morti, socialmente morti, spiritualmente morti. Siamo 22 milioni di uomini che non valgono un laccio da scarpa, 22 milioni di uomini che non potrebbero lavarsi se i bianchi non vendessero il sapone. Morti! Ecco che cosa significa. Non potevo non esser d'accordo.

— *Raccontateci bene in che modo siete diventato musulmano.*

— Dopo aver ascoltato le verità predicate dai musulmani, dopo aver letto le verità che essi pubblicano nella loro rivista *Muhammad Speaks,* ho pensato che la cosa migliore era che facessi una indagine per mio conto su questo movimento. In tutte le città dove sono andato ho visitato la moschea. Tutti i musulmani erano vestiti allo stesso modo, tutte le donne erano avvolte in abiti lunghi e nessuna era truccata. Questa gente non fumava, non beveva, non bestemmiava. Gli uomini non picchiavano le loro mogli, e le donne insegnavano ai figli una rigida disciplina. E in ogni città ho visto la stessa cosa. Mi restava da scoprire chi fosse la persona che era riuscita ad ispirare tutto ciò. Dovevo scoprire chi era l'uomo le cui parole condannavano perfino il governo di questo paese. Dovevo scoprire chi era che insegnava ai suoi adepti che il bianco americano è un demonio, e che predicava la distruzione di questo paese. Dovevo scoprire chi era quello che aveva una forza di carattere tale da realizzare cose tanto grandi. Mi son sentito in dovere di sapere tutto su Eliah Muhammad. Ho saputo che è nato in uno Stato del sud, nella Georgia, e che la sua istruzione era terminata prima degli studi secondari: che aveva lasciato il sud a 30 anni stabilendosi a Detroit con la sua famiglia. Più tardi ho saputo che aveva 300 o 400 mila fedeli, e che aveva organizzato proprie scuole in cui i piccoli musulmani venivano istruiti sulla loro storia. Non aveva alcun aiuto dal Dipartimento per l'educazione nè dalle municipalità. La polizia ce l'ha con i sostenitori di Eliah Muhammad, e se può elimi-

CASSIUS CLAY

ELIAH MUHAMMAD

narli non esita. Il fatto è che questa gente, ed io lo so, vive una vita moralmente sana e non cerca affatto di integrarsi ai bianchi, non va dietro alle donne bianche, vive pacificamente ed in buona armonia con i vicini. Tutto ciò mi ha convinto che mi trovavo davanti alla vera religione di Dio.

— *Il movimento dei Musulmani Neri ha una portata internazionale?*

— L'onorabile Eliah Muhammad mi ha dato il nome di Muhammad Ali. Da quel momento io posso presentarmi da pari a pari davanti ai grandi uomini, il presidente Nasser, il presidente della Siria; posso sedere e mettermi a parlare con il re Faisal, come ho fatto quand'ero a Londra. Tutti mi hanno detto di esser lieti che io sia musulmano: « Poichè sei Muhammad Ali e non sei un cristiano o un negro, possiamo accettarti come fratello ». Tutti mi chiedono com'è Eliah Muhammad. Non mi fanno domande sui capi del movimento per i diritti civili, ma solo su Eliah Muhammad.

— *Avete qualche prova che Eliah Muhammad è un profeta?*

— Nella Bibbia ho letto che ci fu un profeta di nome Elia che sconvolgeva i cuori dei fratelli e degli orfani. Ma chi è Eliah Muhammad, che ha solo un'istruzione primaria, nel quale io ripongo tanta fiducia? Sono disposto a pagare pronta cassa 100.000 dollari a chiunque mi dimostri che uno solo degli insegnamenti di Eliah Muhammad è falso, o dimostri che c'è qualcosa di meglio. Non è necessario stabilire che molte cose sono false, ne basterebbe una sola, e se avessi la prova sarei disposto a pagare 100.000 dollari. Chi dunque credete che sia Eliah Muhammad, l'uomo che è diventato la forza del mondo, che nessuno può sfidare e che ha soltanto i suoi adepti? Osservate le loro mogli, i loro figli, la loro morale; andate nelle moschee.

— *In generale, come vi tratta la stampa negra?*

— In complesso non mi tratta molto male. Spesso stanno a vedere quel che i bianchi scrivono su di me e poi ripetono. Altri invece si esprimono a mio favore; altri ancora non esitano a dire che vi è un elemento di pregiudizio razziale e di persecuzione religiosa nell'atteggiamento dei bianchi nei miei confronti.

— *Cosa pensate del movimento per i diritti civili? Secondo voi, cosa riuscirà a fare?*

— Secondo me, fino a questo momento i militanti dei diritti civili cercano di fare una certa cosa, e quando non ci riescono ne tentano un'altra senza ottenere nessun risultato. La volta successiva, in un'altra città, cercano di fare un'altra cosa, e anche così non riescono a niente. A che è servita la marcia su Washington? Io non posso far parte d'un movimento che è tutto una sconfitta.

— *A questo proposito, quali sono le direttive di Eliah Muhammad?*

— Eliah Muhammad getta le fondamenta di un'opera che inevitabilmente si ingrandirà e si rafforzerà. Non ci viene insegnato nulla che vada contro i diritti civili. I membri delle nostre organizzazioni fanno ciò che credono giusto. Quel che ci viene insegnato, è che non dobbiamo chiedere all'uomo bianco di ripulirci le nostre baracche, ma che dobbiamo farlo noi stessi, e forse altri ci aiuteranno nel nostro sforzo. Il ghetto non è un fatto esterno, ma un fatto interiore. Una volta purificato il cosiddetto negro, una volta che gli si è insegnato chi è, che gli si è restituita la dignità e la fierezza della sua razza, egli potrà creare un paradiso. Le persone che ci sono oggi, mettetele in un Paradiso: lo trasformeranno in un tugurio. E' questo il nostro problema. Noi non otterremo rispetto attraverso i diritti civili se prima non avremo imparato ad aver rispetto di noi stessi. E c'è un altro punto importante nel messaggio di Eliah Muhammad, un punto che i capi del movimento per i diritti civili non sfiorano nemmeno: è il problema della donna di colore. Egli è il solo capo negro in America che dica: noi dobbiamo proteggere le nostre donne. La donna, secondo lui, è il campo che produce la nostra nazione ,e se non proteggiamo il nostro campo avremo una nazione di cattiva qualità. Noi studiamo i concimi per l'agricoltura e li usiamo per i nostri raccolti, per la verdura e il grano, e così sconfiggiamo i nemici che li attaccano. Per tener lontani i nemici dai raccolti, mettiamo degli spaventapasseri nei campi. Eppure, le nostre donne sono molto più importanti della verdura o del grano. Oggi qualsiasi bianco può venir →

da noi e prendersi le nostre donne, noi uomini stiamo a guardare e nessuno dice una parola. Se non sappiamo proteggere e rispettare le nostre donne, non saremo capaci di proteggere le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre figlie. E se non potremo rispettare le nostre madri, come potremo pretendere di esser rispettati dagli altri popoli del mondo?

— *Secondo voi, cosa c'è che non va nel movimento per i diritti civili, e quali sono gli errori dei suoi dirigenti?*

— Il loro sbaglio più grosso è di mettere donne e bambine negre in testa alle sfilate, perchè così gli uomini bianchi possono attaccarle con tutto l'armamentario che si usa di solito in periodo di guerra. Questi bianchi ci attaccano come se disponessimo di carri armati e mitragliatrici, mentre noialtri abbiamo soltanto qualche pietra. Far affrontare dalle donne un avversario del genere non è certo indice di buonsenso. Nessun guerriero nella storia ha mai fatto una cosa del genere. Agli occhi delle persone intelligenti, noi siamo fonte di confusione. Non si debbono mandare avanti le donne perchè siano picchiate e seviziate e prese a calci; la natura della donna non è in grado di sopportare un trattamento del genere. Se un uomo fa una cosa del genere, significa che a lui della sua donna non importa niente. Quando per ottenere un alloggio migliore, o un lavoro migliore, un uomo manda sua madre, sua moglie o sua figlia in mezzo alla rissa ad affrontare gente che oggi è tra la peggiore del mondo, gente che per quattro secoli le ha maltrattate, quando ci si serve delle nostre donne per condurre la nostra lotta, io dico che si tratta di ignoranza. E questa è un'altra delle ragioni per cui io sono musulmano. L'insegnamento di Eliah Mohammad dimostra che tutta questa faccenda dei diritti civili è una scemenza e un errore.

— *Cosa significa per voi il « potere negro »?*

—Non so che cosa significa. Ma secondo me vuol dire che tutti i cosiddetti negri dovrebbero unirsi ad Eliah Muhammad.

— *Ritenete che gli afro-americani dovrebbero rispondere alla violenza con la violenza?*

— Soltanto se siamo attaccati. Ci insegnano a non aggredire, ma ci insegnano anche a difenderci se siamo aggrediti. Ci insegnano anche a non dare agli altri l'occasione di attaccarci. E infine ci insegnano a non provocare la gente, a non attirare l'aggressione. Non ci teniamo ad entrare per forza nei ristoranti o nei quartieri cittadini che i bianchi si tengono per sè. Noi musulmani non andiamo dove non siamo i benvenuti e non attacchiamo briga. Siamo troppo occupati ad amarci l'un l'altro. La carità comincia in casa propria. La sopravvivenza è la prima regola della natura umana. Una volta che centomila negri sfileranno per unirsi, altri centomila formeranno un corteo perchè si arrivi a smetterla con le violenze e le uccisioni che ci separano; perchè fra di noi ci vogliamo bene. E se ci resterà, dopo, un po' d'amore, potremo anche voler bene ai bianchi.

— *E' inevitabile che ci sia la violenza?*

— Sì, la violenza ci sarà. Molti negri moriranno prima di accorgersi che l'integrazione con gli schiavisti non è possibile. Molti di noi dovranno morire prima di rendersi conto che è Allah

LUTHER KING

onnipotente, il Dio stesso della giustizia, quello che non favorisce la nostra integrazione con un popolo che egli vuole punire.

— *Esistono degli uomini politici bianchi nei quali i negri potrebbero aver fiducia?*

— Forse ce n'è stato qualcuno che ha cercato di comportarsi bene. Lincoln ha provato, ed anche Kennedy ha cercato di fare un po' di bene. Ma « loro » sembra che vogliano abbatterli tutti. Fino a questo momento neppure un politico ha fatto granchè per migliorare la sorte dei negri. E se ci hanno provato, li hanno destituiti.

— *Come definireste il problema negro in America?*

— Il cosiddetto problema negro è un problema d'ordine divino. I cosiddetti negri non capiscono le Scritture e non capiscono la situazione in cui oggi viviamo. Allah ha inviato Eliah Muhammad come prima aveva inviato Mosè, Noè e Lot, per avvertire il popolo negro che stava vivendo in un periodo di distruzioni. E' lo schiavista che vuole l'integrazione, perchè più a lungo gli schiavi rimasero in Egitto, più tempo ci volle a Mosè per adempiere alla sua missione. Oggi è la stessa cosa. Noi, negli Stati Uniti, ci troviamo in una condizione di schiavitù. Il cosidetto negro è lo schiavo, i bianchi sono i padroni. Questa relazione tra padrone e schiavo esiste ormai da più di quattro secoli. Il nostro Mosè è Eliah Muhammad. Egli insegna la separazione. Ci sono anche qui i falsi profeti: i dirigenti ed i predicatori che si oppongono ad Eliah. Come sapete, Mosè non era un uomo istruito, era un illetterato che quasi non sapeva parlare. Il nostro capo è un uomo che a scuola è andato solo tre anni, eppure mette in discussione quelle che oggi sono le norme di vita. E come ai tempi di Mosè, oggi noi viviamo in un'epoca di distruzione, e non lo sappiamo.

— *Perchè secondo voi i negri vogliono l'integrazione ?*

— Il cosiddetto negro muore dalla voglia di integrarsi perchè gli è stato insegnato che tutto quel che c'è di buono è bianco. Qui nessuno dice mai la verità, ed è la verità quella che serve. Per esempio, Gesù Cristo si dice fosse tutto bianco, con capelli biondi ed occhi azzurri. Lo stesso per gli angeli. « Miss Miracolo » è bianca, « Miss Universo » è bianca, « Miss Mondo » è

CASSIUS CLAY

Cassius Clay e la madre

bianca. A scuola ci insegnano la storiella: « Maria aveva una pecorella con un vello bianco come la neve ». Ci si parla di Biancaneve; perfino Tarzan, re della giungla africana, è un bianco con capelli biondi ed occhi blu. Il negro è stato imbrogliato, e sarà libero quando scoprirà la verità. Qui insegnano che è impossibile salire al cielo se non ci si lava col latte di capra che sbianca; e quando si sale al cielo si cammina su una strada lattea. Alla televisione, la pubblicità vanta i pregi delle sigarette Gufo Bianco, del dentrifricio Biancoplus, della carta igienica Nuvola Bianca, della cera da pavimenti Tornado Bianco, e il Presidente abita nella Casa Bianca. Il budino di vaniglia si chiama « budino d'angelo », quello al cioccolato « budino del diavolo ». E naturalmente tutto quel che c'è di male è nero. Il gatto nero simbolizza la scarogna. L'anatra comune è l'anatra nera, che vola di dietro mentre le piccole anatre bianche le svolazzano davanti. Quando ci si comporta male si è messi su una « lista nera ». E c'è il mercato nero. Eliah Muhammad ci insegna la verità sul nero. La terra fertile è nera. Il caffè forte è nero, e per indebolirlo ci si versa il latte. Il pane di segale, pane scuro, fa meglio alla salute del pane bianco. Per la cucina lo zucchero bruno è migliore e provoca meno carie dello zucchero bianco. Più la frutta è scura, più il succo è dolce. Prima di tutti viene il nero, tutti i colori derivano dal nero. Dall'uomo nero viene l'uomo bruno, poi l'uomo rosso, poi il giallo ed infine il bianco. Anche quando si gioca a dama, è il nero che comincia. Non c'è niente di male nell'esser nero, anzi quel che c'è di meglio è nero. Quando un negro si rende conto di questa verità, non gliene importa più niente dell'integrazione con i bianchi. Non ci tiene più a sfilare, a partecipare alle marce di protesta: vuol dipendere solo da se stesso. Il cosiddetto negro dice di lottare per diventare eguale all'uomo bianco; ma in realtà lotta per diventare eguale al cane dell'uomo bianco. Dice di volere un alloggio migliore, invece vuole aver dei bianchi per vicini. Il cane fa ancora di più, il cane vive nella stessa casa dell'uomo bianco e spesso dorme nel suo letto. Il cosiddetto negro vuole servirsi dei migliori mezzi di trasporto che l'uomo bianco ha a sua disposizione; il cane viaggia addirittura nella stessa macchina, a fianco all'autista. Il cosiddetto negro vuole mangiare negli stessi ristoranti in cui mangiano i bianchi, vuole frequentarli e partecipare alle stesse riunioni dove vanno loro. Io, però, vedo che i cani mangiano non nello stesso ristorante, ma addirittura dal piatto stesso dei bianchi. Perciò secondo me i cosiddetti negri non lottano per diventare eguali all'uomo bianco, ma per diventare eguali al suo cane. I discepoli di Eliah Muhammad vogliono essere eguali agli uomini. Se l'uomo bianco ha un'officina, noi vogliamo un'officina; se ha un negozio di vestiti, noi vogliamo un negozio di vestiti. Se lui ha un aereoporto, ne vogliamo uno anche noi. Capito?

— Ritenete che l'integrazione sia destinata a fallire?

—Se l'integrazione si facesse, ai negri non piacerebbe quel che i bianchi mangiano nei loro ristoranti. Un tipo di schiavitù finirebbe, e ne comincerebbe un altro. Dovremmo lanciare un movimento perchè si cambiassero tutti i cibi; e poi un altro movimento per cambiare i dischi dei *juke-box,* per metterci dischi di buoni cantanti come i Temptations, i Four Tops, i Supremes, James Brown e Harry Belafonte. Noi musulmani non ci teniamo a questa integrazione coi bianchi.

—Quali sono le cose per cui accettereste di combattere e di morire?

— In primo luogo, mi sembra, le nostre donne; io combatterei e morirei per proteggere le nostre donne. Naturalmente dobbiamo soccorrere i nostri fratelli ;noi dobbiamo batterci e morire per la difesa delle nostre opinioni religiose.

— Gli europei sono molto diversi dagli americani?

— Sì, molto diversi, e migliori, al 100 % e sotto tutti i punti di vista. In Europa la gente ha classe, sono aristocratici; non sono arroganti e malvagi come gli americani. In Europa, per esempio, i poliziotti non sono armati di fucile. Appena torno in America, la prima cosa che vedo sono sei poliziotti in macchina armati di fucile.

— Molte persone dicono che siete razzista. Vi definireste razzista?

— Prima fatemi sapere qual è la definizione che il dizionario dà del termine razzista.

— Si tratta della convinzione della superiorità di una razza rispetto ad un'altra o a tutte le altre.

— In questo caso i cinesi sono razzisti, e razzisti sono anche i giapponesi. Tutto il mondo è razzista, ognuno per quel che lo riguarda. Son certo che la maggior parte della gente è così. Ma certo che i razzisti più grossi sono i bianchi.

— Che affinità avete con gli africani e gli asiatici?

— Sono nostri fratelli. Tutti gli africani e gli asiatici sono nostri fratelli e nostre sorelle.

— Volete mandar loro un messaggio?

— Vorrei dire a tutti i miei amici d'Africa e d'Asia che un giorno andrò da tutti, a trovarli nei loro paesi. Che vorrei stringer loro la mano e parlare con il maggior numero possibile di loro.

IDA LEWIS ■

IL TRIBUNALE ANTI JOHNSON

documenti

Nel 1945 si è registrato un fatto assolutamente nuovo nella storia: la comparsa, a Norimberga, del primo tribunale internazionale chiamato a giudicare i crimini commessi da una potenza belligerante. Certo, fino a quel momento vi erano stati degli accordi internazionali, come il Patto Briand-Kellog, miranti a limitare lo *jus ad bellum;* ma poichè non era stato creato alcun organo che li facesse applicare, i rapporti tra le potenze rimanevano regolati dalla legge della giungla. E non poteva essere diversamente: le nazioni che avevano fondato la loro ricchezza sulla conquista dei grandi imperi coloniali, non avrebbero tollerato che il loro comportamento in Asia ed in Africa fosse giudicato in base a questi criteri. A partire dal 1939 la furia hitleriana fece correre al mondo un pericolo tanto grave che gli alleati, inorriditi, decisero di giudicare e condannare, se avessero vinto, le guerre di aggressione e di conquista, le sevizie contro i prigionieri, le torture, le pratiche razziste dette « di genocidio »; tutto ciò, senza rendersi conto che in tal modo condannavano se stessi per il loro comportamento nelle colonie.

Per questa ragione, cioè sia perchè giudicava i crimini nazisti sia perchè, in maniera più generale, apriva la via ad una vera e propria giurisdizione che permetteva di denunciare e di condannare i delitti di guerra ovunque fossero stati commessi e chiunque ne fosse stato l'autore, il tribunale di Norimberga resta la manifestazione di un rivolgimento fondamentale: la sostituzione dello *jus ad bellum* con lo *jus contra bellum*... Sappiamo come sono andate le cose: non appena è stato giudicato l'ultimo colpevole tedesco, il tribunale di Norimberga si è dissolto nell'aria e nessuno ne ha mai più sentito parlare.

La guerra e le leggi. Forse che siamo diventati tutti così puri? Dopo il 1945 non sono stati più commessi crimini di guerra? Non si è più fatto ricorso alla

Nelle paludi del Mekong

violenza, all'aggressione? Non vi sono più stati « genocidi »? Nessun grande paese ha cercato di schiacciare con la forza la sovranità di una piccola nazione? In tutta la terra non vi sono più stati altri Oradours e Auschwitz?

Voi sapete qual'è la verità: in questi ultimi vent'anni il grande fatto storico è la lotta del terzo mondo per la sua liberazione: gli imperi coloniali sono crollati, ed al loro posto si sono affermate nuove nazioni sovrane oppure le antiche sono risorte, dopo che la colonizzazione ne aveva stroncata l'antica e tradizionale indipendenza. Tutto ciò è stato fatto con la sofferenza, col sudore e col sangue. Un tribunale come quello di Norimberga è diventato una necessità permanente. Come ho detto, prima che fossero giudicati i nazisti la guerra non aveva leggi. Il tribunale di Norimberga, realtà, ambigua, è indubbiamente nato dal diritto del più forte; ma nello stesso tempo esso ha aperto un ciclo dell'avvenire creando un precedente, l'embrione di una tradizione. Non si può tornare indietro, non si può impedire che sussista il fatto che esso c'è stato; e non è possibile, quando un piccolo paese viene aggredito, far a meno di pensare alle riunioni di quel tribunale e dirsi: è per quello, proprio per quello che sono stati condannati. Così le disposizioni incomplete ed affrettate prese dagli alleati nel 1945 e poi abbandonate, hanno creato una grave lacuna nella vita internazionale. Si avverte nettissima la mancanza di un organismo che è comparso, si è affermato nella sua università, ha definito in maniera irreversibile diritti e doveri, ed è poi scomparso lasciando un vuoto che *bisogna* colmare e che nessuno colma.

Un appello all'umanità. In verità le fonti del potere sono due. La prima è lo Stato con le sue istituzioni; in un periodo di aperta violenza qual'è quello attuale, molti governi, se volessero prendere un'iniziativa del genere, avrebbero timore che un giorno ciò si rivolti contro di loro e di dover comparire al banco degli accusati.

E per di più gli Stati Uniti sono un alleato potente: chi oserebbe chiedere la resurrezione di un tribunale il cui primo passo, evidentemente, sarebbe di ordinare un'indagine sul conflitto vietnamita? L'altra fonte del potere è il popolo, in epoche rivoluzionarie, quando muta le proprie istituzioni. Ma, sebbene la lotta prosegua implacabile, in che modo le masse, separate dalle frontiere, giungerebbero ad unirsi per imporre ai diversi governi un'istituzione che sarebbe una vera e propria *magistratura popolare?*

Il tribunale Russell non si sostituisce ad alcun potere istituito: al contrario, esso sorge da un vuoto e da un appello. Noi siamo impotenti: questa è la garanzia della nostra indipendenza. Nulla ci aiuta, al di fuori dell'appoggio dei comitati sostenitori che, come noi, sono gruppi di persone private. Non rappresentando alcun partito o governo, noi non possiamo ricevere ordini: esamineremo i fatti « nella nostra anima e

SARTRE

GENOCIDIO

nella nostra coscienza », come si suol dire, o se si preferisce, in piena libertà di spirito. Oggi nessuno di noi può dire come si svolgeranno i dibattiti, se risponderemo con un sì o un no alle accuse, o se non risponderemo affatto ritenendole forse fondate ma insufficientemente provate... Così il tribunale Russell non avrà altro obiettivo, nell'indagine come nelle conclusioni, che quello di far sentire a tutti la necessità di un'istituzione internazionale cui non ha i mezzi nè l'ambizione di sostituirsi.

Per il fatto stesso che noi siamo semplici cittadini, con una cooptazione su base largamente internazionale noi abbiamo potuto dare al nostro tribunale una struttura più universale di quella del tribunale di Norimberga. Non voglio dire soltanto che vi sono rappresentati più paesi: da questo punto di vista, ci sarebbero molte lacune da riempire. Ma mentre nel 1945 i tedeschi erano solo nei banchi degli accusati, oppure erano presenti come testimoni a carico, oggi molti giurati sono cittadini degli Stati Uniti: cioè vengono dal paese di cui si mette in causa la politica, che essi intendono quindi in modo tutto particolare, e quale che sia la loro valutazione, essi hanno una relazione intima con la loro patria, le sue istituzioni e le sue tradizioni; necessariamente le conclusioni del tribunale saranno influenzate da tutto ciò.

Giudici sono i popoli. A prescindere comunque dalla nostra volontà di imparzialità e di universalità, noi siamo molto coscienti del fatto che essa non basta a legittimare la nostra iniziativa. In verità noi vogliamo che la sua legittimazione sia retrospettiva, o se preferite *a posteriori*. La verità è che noi non lavoriamo per noi stessi o per la nostra propria edificazione, e non pretendiamo di imporre le nostre conclusioni. Quel che noi vogliamo, con la collaborazione della stampa, è di mantenere un contatto costante fra noi e le masse che in tutte le parti del mondo vivono dolorosamente la tragedia del Vietnam. Noi vorremmo che esse si istruissero come noi ci istruiamo, che scoprano con noi i rapporti, i documenti, le testimonianze, valutando e facendosi giorno per giorno, con noi, una loro opinione. Vogliamo che le conclusioni, quali che siano, nascano dalle masse stesse, in tutti contemporaneamente che in noi, e magari anche prima. Questa riunione è un'impresa comune il cui termine finale deve essere, secondo il detto d'un filosofo, « una verità divenuta ». Perchè è così: se le masse ratificheranno il nostro giudizio esso diverrà verità, e nel momento stesso in cui noi cederemo il passo ad esse, divenute guardiane e sostenitrici potenti di quella verità, sapremo di essere stati legittimati; e sapremo che il popolo manifestandoci il suo consenso manifesta un'esigenza più profonda: che venga creato un « tribunale contro i crimini di guerra » come organo permanente, cioè che in qualsiasi luogo ed in qualsiasi momento tali crimini possano esser denunciati e giudicati.

Queste ultime osservazioni permettono di rispondere ad una critica rivoltaci, peraltro senza malevolenza, da un giornale parigino: « Che strano tribunale, che ha dei giurati ma non dei giudici! » E' vero: noi siamo soltanto dei giurati, non abbiamo il potere di condannare nè di assolvere. Quindi non c'è un Pubbico Ministero, e non vi sarà neppure un vero e proprio atto d'accusa. Ma i giudici sono dappertutto: sono i popoli, ed in particolare il popolo americano; è per loro che noi lavoriamo.

JEAN PAUL SARTRE

SARTRE E SIMONE DE BEAUVOIRE

agenda internazionale

L'SOS DI 'U THANT

U THANT

La guerra americana nel Vietnam continua ad avvelenare i rapporti internazionali ed evoca ormai prospettive tragiche. Perfino la Casa Bianca si è sentita il dovere di lasciar filtrare una indiscrezione: il 29 giugno 1966, quando ordinò per la prima volta il bombardamento di Hanoi e Haiphong, Johnson ebbe paura e confidò alla figlia « tuo padre potrebbe passare alla storia come l'iniziatore della terza guerra mondiale »; la figlia cattolica condusse il padre in chiesa e pregarono; verso l'alba giunse notizia che non era successo l'irreparabile, cioè i sovietici non erano stati colpiti o non avevano reagito; la lunga notte era finita e il presidente se ne andò a letto tranquillo. Beato lui.

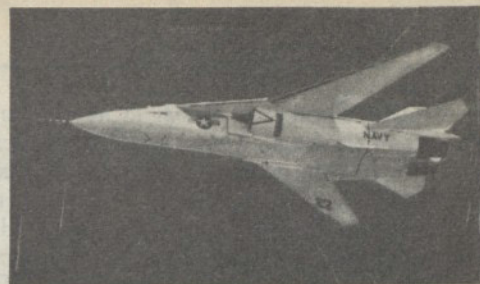
Sono indiscrezioni interessanti, anche se tipicamente americane. Ma ci sono almeno due personaggi importanti della scena mondiale che non dormono, uno dei quali si chiama U Thant e l'altro Ciu En-lai. Hanno fatto, quasi contemporaneamente, delle dichiarazioni che hanno avuto il merito di integrarsi a vicenda, con sincronismo perfetto.

« Se l'attuale tendenza continua — ha detto il segretario dell'ONU — temo che un confronto diretto fra Stati Uniti e coloro che aiutano il Vietnam del nord, e in primo luogo la Cina, sia inevitabile. Spero di sbagliarmi, ma temo che stiamo assistendo oggi alla fase iniziale della terza guerra mondiale. Se ricordate le circostanze che portarono alla prima e alla seconda guerra mondiale, avrete presente che i prologhi furono piuttosto lunghi. Intendo dire che l'atmosfera psicologica, la formazione di certi atteggiamenti politici, richiedono tempo. Ma quando le condizioni sono mature anche un piccolo pretesto rende plausibile una guerra globale ».

Il merito di Hanoi. U Thant è andato più in là. Ha attribuito al governo di Hanoi e al popolo nord-vietnamita il merito di non avere fiinora allargato il conflitto, perchè sono riusciti a resistere da soli, senza richiedere l'intervento

diretto dei loro alleati. Insieme a questo elogio significativo, che innalza (se ve ne fosse bisogno) il prestigio del Nord-Vietnam, U Thant ha inferto un colpo durissimo agli Stati Uniti: non ha più alcun senso esercitarsi a tavolino nella formulazione di piani di pace da sottoporre ad Hanoi, non c'è altro da fare che sospendere i bombardamenti americani. Con questa precisa indicazione U Thant ha liquidato la formula della « reciprocità » (che in buona fede egli stesso aveva suggerito fornendo un

intervenire. Abbiamo già segnalato questi sintomi premonitori, ed è inutile ripeterli. E' anche ozioso soffermarsi sul significato reale degli incidenti navali nel Mar del Giappone, tra cacciatorpediniere USA e URSS lungo la rotta per Haiphong. Gli americani non li drammatizzano: non escludono un rapporto con la crisi del Vietnam ma « non ci credono » (non rendendosi conto che espongono se stessi al sospetto di essere i provocatori di queste « azioni di disturbo »).

Cen Yi, ministro degli esteri, Hsieh Fu-cih, ministro degli interni, Yang Cen-wu, capo di stato maggiore. E' impressionante la coincidenza con due tesi di U Thant: è merito dei vietnamiti aver impedito finora l'estensione del conflitto, caricandosene il peso (Ciu En-lai); è impossibile accettare il criterio della « reciprocità » cioè la liquidazione e la « vendita » del Vietcong in cambio della fine dei bombardamenti (punto sottolineato in paricolare da Cen Po-ta). Evidentemente il segretario del-

« alibi » agli americani) e ha riversato su Washington la totale responsabilità del prolungamento del conflitto.

Che cosa ha spinto il segretario dell'ONU a sfidare direttamente gli americani, suscitando l'irritazione di Johnson e di Rusk? La presa di coscienza che i vietnamiti non cederanno, e che al limite della resistenza chiederanno l'intervento dei loro alleati: la Cina e l'Unione Sovietica, legate, ha ricordato U Thant, da un patto di assistenza militare che incautamente si considera decaduto.

Chi ha parlato in questi termini sa benissimo che il contrasto Mosca-Pechino è profondo, ma ha avvertito (o è stato avvertito) che qualcosa sta maturando nelle due capitali comuniste, entrambe « costrette », a un determinato scalino della guerra, a

Ciu En-lai

Comunque da parte sovietica si sono avuti due « segnali »: radio Mosca, la mattina successiva alle dichiarazioni di U Thant (sera dell'11 maggio), le ha diffuse senza censura e senza alcuna distorsione, compreso il riferimento alla Cina quale paese più esposto a un confronto con l'America, è incluso il richiamo alla validità del patto che lega l'URSS alla Cina; Brezhnev, da Sofia dov'era in visita, ha dichiarato lo stesso giorno (12 maggio) che la « risposta » sovietica agli scalini di guerra americani sarà « effettiva e pienamente proporzionale » alle necessità del Vietnam. E, per inciso, *l'Unità* del 13 ha parlato di « controscalata degli aiuti ».

L'intervista di Ciu En-lai. Il primo ministro cinese ha intanto concesso una intervista a un giornalista di Chicago, Simon Malley, che in Italia è stata pubblicata da *Panorama* (numero del 18 maggio). Il giornalista ha parlato anche con altri esponenti maoisti: Cen Po-ta, capo della « rivoluzione culturale »,

l'ONU era informato di questa « condizione » cinese nel momento in cui ritirava le sue vecchie proposte, specie quella del 14 marzo: era del resto il rifiuto, in chiare lettere, già opposto da Ho Ci-minh a Johnson.

I capi cinesi hanno detto con chiarezza che interverranno nel Vietnam in tre casi: 1) se Hanoi lo richiede; 2) se gli americani si avvicineranno ai confini cinesi, in particolare con uno sbarco a nord o un'invasione terrestre; 3) se un accordo di compromesso fosse considerato « lesivo » per i guerriglieri che operano a sud.

Ciu En-lai ha detto che Pechino esclude una guerra preventiva, ma sarebbe costretta a « rivedere la sua politica » se gli americani metteranno piede a nord, minacciando la sicurezza cinese: in quel preciso momento la guerra sarà « inevitabile », e verrà combattuta « senza frontiere », in Thailandia, Corea, Laos e dovunque vi siano basi americane nel raggio d'azione delle for- →

ze terrestri cinesi. Ciu En-lai lo aveva già detto nel maggio 1966 (lo abbiamo ricordato la volta scorsa); ora lo ripete perchè non vi siano equivoci.

E se Hanoi dovesse cedere alla pressione americana a scapito del movimento insurrezionale Vietcong? I cinesi lo escludono, ma aggiungono esplicitamente che se Mosca dovesse imporsi, anche attraverso un intervento diretto nel conflitto, sarebbero loro a impedire, con la presenza in Vietnam, un accordo russo-americano sulla testa e a danno dei guerriglieri sudisti. Rimane il dissidio di fondo sulle finalità di un intervento comune, resta cioè inalterato il sospetto cinese che Mosca intenda sacrificare il sud con una « soluzione greca » (taglio degli aiuti ai comunisti insorti dopo il 1945), oppure « coreana » (divisione permanente del paese), oppure « cubana » (incidente, dice Hsieh Fu-cih, al solo scopo di aprire un negoziato russo-americano).

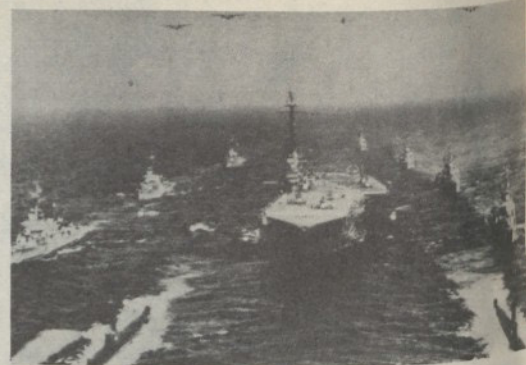
Ciu En-lai, per quanto concorde con Cen Po-ta e Hsieh Fu-cih, è tuttavia apparso il più flessibile. E' l'unico degli intervistati, per quanto dichiari di non farsi alcuna illusione, a evocare l'ipotesi di un ripensamento americano, e quindi di una « intesa », evidentemente di carattere globale.

Nella durezza delle ultime dichiarazioni cinesi, viene confermato quel che abbiamo spesso sostenuto: che non c'è via d'uscita se gli americani pretendono la vittoria militare e calcolano di scavalcare la Cina con un accordo limitato ai sovietici. In tal caso i dirigenti di Pechino, pur contrari alla guerra preventiva, entrerebbero in Vietnam con (o senza) l'accordo di Hanoi. La loro ipoteca è pesante, ma non incomprensibile.

Wall Street ha paura. Il 12 maggio (come si vede è stato un giorno importante in questa fase drammatica) il *Wall Street Journal* pubblicava un editoriale estremamente preoccupato per i riflessi negativi che il conflitto vietnamita determina in Europa. L'organo dell'alta finanza americana ammetteva che è in corso un progressivo sfaldamento dell'alleanza atlantica, che oggi trova motivi di esasperazione per la guerra in Asia, ma che tuttavia era prevedibile anche solo per motivi economici concorrenziali da parte europea (sin dalla nascita del Mercato comune). Il Vietnam ha inasprito una crisi che era latente, e oggi, dopo la rivolta gollista in Francia, tutto entra in gioco: non si è più sicuri della Germania federale, dell'Italia (« caso Fenoaltea »), e neppure della tradizionale amicizia britannica. Poco alla volta, gli europei non credono più alla « interdipendenza » con l'America o alla « partnership » (mai concessa realmente), e pretendono di instaurare rapporti di tipo tradizionale, « fra Stati egualmente sovrani ». Questo processo, aggiungeva il giornale di Wall Street, è evidente in ogni settore: nelle accentuate resistenze economiche, nei difficoltosi negoziati per il « Kennedy round », nella questione del divario tecnologico opposta al trattato di non proliferazione atomica. L'Europa non vuole più la tutela americana.

Le considerazioni del *Wall Street Journal* sono interessanti, anche se forse esagerano la portata e profondità di tale processo. Ma quanto al fatto che il processo ha avuto inizio, sia pure con motivazioni europee il più spesso divergenti e contraddittorie, è un giudizio da accogliere in tutto il suo significato, anche politico. Lasciando qui da parte le considerazioni strettamente economiche, che richiedono la trattazione di esperti, è utile sottolineare come gli ambienti finanziari USA sentano che un progressivo distacco dell'Europa, sia pure preesistente nelle sue cause, va accentuandosi per l'assurda guerra asiatica. Gli ambienti di Wall Street non sono soliti esagerare la correlazione politica di fatti che nascono in un sottofondo economico. E' segno che la gravità della *crisi politica* americana nel mondo è avvertita, e viene imputata all'amministrazione Johnson per quel che le compete.

Le considerazioni, poi, sono pessimistiche anche sul terreno interno americano. La guerra impone costi crescenti, e se determinati settori collegati alla produzione bellica ne traggono ingenti profitti, l'economia USA nel suo complesso comincia a risentire contraccolpi negativi. Tanto più pericolosa, tale tendenza, di fronte a un ampliamento del conflitto. La scarsa fiducia di Wall Street nell'amministrazione politica è un segno che può avere notevole importanza.

Sul terreno propriamente politico anche gli ammonimenti di U Thant e di Ciu En-lai non sembrano scuotere che la solita minoranza, attiva ma sempre minoranza, delle « colombe ». Al Senato degli Stati Uniti è passato a stragrande maggioranza il progetto di legge per il prolungamento di quattro anni della coscrizione militare obbligatoria. Il « patriottismo » ha raccolto a New York, in una dimostrazione a favore della guerra, masse altrettanto numerose di quelle che si erano pronunciate, recentemente, per la pace in Vietnam. E gli altri stanno a guardare. La

definizione di U Thant, che le guerre mondiali si preparano attraverso un processo inizialmente psicologico, quindi politico, infine militare, corrisponde perfettamente al quadro americano, ed in fase piuttosto avanzata. I sondaggi continuano a confermare che la teoria prevalente è quella del « facciamola finita », senza distinzione dei mezzi, eccetto per coloro che sentono sulla pelle il peso della guerra (e in genere è pelle nera, per il modo come vengono selezionati i coscritti, a parte i gruppi intellettuali che intensificano la loro opposizione senza spostare, tuttavia, il grosso dell'opinione pubblica).

In questa atmosfera psicologica — così esattamente descritta da U Thant con pessimismo e allarme — che vede il cardinale Spellman benedire i cortei « patriottici », dove nasce un nuovo *macarthismo* di massa, è più urgente di prima, per quel che compete l'Europa, isolare politicamente ed economicamente i « falchi ». Ben vengano, quindi, insieme agli ammonimenti dei responsabili della politica mondiale, i sintomi d'incertezza di Wall Street. C'è il rischio di un neo-isolazionismo americano, esasperato e più aggressivo. Ma l'America di Johnson, se non è una « tigre di carta », non può permettersi neppure di rimanere isolata. E forse, se comincia a pagare di tasca propria le conseguenze della sua strategia, può essere richiamata alla ragione. Per il resto ci pensano i cinesi, con i loro avvertimenti tutt'altro che platonici. Ma sarebbe un fallimento di tutto il genere umano se il prezzo dovesse consistere, come teme U Thant, in un massacro in Asia, anche ammesso che la guerra non diventasse mondiale. L'isolamento dell'America johnsoniana non è quindi un obiettivo per il « dopo », ma un obiettivo urgente. U Thant ha parlato per questo, e non ha parlato a vuoto nemmeno sottolineando che possiamo trovarci già immersi nella « fase iniziale della terza guerra mondiale ». Sarebbe ora di capirlo.

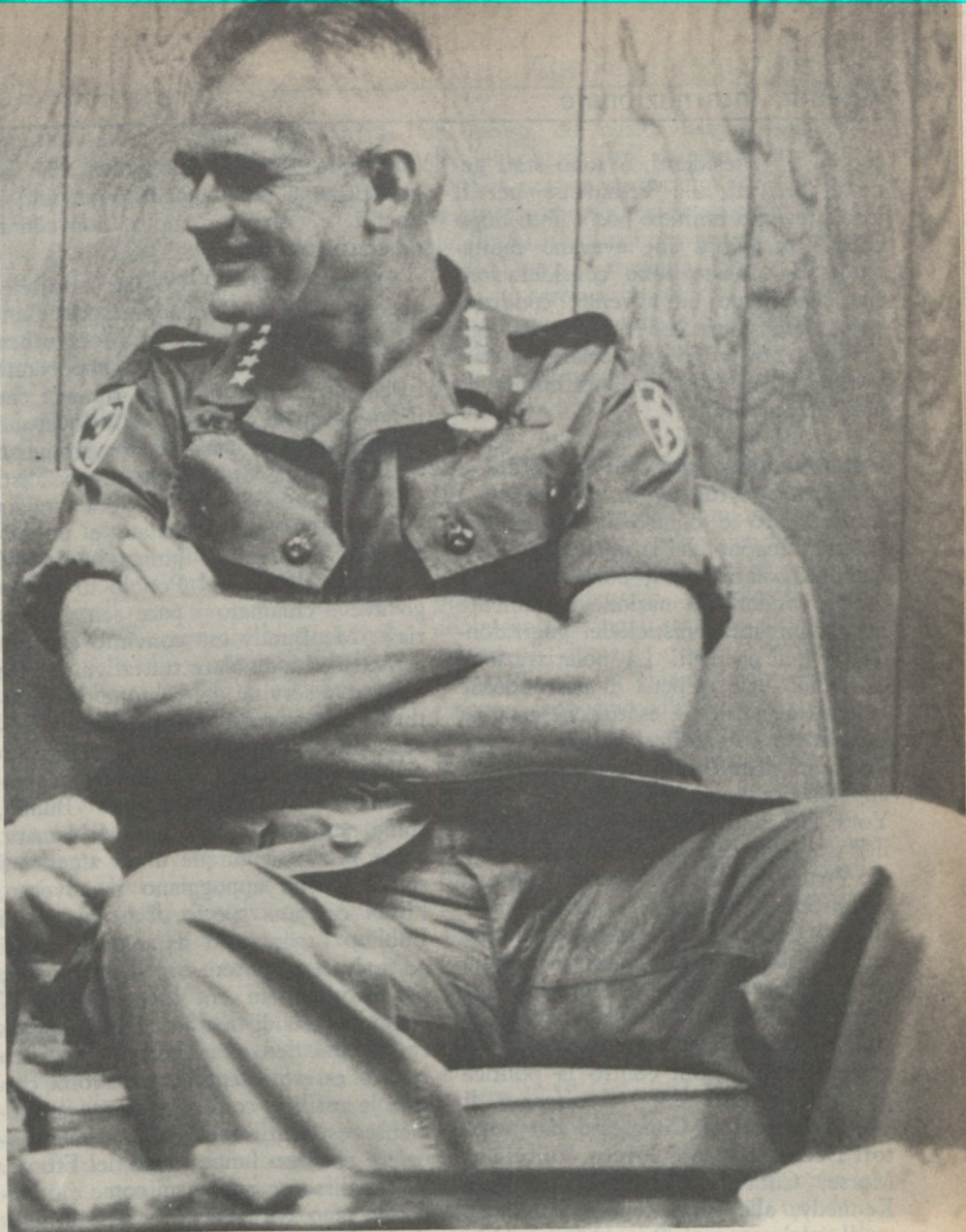
LUCIANO VASCONI

LETTERA DALL'AMERICA

L'ETICA DI SUPERMAN

Se la libertà di stampa, radio e televisione fosse universale, il raccapriccio e lo sgomento provocati da scene di bombardamenti renderebbero entro qualche tempo impossibili le guerre. Salvo per qualche oltranzista e per qualche esponente delle generazioni passate, la « bella guerra » dei fanatici di ogni categoria non esiste per nessun americano: a torto o a ragione, l'impegno nel Vietnam viene considerato dai più solo una tragica necessità

WESTMORELAND

"**Sembra di rivivere** i tempi dell'*affaire* » commentava recentemente un amico storico di origine francese ricordando a proposito del Vietnam come l'*affaire* Dreyfus di due generazioni fa avesse diviso la nazione francese, distruggendo amicizie e rompendo vincoli familiari, creando antagonismi inconciliabili in seno ad ogni gruppo della popolazione. Se vi fosse oggi uno scrittore di mente superiore avrebbe nella tragedia americana un argomento degno della sua macchina da scrivere. Si ha qui l'impressione di una intera nazione incatenata ad un destino inesorabile dal quale non riesce a liberarsi perché nessuno può rompere la catena senza correre il pericolo di ferire, forse di uccidere se stesso. Fanno da coro alla tragedia dimostrazioni e controdimostrazioni; domani l'intera scena da New York a Los Angeles potrà essere illuminata da bagliori di incendio nei « ghetti » in cui partigiani del Black Power ed aderenti della Nuova Sinistra il cui idolo è Guevara già si mobilitano per compiere dei tentativi di insurrezione.

Il giro compiuto dal generale Westmoreland poche settimane fa ha rinfocolato dissidi già assai gravi ed inasprito dibattiti sempre più amari. A proposito del generale il *New York Times* ha scritto che si è rovinato qualsiasi possibilità di un avvenire politico. Ritengo che il *Times* (portavoce, è bene ricordare, di un settore dell'opinione pubblica che in termini europei è a cavallo fra democristianesimo e socialdemocrazia) non ha visto giusto: appunto perché Westmoreland ha parlato ed agito da soldato, perché nessuno addebito gli può essere fatto malgrado la corruzione che la guerra porta con sè, perché ha detto che la guerra sarà lunga e difficile, perchè non ha nascosto le difficoltà derivanti dalla necessità di mantenersi nei limiti di azioni limitatamente offensive, quando giungerà il momento (che vorrei non giunga mai) in cui milioni di americani invocheranno il solito salvatore della patria, molti vedranno in lui l'uomo adatto a guidare la nazione. E' bene ricordare →

che su 35 Presidenti, 6 sono stati generali arrivati alla Presidenza per il loro prestigio militare pochi anni dopo cessata la guerra che avevano capitanato. Ma queste sono considerazioni che riguardano un avvenire condizionato dalla piega che prenderanno gli avvenimenti ed in particolare le crisi interne ed esterne che confrontano la nazione americana.

L'opposizione del « Fair Deal ». *L'affaire* Dreyfus aveva polarizzato i francesi pro e contro la repubblica. Molti ritengono che la guerra del Vietnam ha polarizzato il pubblico americano dividendo la nazione nettamente nei campi antagonistici dei guerrafondai e dei pacifisti. La polarizzazione c'è e non vale la pena di nasconderne la gravità ma non è esatto che essa sia imperniata sull'antitesi guerra e pace. Fra tanti manifesti antigovernativi che appaiono a getto continuo sul New York Times, ne è stato pubblicato uno il 7 maggio che porta le firme, fra altri, di Victor Reuther, Norman Thomas, King, Spock, Neibuhr, Cousins, Schlesinger, Galbraith — nomi tutti che per le classi politiche americane hanno un significato preciso: è il mondo una volta del New e Fair Deal, oggi della sinistra democratica. Il manifesto segue le dichiarazioni contro la politica governativa fatte dopo il discorso di Westmoreland al Congresso dai senatori Democratici McGovern, Fulbright, Morse, Church e (in tono minore) Kennedy, alle quali hanno fatto eco quelle dei senatori Repubblicani Hatfield e Percy. Il fosso che separa la maggioranza governativa dall'opposizione è profondo e si allarga sì che la fessura si sta trasformando in frattura. Ma è proprio vero che le posizioni dei due gruppi siano antagonistiche come lo farebbe credere il loro vociare? si tratta di un dissidio di fondo o di un atteggiamento diverso nei confronti della tattica da seguire per giungere al fine comune?

Ci sono sì gli americani che vogliono la guerra al oltranza per porre fine al conflitto il più presto possibile, per eliminare il pericolo cinese, per consolidare la posizione degli Stati Uniti nel Pacifico orientale; ci sono quelli che esigono il ritiro unilaterale ed immediato delle truppe americane dal Vietnam, una evacuazione del tipo di quella effettuata dai britannici dalla Palestina nel 1948. Queste sono posizioni antagonistiche, ma esse non corrispondono a quello che divide le forze governative da quelle dell'opposizione — cinque o sei americani su dieci da una parte e tre o quattro dall'altra (lasciando la differenza, oltre che ai guerrafondai ed ai pacifisti genuini, a quanti, e non sono molti, non sanno da che parte andare).

L'anno scorso vi era stato alla televisione un dibattito capitanato da Bundy per il governo e da. Morgenthau per l'opposizione: il fatto importante fu che erano d'accordo nel ritenere che il fine al quale gli Stati Uniti dovevano mirare era una pace di compromesso — quello che un gruppo di socialisti italo-americani in una lettera inviata all'Internazionale Socialista e pubblicata sul numero di giugno-luglio del '66 della Parola del Popolo di Chicago aveva chiamato « pace senza vittoria ». Ma Bundy era convinto che per arrivare ad intavolare trattative di pace occorreva servirsi del bastone, Morgenthau della carota. La differenza derivava principalmente dalla diversa valutazione del Fronte di Liberazione Nazionale sudvietnamita: per Bundy, come per Rusk, come per McNamara, come per quei cinque o sei americani su dieci che appoggiano il governo, l'FLN era una specie di Comitato di Lublino organizzato da maoisti decisi ad arrivare al potere con il terrorismo; per Morgenthau era invece un CLN composto, su di una base di uguaglianza, di forze democratiche che avrebbero potuto essere integrate, una volta cessate le ostilità, con le tendenze attualmente esistenti nel Vietnam meridionale e che non fanno parte del Fronte. Vi era dissenso anche sul come e quando avevano avuto inizio le attività politico-militari sia dei Vietcong che degli americani — argomento questo sul quale gli storici potranno litigare per secoli.

Un dibattito irreale. Bundy e Morgenthau nel '66, McNamara con la maggioranza governativa e Fulbright con l'opposizione ed i firmatari del manifesto del 7 maggio oggi: il « gran dibattito » sul Vietnam riguarda le condizioni per arrivare ad una pace di compromesso, ha come principio la pace senza vittoria. In parole povere appartiene, nei termini in cui si svolge oggi, al mondo dell'irreale: ne' i partigiani del governo ne' l'opposizione prendono in considerazione quello che adesso solo può porre fine alla guerra, i 4 punti di Hanoi e i 5 del Fronte. Il manifesto del 7 maggio aveva come titolo « Negotiations now »: trattative di pace subito, la parola d'ordine di due anni fa, dei teach-ins del '65 e del '66, dei firmatari di manifesti, della maggioranza dei protestatari di allora. Nel manifesto è detto chiaramente che i firmatari (e la cosa sorprende per

JOHNSON

pacifisti come Cousins e Spock) escludono il concetto del ritiro unilaterale degli americani.

Può darsi che erro ma ritengo che se nel '68 arrivassero alla Presidenza Kennedy e Fulbright (è in corso una campagna abbastanza attiva per la loro candidatura) o Percy ed Hatfield, la loro politica differirebbe ben poco da quella di Johnson dato che non sono disposti ad accettare (e la maggioranza della nazione non tollererebbe) la vittoria dei Vietcong e l'unificazione del Vietnam sotto l'egida del Dang Lao Dong. Eccetto probabilmente per l'attacco via terra contro il Vietnam del Nord, Johnson fa su per giù quello che Goldwater avrebbe fatto; eccetto per una cessazione temporanea soltanto dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, Kennedy o Percy farebbero su per giù quello che Johnson fa. Perchè? per il semplice fatto che quello a cui mirano i protestatari di oggi che contano (e questo esclude coloro che la maggioranza descrive sprezzantemente come peaceniks e vietniks) non differisce essenzialmente da quello a cui miravano nel '64 Johnson e johnsoniani, il compromesso che limiterebbe ma non eliminerebbe la presenza americana nel Vietnam meridionale e che sopra tutto escluderebbe la presa del potere da parte dell'FLN e del Dang Lao Dong. Escludendo la vittoria del Fronte e di Hanoi, la guerra continua e questa — la facciano Goldwater, Johnson o Kennedy — ha le sue necessità inesorabili. Il "gran dibattito" americano è non meno irreale di quello che per venti anni ha avuto luogo nella Germania occidentale fra democristiani e socialdemocratici sul come arrivare alla riunificazione delle due Germanie, dimenticando che la riunificazione era fuori questione: quando democristiani e socialdemocratici si sono persuasi,

l'anno scorso, che discutevano nel vuoto, si sono accordati su una identica linea politica nei riguardi della Germania orientale.

Tragedia per l'umanità. Si impone qui una considerazione: ciò su cui negli Stati Uniti non mollano maggioranza governativa ed opposizione che conta (escludendo perciò, ripeto, i pacifisti integrali e gli amici dell'FLN) non è identico a ciò su cui non mollano Fronte ed Hanoi. Da una parte l'esigenza fondamentale è che il Fronte non vinca, dall'altra che gli americani, forse non subito, se ne vadano. Mancando identità ci sarebbe teoricamente la possibilità di trattative per porre fine alla guerra. Questa possibilità non esistendo però in pratica avevano avuto

PERCY

ragione i socialisti italo-americani di invocare un intervento di terzi come unico mezzo per arrivare prima ad una tregua e poi forse alla pace. Terzi significherebbe in primo luogo le Nazioni Unite ma dopo l'esperimento del Congo l'efficacia dell'ONU come strumento di pace è stata paralizzata dal rifiuto di stati-membri di contribuire ad operazioni, necessariamente costose, di pacificazione. Eliminato l'ONU, e tanto per essere franchi, c'è il fatto fondamentale che pochi sono gli stati nel mondo ai quali interessi che la guerra cessi senza la vittoria di una parte o dell'altra: i nemici degli Stati Uniti, che sono molti, sperano che la guerra porti al collasso politico della nazione americana; gli anticomunisti, che nel mondo non sono pochi, sperano che la guerra allargandosi porti alla distruzione del settore più dinamico del movimento comunista di oggi che è il settore maoista. Per gli uni come per gli altri i disgraziati vietnamiti non sono che le pedine di un gioco che ha come scacchiere il mondo. In questo senso la tragedia del Vietnam e la tragedia della nazione americana diventano la tragedia dell'umanità.

Il « gran dibattito » serve intanto a far salire la temperatura politica. Un giorno esperti di discipline sociali potranno analizzare le reazioni degli americani nei confronti di un fenomeno che sinora è unico e che con tutta probabilità rimarrà unico negli annali della storia: questa è la prima volta, ed immagino anche l'ultima, in cui i cittadini restando a casa condividono con i combattenti gli orrori della guerra e vedono alla televisione come si soffre e come si muore (per farsi una idea di quello che la guerra significa per il più degli americani bisogna moltiplicare quello che sentirono gli italiani quando ebbero la guerra addosso nel '43-'45); è la prima volta, ed immagino anche l'ultima, che in tempo di guerra non c'è censura. Gli uffici stampa delle forze armate americane cercano di adattare alla meglio le notizie ma corrispondenti ed inviati di decine di associazioni diverse vanno a vedere con i loro occhi quello che avviene al fronte e nelle retrovie, i fotografi scelgono loro dove andare e cosa fotografare.

Lo « spettacolo » della guerra. Oggi pochi ci pensano e domani sarà troppo tardi per pensarci sopra, ma se la libertà di stampa, radio e televisione fosse universale non passerebbero molti anni che le guerre diventerebbero impossibili, dato il raccapriccio che provocano scene di combattimenti e di bombardamenti. Oggettivamente la guerra del Vietnam, malgrado la sua importanza politica che ne fa la crisi massima nel mondo di oggi, non ha raggiunto militarmente l'intensità di altre guerre recenti e non recenti: anche prendendo come base le cifre fornite non dalla parte interessata ma dalla parte avversaria, come numero di vittime militari e civili e come distruzione si è ancora lontani per i due Vietnam da quello che fu per esempio la guerra di Corea. Grazie alla televisione che è oggi lo strumento più efficace di propaganda antigovernativa, ai reportages di centinaia di giornalisti, ai film presi dal vero (inclusi molti del Vietnam del Nord trasmessi a mezzo di agenzie giapponesi in particolare), anche nella maggioranza governativa il raccapriccio supera quello che gli americani hanno provato nei confronti di qualsiasi altra guerra.

Salvo forse per qualche oltranzista e per qualche residuo psicologico di generazioni passate, la bella guerra dei rivoluzionari romantici di una volta e di adesso, dei nazionalisti di sempre, dei fanatici di ogni categoria non esiste per nessun americano: vera o immaginaria che sia, esiste solo per i più una necessità di cui nessuno se la sente di diminuire la tragicità. Non si cerca, come si cercava invece durante la seconda guerra mondiale e la guerra di Corea, di mettere zucchero sulla pillola amara. E questo forse è un progresso. L'impressione creata da questa guerra è tale che, una volta terminata, sarà assai difficile — impossibile direi sino a che esista libertà di espressione — mobilitare un settore dell'opinione pubblica sufficientemente vasto per far fronte ad un altro conflitto, anche ad uno puramente difensivo. I giovani e gli adolescenti di oggi saranno gli adulti maturi di domani: forse con quello che gli americani chiamano internazionalismo (appoggio alle Nazioni Unite, creazione di istituzioni regionali e mondiali) o più probabilmente con un ritorno all'isolazionismo, la massima preoccupazione degli adulti di domani sarà di evitare ciò che essi ritengono sono stati gli errori compiuti dagli adulti di oggi e di ieri. Si fanno sentire alcune voci che reclamano la censura ma sono poche ed è dubbio che la censura venga imposta, a meno che nel '68 venga eletto Presidente un esponente di coloro che vogliono porre fine alla guerra con un attacco massiccio contro il Vietnam del Nord e, se occorre, contro la Cina.

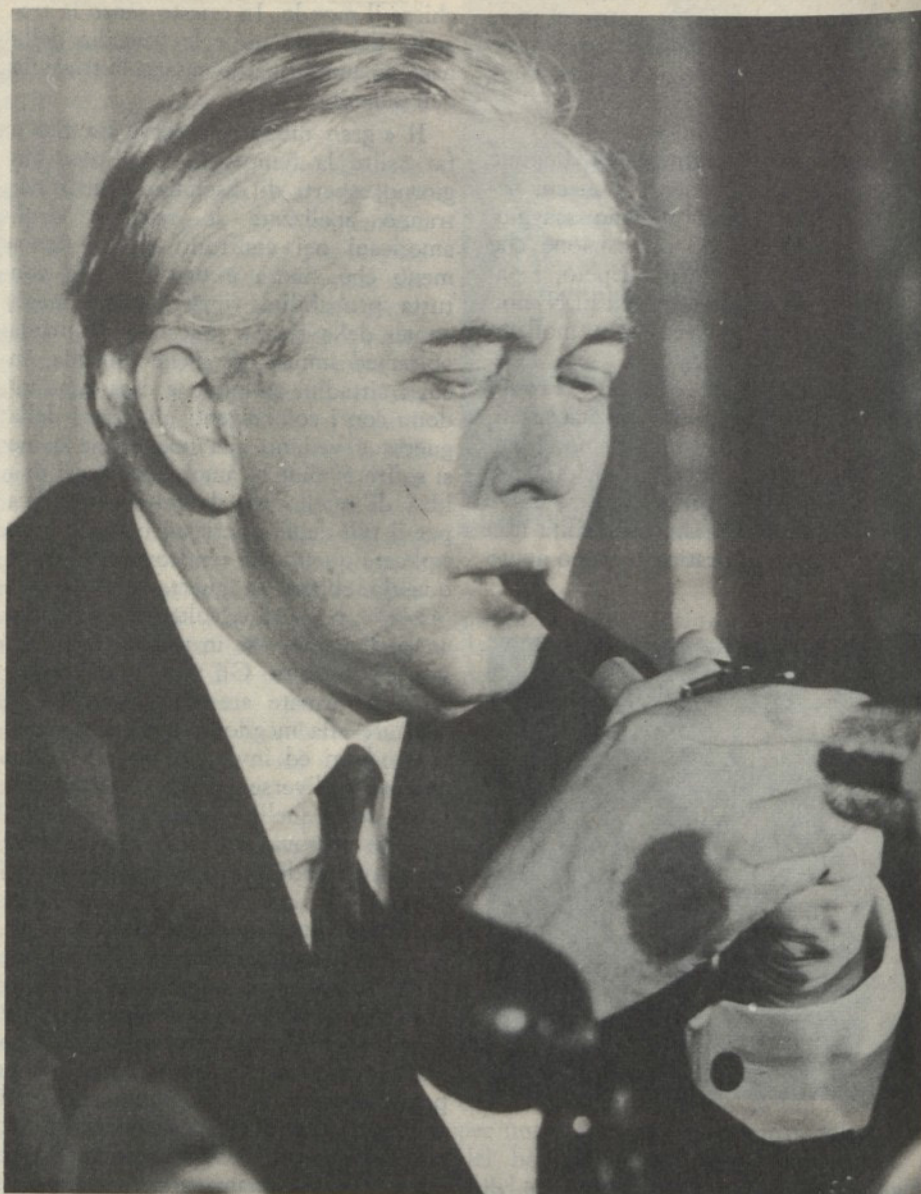
Il diritto al dissenso. L'orrore per la guerra è, anche se modesto, un dato positivo nella situazione americana di oggi. Ve ne è anche un altro che è argomento adesso di dibattiti accesi e che riguarda la relazione fra il cittadino e lo stato. Potrebbe portare ad un cambiamento rivoluzionario. Insegnavano una volta i giuristi di diritto costituzionale che due sono gli obblighi fondamentali dei cittadini, in ogni stato qualsiasi ne sia la struttura politica e socio-economica: pagare le tasse e, se richiesto, prestare servizio nelle forze armate. Negli Stati Uniti da tempo è stato riconosciuto il diritto degli obiettori di coscienza all'esenzione dal servizio militare. L'obiettore di coscienza doveva però dimostrare di essere contrario alla guerra come principio generale derivato da convinzioni religiose o etico-religiose. Fra non molto la Corte Suprema dovrà pronunciarsi su casi in cui cittadini reclamano il riconoscimento del diritto di non partecipare ad una guerra non perchè quaccheri, unitari, tolstoiani o altro ma perchè contrari a quella guerra in par-

→

ticolare (nel caso concreto la guerra del Vietnam) e per motivi etici soltanto indipendentemente da considerazioni religiose. La Corte Suprema dovrà pronunciarsi anche su casi di persone che quest'anno si sono rifiutate di pagare quella quota di imposte che è destinata a coprire le spese di guerra. L'importante non è il numero (assai ridotto) di renitenti — meno numerosi che non lo fossero durante la seconda guerra mondiale — e di quanti per il medesimo motivo non pagano tasse, ma il principio.

Sinora vigeva negli Stati Uniti il principio maggioritario, il quale — dal punto di vista che gli americani dicono liberale dando a questo aggettivo un significato diverso da quello che ha in Europa — aveva costituito un progresso non solo su principî autoritari tradizionali ma anche sul principio dell'unanimità: rimanendo salvo il diritto di protestare, di convincere altri e di invertire la relazione fra partigiani ed avversari di qualsiasi norma legislativa, sul piano dell'applicazione delle leggi la minoranza si conformava alle decisioni della maggioranza. Adesso si chiede che venga riconosciuto al singolo il diritto di non uniformarsi in casi ben chiari di coscienza ed entro limiti precisi, alle decisioni della maggioranza. Nessuno fa pronostici sulla posizione che la Corte Suprema adotterà: non è certo da escludere che, se non subito forse dopo che avrà avuto termine la guerra del Vietnam, la Corte Suprema sancisca il diritto del singolo di dissentire nell'azione oltre che nell'opinione. Molti diranno che ciò significa la fine dell'autorità dello stato. Può darsi: può anche darsi che nel caso americano, in una società in cui il pragmatismo permette di realizzare parzialmente ciò che potrebbe essere disastroso per la nazione se realizzato universalmente, lo stato riesca a sopravvivere. Verrebbe allora compiuto un altro passo in avanti nell'emancipazione del singolo dalla disciplina collettiva, nel riconoscere la priorità della coscienza individuale sull'autorità esterna. E' già qualcosa che si discuta di questi problemi non sul piano teorico come si fa pure in alcuni altri paesi, ma sul piano dell'applicazione concreta.

Vi sono dibattiti utili e dibattiti inutili (fra questi va ricordato anche quello sulla cosiddetta imposta negativa, in realtà il reddito minimo garantito a tutti, senza distinzione di età, sesso, occupazione o condizioni di salute): inutili o utili che siano stanno a dimostrare la capacità di trasformazione che la nazione americana possiede ancora.

MAX SALVADORI ■

WILSON

EUROPA

I NUOVI MIRAGGI

Le dimissioni di Walter Hallstein hanno segnato la fine di un'epoca — ha scritto qualche giorno fa « Le monde ». Questo giurista energico, compreso dei suoi doveri di leader del decollo federalistico, ha per anni esercitato la sua funzione di presidente della Commissione della Comunità europea in uno spirito che indicava la decisa volontà di trascendere gl'interessi dei singoli paesi soci del MEC, in una previsione comunitaria del loro avvenire. Ebbene, quando Hallstein ha compreso che la Repubblica Federale era disposta ad accantonarlo per dar soddisfazione alla lunga ostilità di De Gaulle verso l'ideologia e la prassi europea ch'egli rappresentava, Walter Hallstein non ha atteso la scadenza prevista per il suo ritiro — sei mesi dopo la fusione dei tre Esecutivi; si è dimesso lui stesso. « Abbiamo perduto una battaglia, ma alla fine vinceremo questa guerra » ha detto in un'intervista l'animoso tedesco, al quale si deve, tra l'altro, anche la meno insigne (e pure decaduta) dottrina, secondo la quale la esclusiva rappresentanza del popolo tedesco da parte della Repubblica Federale doveva tradursi nella rottura diplomatica con qualunque paese che riconoscesse la DDR.

Quando « Le monde » parla della fine di un'epoca, poichè richiama, a caratterizzarla, i nomi di Jean Monnet e di Robert Schuman, il giudizio politico non è equivoco: l'era delle grandi prospettive federalistiche è finita. Noi non oseremo forse essere altrettanto perentori. Ci sembra che, pur nella sua astrattezza ideologica, che pretendeva di risolvere i problemi sorti in Europa dai grandi scontri del nazionalismo prescindendo totalmente dal rapporto nazione-classe, e quindi di associare tranquillamente il superamento dei conflitti imperialistici ad un modello sopranazionale di « grande alleanza » capitalistica (nel MEC non è sinora operante, neppure embrionalmente, almeno una difesa delle concorrenza attraverso una legislazione anticartellistica) — il federalismo non sarà passato senza qualche effetto critico salutare, quello, appunto della critica all'autosufficienza dello « stato-nazione ». Il merito (e la delusione di parlare nel deserto, poi giustificata) dei federalisti, fu certamente quello di ricondurre lo stato-nazione ad una raffigurazione storica suscettibile di essere superata, anzichè feticizzata sino al razzismo, quindi eguagliata ad una radicale struttura naturalistica della storia.

HALLSTEIN

Il patriottismo sopranazionale. Ma la debolezza del federalismo rimase poi quella che abbiamo sempre avuto, sotto gli occhi lungo un quindicennio di questo dopoguerra: l'essersi illusi che bastasse enunciare la formula di un patriottismo sovranazionale perchè da questo scaturisse una partecipazione popolare; l'incapacità di identificare la causa europeistica con l'effettiva « sofferenza » di una maggioranza, e quindi con una forza storica risoluta a realizzare un salto di civiltà.

Votato pertanto a costituirsi in credenza intellettualistica di un'élite, disarmato dinanzi a forze sociali risolute a valersene e a dissimularvi il loro fondamentale interesse, quello della ricostruzione su scala internazionale del capitalismo europeo — là dove marciavano legati la nascita della CECA e la sovvenzione americana degli aiuti ERP — al federalismo doveva succedere quello che è accaduto: anzichè essere esso stesso il quadro politico in cui si sarebbero misurati i destini ideologici e sociali dell'Europa, capitalismo e socialismo, fu la sua sorte quella di venire esso stesso assorbito nella storia del capitalismo occidentale. A questo punto, nella disgiunzione dall'unica forza sicuramente internazionalistica, il socialismo, i federalisti si sono trovati impotenti a contrastare la riaffermazione degli interessi nazional-capitalistici; al massimo potevano fare da predella a quelle decisioni « comuni » utili a rafforzarli, come si è dimostrato, per la sua capacità di stimolo, il mercato comune inteso come progressiva unione doganale.

E' ovvio adesso domandarsi: la domanda inglese di accesso alle Comunità europee, seguita da quelle dell'Irlanda, della Danimarca, della Norvegia, varrà a dissipare l'agonia del federalismo? Credo che non sia il caso di farsi illusioni. Tutti i commenti tedeschi, ad →

DE GAULLE

esempio, convergono, dallo « Handelsblatt » alla « Frankfurter Allgemeine » alla « Welt », nel prevedere che quanto più dovesse allargarsi il circolo della Comunità europea, tanto meno agevole sarebbe rinverdire le attesa federalistiche. E benchè noi siamo persuasi che la formazione, in quindici anni, di una tecnocrazia « anazionale » non sia una eredità che si disperde in un momento; benchè siamo convinti che, pur nella sua astrattezza, l'ideologia federalistica possa lasciare come sedimento una critica al nazionalismo che trova le sue nuove verifiche nella divisione mondiale in superpotenze e potenze medie-minori, nondimeno l'epoca che si conchiude è quella di Hallstein; e quella che si apre non è ancora determinabile nel suo indirizzo e nella sua funzione politica, ma di certo esibisce, in questi mesi una crisi, intorno alla quale nascono nuovi miraggi, e si formulano, confusamente, oscuramente, immagini di una diversa gestazione dell' Europa come tale.

Rusk, Johnson, Kiesinger, Brandt

L'agonia del federalismo. Proviamo a enunciare i fattori di questa mutata situazione:

(1) L'ingresso della Gran Bretagna nel campo europeo. Lo valuteremo, più che con il metro della urgenza britannica di adeguare la propria posizione mondiale ad una vigorosa ripresa economica e commerciale, con quello delle valutazioni americane che abbiamo potuto leggere nei giorni scorsi. Secondo il corrispondente da Londra della « Herald Tribune », ad esempio, l'accesso europeo della Gran Bretagna comporterà una sua più esplicita dissociazione morale e politica dalle posizioni americane nel Vietnam; una più rapida esecuzione di un parziale disimpegno militare inglese a Est di Suez; una posizione meglio disposta ad interpretare le obbiezioni tedesche in fatto di non proliferazione. Infine, annota Karl E. Meyer, è vero che il ministro Brown giura « ses grands dieux » che l'ingresso nel MEC non muterebbe minimamente i vincoli politici nè quelli finanziari Gran Bretagna-USA. Ma per conoscere l'opinione inglese è meglio rivolgersi ai suoi organi maggiori. E la « Tribune » riporta dallo « Spectator » il rimpianto che la speciale alleanza si sia trasformata nel tempo, per la logica del rapporto di forze, in uno stato di vassallaggio britannico; dall'« Economist », che, se la Gran Bretagna vuole lusingare il cuore di De Gaulle dovrà pure — specie nel campo della difesa, esibire qualche gesto di rallentamento dei vincoli con gli Stati Uniti; quanto al « New Statesman » è rilevante la conclusione che l'unico pretesto socialista per far ingoiare ai dissenzienti l'ingresso britannico in un'Europa tuttora conservatrice, sarebbe soltanto quello del maggiore distacco britannico dalla politica americana.

(2) Le analisi americane non si arrestano del resto, nel valutare il « momento europeo », alle implicazioni probabili dell'accesso inglese al MEC. Un altro corrispondente da Londra, Anthony Lewis, passa in rassegna al « New York Times » i segni di stanchezza o di distacco dell'Europa dal caldo dell'abbraccio americano. Nessuno, negli Stati Uniti, si sarebbe ad esempio aspettata la diffidenza europea dal progetto USA-URSS contro la proliferazione nucleare: « queste obbiezioni hanno effettivamente bloccato per il momento il progresso dell'iter del trattato ». E in questa materia non si tratta di sorvolare su una protesta di dilettanti: considerare ad esempio come tale un vecchio politico americanista ed europeista come Paul-Henry Spaak sarebbe una leggerezza. Il ragionamento di Spaak, è che proprio la Gran Bretagna, se accetta di entrare con un ruolo primario nella CEE, ha un compito immediato, quello di suscitare nell'Europa occidentale un'autonomia di « terza grande potenza ».

Come questo poi sia possibile, dal momento che la terza grande potenza dovrebbe sottoscrivere la richiesta di garanzia difensiva antinucleare da parte delle superpotenze atomiche, lasciamo decidere a Spaak. Ma quando il « New York Times » conclude a sua volta con la domanda: quale specie di Europa? — esso mette la freccia verso una realtà difficile per ora da prevedere, ambiziosa di darsi un'autonomia che le consenta un confronto di forze con l'URSS ed un'autonomia dalla strategia mondiale degli Stati Uniti (« il signor Rusk non è il ministro degli Esteri americano: è il ministro degli Esteri del mondo », ha detto Johnson con estrema irritazione, tre settimane fa, al Cancelliere tedesco Kiesinger: è una proposizione che non si dimentica).

(3) Secondo noi, mentre l'ingresso britannico non è fatto per favorire, comunque, rinunzie a forme classiche di sovranità (anche se la tradizione inglese al controllo rappresentativo degli Esecutivi comporterà la spinta verso una democratizzazione della tecnocrazia comunitaria, in forme tuttavia per ora non prevedibili) — un altro elemento è venuto anche recentemente a rinfocolare un patriottismo europeo nel senso dell' intiepidimento progressivo dell'Europa occidentale nei confronti degli Stati Uniti. La riduzione delle divisioni americane, inglesi, canadesi in Germania induce i tedeschi ad un giudizio pessimistico sulla NATO. La « Welt » di Amburgo lo esprime in maniera certo caricata (è un giornale di destra) ma tuttavia non sottovalutabile. Non c'è più una « dottrina della NATO », dove si riducono i contingenti occidentali senza pretendere un adeguato contrappeso di riduzione di forze all'Ovest. Dunque De Gaulle non aveva torto a giudicare che all'interesse americano alla sicurezza europea, se non è contingente, è tuttavia saltuario, e, in ultima analisi, tardivo.

(4) La « fine di un'epoca », se si vogliono usare termini troppo impegnativi come fa « Le monde », incomincia dunque a profilarsi non più solo come quella dell'estinguersi della guerra fredda, ma dal dissolversi dell'europeismo secondo la formula federalistica e sovranazionale dei « padri fondatori »; dal nascere all'ipotesi di un'Europa rafforzata non solo dalla sferza concorrenziale dell'unione doganale, ma anche da più estese e penetranti convenzioni econimiche; dal delinearsi di un patriottismo indipendentistico che serba sempre meno all'europeismo di queste ore, della cultura e dei presupposti federalistici e sovranazionali.

Ma proprio a questo punto, dinanzi ad un nazionalismo europeo privo di un nucleo ideologico che non sia quello del confronto non mortificato con l'Est e con l'Ovest, si affacciano le prospettive delle due superpotenze: quella americana, di una « covenant » antiproliferazione da firmare con gli europei, eventualmente anche senza la partecipazione sovietica, se questa, a causa della tensione asiatica, dovesse allontanarsi nel tempo; e quella sovietica, di una strategia di avvicinamento all'Ovest europeo, destinata non alla finalità illusoria di un rovesciamento delle alleanze, ma a quella più realistica di un dissanguamento lento e non clamoroso della solidarietà atlantica, e quindi di un sistema di sicurezza europea basato sulla fiducia reciproca dell'Europa occidentale e del campo socialista.

BREZNEV

Quale delle due « pressioni » ha più chances di riuscire? Non ci sembra che sia possibile dare, per adesso, una risposta univoca, soprattutto nei confronti di una situazione che vediamo sollecitata da direzioni opposte, che tende nel tempo stesso a cercare in sè un centro e un consolidamento, che è complicata da ipotesi nucleari imprecise ma pericolose (lo straussismo, ad esempio) o comunque da interrogativi non risolti (quale rapporto fra l'apparato nucleare militare franco-inglese, e la comunità europea?). Crediamo però che valga la pena di aggiungere qualche altro rilievo in forma a questa crisi di transizione dell'Europa occidentale.

La leadership americana. La pressione americana ha ragione di presentarsi, nonostante tutto, come un atto di tranquilla fiducia che, comunque gli europei si pronunciano ai fini di una maggiore autonomia politica ed economica, il nesso tra il capitalismo europeo e quello americano costituirà decisamente una forza ben più resistente delle tentazioni di autonomia che sembra offrire la mano tesa sovietica. Il Kennedy Round costerà, infine, agli americani, un esito meno favorevole di quello sperato: ma non tanto negativo da costituire, lontanamente, un « taglio ». Per contro, tutti i fattori sovrastrutturali di una civiltà capitalistica non si sradicano: dalla libertà di metodo democratico alla metodologia di assopimento dell'antitesi di classe nello stato di benessere; dal sostegno reciproco delle valute (il gollismo non è in grado di neutralizzarlo) all'instaurazione di uno stato di dissenso europeo dall'imperialismo americano, incapace di acuirsi in aperta ostilità. In ultima istanza, quando Johnson si è lasciato sfuggire quella espressione sull'« ufficio » mondiale di Rusk, metteva Kiesinger nella situazione di « prendere o lasciare », non il progetto antiproliferazione, ma il riconoscimento della leadership americana di democrazia capitalistica. Non direi che, espresse e reingoiate tante delusioni, l'Europa occidentale sia sul punto di « lasciare ».

Ma la prospettiva sovietica non è questa: è quella che la « presa », che resta operante come cerniera tra Ovest europeo e Stati Uniti, si rallenti ulteriormente, e che ciò avvenga attraverso due fondamentali strumentazioni.

La prima è fondata sul postulato che gli Stati Uniti non possono spingere la vicenda asiatica sino al punto da provocare la rottura dei rapporti con l'URSS, la terza guerra mondiale, le supreme incognite della coesistenza planetaria. Se così stanno le cose, gli Stati Uniti debbono continuare a cercare, sia pure ad intervalli positivi e negativi, un complesso di accordi sostanziali con l'URSS, come quello contro la proliferazione nucleare, che avvengono, realmente o apparentemente, sulla testa degli europei. Quando tutti gli esperti europei più proclivi alla firma del trattato avranno dimostrato che esso è senza conseguenze per la tecnologia civile dei non-nucleari, resterà sempre la realtà politica di un definitivo condizionamento di potenza dei supergrandi rispetto ai minori ed ai medi stati. Anche una più stretta unità europea ad occidente non muterebbe questo stato di fatto. Ora l'unico gioco che l'URSS può ricavarne è quello di far sentire esplicitamente agli europei che non è stata lei a cercare questo nuovo patto, che essa è certo disposta e desiderosa di sottoscriverlo ma non mai per abusarne da grande potenza, cosa che è contraddittoria con l'internazionalismo comunista. Insomma: sino ad oggi resta malgrado tutto più facile all'URSS che agli Stati Uniti presentarsi come una superpotenza « trattabile »: e per una ragione obbiettiva, quella della enorme superiorità di potenziale militare ed economico degli Stati Uniti in paragone all'URSS. Questa adopera dunque la tattica di avvicinarsi all'Ovest europeo con un'offerta di coesistenza ideologicamente neutra (a differenza della formula capitalistica dell'alleanza atlantica); e con una dichiarazione di « interesse europeo primario » rispetto a qualsiasi altra area mondiale, come è stato ufficialmente dichiarato a Karlovy Vary (qui ancora, a differenza della priorità dell'URSS al Pacifico).

L'altro tipo di strumentazione adoperato dall'URSS è la lotta non solo antiatlantica ma antieuropeistica. Se c'è un momento in cui si può battere — perchè è caldo — il ferro della crisi federalistica, e risuscitare i « valori » non periturі dello stato-nazione, nella sua tradizione culturale e popolare, è, agli occhi della politica sovietica, questo. Basta leggere il documento antifederalistico del PCF (Romainville, 5 maggio), per trovarvi racchiusa tutta la dottrina di un europeismo interstatale (non lontano quindi dal modello gollista), con l'aggiunta ovvia della proposta di una massiccia rappresentanza operaia nelle istituzioni europee, così come esse sono attualmente. E' chiaro che l'URSS non abbia interesse alla formazione di un grosso nucleo istituzionale capitalistico, che la soverchierebbe (unendosi alla fine EFTA e MEC) dal punto di vista politico-economico, e offrirebbe quindi un polo d'attrazione difficilmente dirottabile nei confronti dei paesi del Comecon.

La strategia sovietica. Il « momento europeo », dal punto di vista sovietico, si presenta dunque nel seguente modo: *a*) mantenere lo statu quo del sistema, con la tradizionale nozione di sovranità stato-nazione; *b*) istituire con gli stati della Comunità economica (nell'ipotesi che in essa sia spento ogni spirito di

→

unità politica) il più stretto rapporto di scambi, offrendo all'Occidente europeo un mercato « esterno » dei più interessati ed esigenti; *c*) impedire ad ogni costo che questo progetto, capace di avvicinare l'Ovest europeo all'URSS e al campo socialista, vada dissolto da una resistenza di principio o da un « cursus » unitario delle due Germanie.

Il punto centrale della conferenza di Karlovy Vary è stato infatti questo: definire la importanza prioritaria del « campo europeo » per la politica mondiale del comunismo; stringere un quadrato insormontabile intorno alla divisione tedesca. Gli ultimi elementi di fatto nei rapporti fra le due Germanie, cioè la lettera di Stoph a Kiesinger, confermano Karlovy Vary: la prima richiesta di Stoph è il riconoscimento de jure della DDR, come formula di apertura della distensione al centro Europa. E' ovvio che la risposta di Kiesinger, che si attende sotto forma di una dichiarazione al Parlamento, sarà che la Germania occidentale è pronta a tutta una varietà e ad un arricchimento dei rapporti con la Germania orientale; ma mai al supremo livello, che è quello, appunto, suggerito e richiesto da Stoph.

Si obbietterà sensatamente che Stoph sta adeguandosi ad un piano sovietico che in questo momento conviene anche alla perpetuazione di uno stato, che non ha intenzione di arrendersi alla causa dell'unità nazionale, ma al massimo di attendere una formulazione confederale che abbia, come presupposto, l'avverarsi di uno sviluppo socialriformistico della Repubblica Federale, non del tutto dissonante rispetto agli attuali progressi riformistici della DDR. E' la diagnosi di Otto Reinhold, direttore dell'Istituto di scienze sociali del Comitato Centrale della SED. Nominiamo questa, che può sembrare una variazione del tutto marginale del progetto esttedesco, solo per indicare, con una linea leggerissimamente tratteggiata, il traguardo ideologico possibilistico a cui l'URSS guarda come fondamento dei suoi rinnovati rapporti con l'Ovest europeo. Trascurare questo fattore sarebbe erroneo, perchè equivarrebbe a ridurre la politica sovietica ad una bruta politica di potenza, per quanto accorta, ciò che sarebbe tanto improprio, quanto considerare la politica estera americana un banditesco espansionismo, privo di una ricerca di giustificazioni di civiltà che dovremo sempre accettare di discutere.

Ma il fatto è qui: solo una Germania rivolta, per un suo « composito » socialismo, ad una unità neutralizzabile, non sarebbe di impaccio al piano di un' Europa dall'Atlantico agli Urali, l'Europa della « sicurezza », della non interferenza ideologica, di una coesistenza « intensa ». Invece una Germania unificata nel quadro « nazionale » classico sarebbe agli occhi sovietici persino più pericolosa, ai suoi fini di mano tesa all'Occidente, di una incipiente comunità politica dell'Ovest. Una « grande Germania » da sola, alleata o comunque non distaccata dagli Stati Uniti, sarebbe determinante di un isolamento dell'area sovietica, dove potrebbero allora determinarsi bruschi distacchi e differenziazioni che il « sistema » non sarebbe forse abbastanza forte ad impedire (i casi albanese, e soprattutto romeno, lo dimostrano). Diciamo di più: l'URSS ha oggi bisogno di cattivarsi l'altra Europa, proprio per meglio tenere unita quella del suo colore ideologico; ma la condizione primordiale, resta quella di una persistente minorità tedesca. E' già una storia scontata, quella del revanchismo tedesco, per quanto fastidioso e rumoroso. L'URSS non ha ragioni militari di temerlo; ma ha ragioni politiche di volere la Germania divisa, per poter attrarre a sè, in condizioni, infine, di neutralità favorevole, tutto o parte del settore occidentale.

Che risponderà l'Europa a queste sollecitazioni? Il problema, abbiamo detto, è così aperto, che sarebbe presùntuoso volerne indovinare le direzioni di soluzione. Ma ci sembra urgente, incominciarne una ricognizione: essa si inserisce, dopo tutto, anche nel cuore della politica estera italiana.

FEDERICO ARTUSIO ■

Soldati portoghesi in Angola

PAOLO VI

DOPO FATIMA

Dietro il viaggio del Papa a Fatima non c'è soltanto la riaffermazione delle nostalgie autoritarie della Chiesa. Avvalorando il mito delle apparizioni e il culto della Vergine, Paolo VI assume, sul terreno teologico, un ruolo decisamente conservatore.

PELLEGRINI A FATIMA

Quando la Chiesa approva apparizioni o rivelazioni private, non è necessario vedervi un'affermazione infallibile della storicità e della autenticità della apparizione... ».

E. H. Schillebeeckx, il teologo domenicano olandese esponente della « nuova teologia », in un suo libro sulla Madonna teso a ricondurre il culto di Maria nei limiti della più antica tradizione cristiana, ha scritto a chiare lettere che il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica a certi « miracoli » mariani è solo una dichiarazione che essi « non sono in alcun modo in contrasto con la fede e con i buoni costumi » e che, quindi come affermò il quinto concilio di Malines, « possono meritare un'adesione pia e prudente di fede umana ». Nella sua dotta argomentazione « minimalista » il Padre Schillebeeckx tocca anche il santuario portoghese al quale si è recato Paolo VI e ribadisce, contro la mariologia massimalista, che « la devozione di Fatima è soltanto facoltativa ».

Il pellegrinaggio di Papa Montini a Fatima non ha prestato quindi il fianco solo a critiche « politiche » per l'obbiettivo appoggio che ha fornito alla propaganda del governo fascista e colonialista di Salazar, ma ha sollevato scottanti questioni teologiche. La madre di Cristo è infatti oggi al centro di dibattiti tra le opposte tendenze della teologia contemporanea.

La Madonna lacerata. I « progressisti », per realizzare una purificazione del cattolicesimo da momenti fondamentalmente pagani che lo hanno caratterizzato per secoli, e anche per favorire il dialogo con i protestanti che non attribuiscono a Maria alcun ruolo particolare nella loro vita religiosa, tendono decisamente a « ridimensionare la Madonna ». Ci sono già i dogmi della Immacolata Concezione e della Assunzione di Maria, proclamati da Pio X e da Pio XII che costituiscono a detta dei protestanti, gli ostacoli forse più gravi all'unità delle Chiese, perchè sanciscono, impegnando l'infallibilità della cattedra di Pietro, un ruolo « semi-divino » o quanto meno eccezionale e privilegiato alla madre di Cristo. Questi dogmi, di cui i cattolici fautori dell'ecumenismo cercano ora di fornire le interpretazioni meno sgradite ai fratelli separati non bastano comunque ad appagare la forte schiera degli « oltranzisti della Madonna ».

In questa situazione la mariologia non poteva non essere al Vaticano II un terreno di scontro. Più volte nella preparazione del Concilio e nei dibattiti in aula si è affacciata la tendenza a proclamare un altro dogma mariano, questa volta innalzando la Madonna quasi allo stesso livello del Cristo, con il ruolo di « coredentrice » dell'umanità.

Sia Giovanni XXIII che Paolo VI contrastarono decisamente questo disegno dei conservatori, che avrebbe potuto provocare la liquidazione sul nascere del nuovo processo unitario della Cristianità. Tuttavia vi fu, nel corso della seconda sessione, una polemica mariana che è da ricordare come una delle più tese dell'intero Concilio. Si trattava di decidere se varare o meno un documento dedicato esclusivamente alla Madonna. I minimalisti la spuntarono per soli 7 voti, così che della Madonna si parlò solo nel contesto dello schema sulla Chiesa.

Agli osservatori laici spesso non è ben chiaro come si possa pensare di scrivere un intero documento avendo per argomento la Madonna: eppure sulla Madonna, non solo sono stati pronunciati discorsi ed elaborati documenti, ma si sono scritti e si scrivono grossi volumi. Nel Medioevo San Bernardo apre la serie dei declamatori delle virtù di Maria. La poeticità della sua eloquenza rende il suo sforzo ancora accessibile al lettore moderno. Quanto appare invece noiosa e prolissa la mariologia degli ultimi tre secoli, tutta improntata al modello di S. Alfonso Maria dei Liguori! In essa è la quinta essenza della tradizione retorica della Chiesa di Roma, ed è comprensibile che i progressisti siano nemici di una linea che si esprime con uno stile così enfatico e dolciastro. « Come cerva che ferita da saetta dove va porta il suo dolore, portando sempre seco la saetta che l'ha ferita, così la Divina Madre portò sempre seco il suo dolore con la memoria continua del suo figlio... ». Con queste e altre simili immagini S. Alfonso ha riempito il migliaio di pagine de « Le glorie di Maria ».

SALAZAR

Ma dove non c'è declamazione retorica della purità di Maria, della sofferenza di Maria, della misericordia di Maria, in S. Alfonso e in tutti i mariologi della sua ancor fertile scuola, c'è la narrazione dei miracoli.

Il fatto che anche nel nostro secolo la Madonna abbia seguitato a fare miracoli, ha certo contribuito a tenere in piedi, insieme alla « querelle » mariana, il mestiere del mariologo.

Fatima: 1917. Il 13 maggio del 1917, a Fatima, si verificò il primo « evento » straordinario: tre pastorelli, Lucia di 10 anni, Francesco di 9 e Giacinta di 7, dichiararono di aver visto una signora sfolgorante di luce, che aveva detto di venire dal cielo e aveva promesso di ritornare ancora al prato nel quale l'avevano incontrata. I tre pastorelli raccontarono dopo la quinta udienza della « signora » che essa aveva chiesto « che si perseverasse nella recita del Rosario per ottenere la cessazione della guerra ».

Nel clima in cui l'umanità viveva nel 1917 le « rivelazioni » di Fatima trovarono un terreno eccezionalmente fertile per attecchire.

Le profezie sensazionali riguardanti la Russia e la sua conversione, rivelate, poi, in anni di fanatica lotta alla rivoluzione d'Ottobre, sembrano decisamente riconducibili ad una precisa linea politica. Resta più difficile chiarire in quale misura gli ingenui pastorelli portoghesi se ne resero conto, e soprattutto come germinò in loro questa singolare allucinazione, successivamente « organizzata » dalle gerarchie cattoliche del Portogallo.

Il ronzio della Madonna. Nel corso delle sei apparizioni di Fatima, a stare alle versioni cattoliche più conformiste, si sarebbero verificati fenomeni straordinari che godrebbero della testimonianza dell'intera popolazione. Il Padre Gonzaga de Fonseca S. J. li elenca nel suo libro « Le meraviglie di Fatima ». Riportiamo qui i più interessanti:
1 « Il così detto lampo che precedeva e annunziava le apparizioni »
2 « Il rumore che sembrava indicare la partenza dell'Apparsa... il 13 agosto lo scoppio fu così forte che molti si diedero alla fuga credendo ad un attentato dinamitardo »
3 « La voce sottilissima sentita vicino all'elce mentre la Madonna parlava... Ai più sembrò come un ronzio di api, ed al signor Marto... il ronzio di un'ape in una brocca... ».

Potremmo citare anche « l'areoplano di luce che sembrò portare e riportare la Vergine », ma il « miracolo » più indicativo ci sembra senz'altro quello del ronzio della Madonna. La madre di Cristo che fa « szz... » come un'ape è infatti un'immagine eloquente del carattere rozzo e grottesco della religiosità di Fatima, anche rispetto a quella delle altrettanto celebri apparizioni mariane registrate a Lourdes nel secolo scorso.

I discorsi del pellegrino. L'illustre pellegrino ha affrontato nei suoi discorsi portoghesi una serie di questioni difficili sul piano dottrinale. Si è mosso in gran parte secondo le previsioni. Con il viaggio egli aveva inteso compiere (a prescindere dalle importanti implicazioni politiche) un gesto pacificatore verso la destra della sua Chiesa offesa per l'ultima Enciclica e per tante altre cose accadute in questo post-concilio, e nei suoi discorsi è stato attento a non suscitare troppe critiche tra i « progressisti ». Tuttavia ci sembra di poter dire che questo secondo obiettivo non sia stato conseguito. E' vero che il Papa ha insistito molto su Maria « regina della pace », e che non si è azzardato ad esprimere pareri troppo impegnativi e solenni sui fatti accaduti a Fatima nel 1917... Sarebbe stato del resto davvero imprudente da parte della Chiesa chiudere la porta abilmente aperta da Padre Schillebeeckx, e insistere sulla verità storica di fatti che ripugnano alla mentalità degli stessi moderni uomini religiosi. Tuttavia le espressioni da lui usate sulle Chiese « prive di libertà » sono state tali, in quel contesto, da minare fortemente il valore del suo stesso forte appello di pace, e da dare il senso di un ritorno a temi prettamente pacelliani.

Il pellegrinaggio ha finito per risultare un fatto che favorisce la ripresa delle forze che dentro la Chiesa di Roma intendono difendere energicamente la superstizione come « trincea avanzata » della religione, e che non vogliono accettare l'evoluzione verso un nuovo evangelismo prospettata dal Concilio. Paolo VI, con questo suo gesto, ha dato il disco verde a chi vuole un vero « revival » della superstizione mariana o almeno ha permesso ai gruppi di destra di riprendere fiato. Chissà che dopo l'augusto pellegrinaggio qualcuno non mediti sul fatto che in Italia esiste una florida tradizione di apparizioni mariane, di Madonne piangenti e semoventi, che in questo dopo-guerra hanno avuto anche la peculiarità di « sentire » le scadenze elettorali e di collegare ad esse i loro prodigi. ■

la coerenza di salazar

Chi disprezza il « disordine » delle democrazie sarà rimasto soddisfatto che la visita di Paolo VI a Fatima gli abbia consentito di prendere contatto con un paese in cui « regna l'ordine ». E avrà anche constatato, attraverso i giornali e la televisione, che in Portogallo la fede si misura ancora con le ginocchia dei penitenti e la religione con la credenza nella Madonna che, oltre ad aver saputo esortare il mondo a pregare per la riconversione della Russia, è riuscita a prevedere con molti anni di anticipo quella che sarebbe stata la seconda guerra mondiale.

Se tanto ordine, tanta fede e tanti miracoli non bastassero a giustificare la visita di Paolo VI, altre ragioni potrebbero soccorrere. In realtà, il governo portoghese si mantiene fedelmente aggrappato ai dogmi che hanno reso celebre la Chiesa: per il regime di Lisbona, l'agricoltura è l'attività naturale dell'uomo, il liberalismo è un male politico e come tale dev'essere combattuto, senza religione non può esserci vita, e la gerarchia è la grande base della società.

Il vangelo di Salazar. Il dittatore-primo ministro Salazar è uno dei rari uomini di stato coerenti della nostra epoca. Fu con evidente disagio (tradotto con la frase « non ci mancava che questo! ») che accolse la notizia della scoperta di importanti giacimenti di petrolio in Angola (che preferiva vedere dedita all'agricoltura, come è il caso della metropoli, nelle cui scuole si insegna che il paese è *essenzialmente* agricolo). E fu « controvoglia » che cedette alle pressioni della tecnocrazia approvando l'ultimo piano di sviluppo nazionale in cui, per la prima volta in quarant'anni, gli investimenti industriali raggiungono una cifra apprezzabile.

A proposito del suo regime e della sua « filosofia », il dittatore è categorico: « ...Non c'è alcun dubbio che la democrazia politica, nella sua forma parlamentare e partitica, è ormai entrata in una crisi di discredito e di decomposizione. E questa crisi non è soltanto nei fatti, ma anche nella dottrina di cui i pensatori politici si sono incaricati di mettere a nudo le contraddizioni e i sofismi. Essa potrà vegetare ancora qualche dozzina d'anni; filosoficamente parlando si può dire che è già minata alle sue fondamenta... » (discorso pronunciato nel 1957).

Quanto al suffragio universale, il dittatore è ancora più esplicito: « Io non credo affatto al suffragio universale — dichiarava in un'intervista a *Le Figaro* del settembre '58 —, perchè il voto individuale non tiene conto delle differenze umane. Io non credo affatto all'uguaglianza ma alla gerarchia... ». Per il resto, vale a dire per quelle che potrebbero dirsi le « idee generali », il dittatore è pessimista: « Noi viviamo in tempi apocalittici, un'epoca di involuzioni o di transizioni violente, in cui le vecchie fondamenta sono indebolite prima che ne siano create o consolidate delle altre sulle quali si pensi di impiantare la città nuova... Non c'è da stupirsi che dovunque gli uomini si dimostrano inferiori agli avvenimenti... e tutto questo in vent'anni: quale forza di distruzione e d'anarchia hanno scatenato queste forze!... » (discorso del novembre 1951).

Se si tiene presente che tutte queste *calamità* si sono verificate, a giudizio di Salazar, a partire dal 1942, anno in cui le armate di Hitler e Mussolini subirono le prime gravi sconfitte, ci si può rendere conto dell'ordine idillico che Salazar gradirebbe contrapporre ai tempi apocalittici seguiti alla vittoria degli eserciti alleati, al consolidamento del regime sovietico, all'instaurazione di democrazie parlamentari nell'Europa industrializzata, al risveglio dei paesi del Terzo mondo.

Una diplomazia abile. Da parte delle sinistre c'è una tendenza generale ad associare la reazione politica con la stupidità o la mancanza di immaginazione. E le sinistre hanno pagato caro questo errore, perchè nella maggior parte dei casi i regimi o i colpi di stato reazionari sono preparati o diretti in maniera razionale, servendosi di mezzi moderni e tecnicamente perfetti. La storia della politica portoghese contemporanea dimostra chiaramente come il regime sappia usare i moderni strumenti della tecnica, sempre che gli convenga, e di come possieda una diplomazia abile e realista.

In linea generale si può dire che dopo i colpi provocati dalle grandi lotte popolari del 1958, dall'avventura del « Santa Maria » o dall'inizio della guerra coloniale in Angola, la diplomazia portoghese è riuscita a ristabilire le sue posizioni ottenendo persino negli ultimi anni una serie di impressionanti trionfi. Basta ricordare il ridicolo in cui ha fatto sistematicamente cadere l'ONU a proposito delle colonie portoghesi in Africa e della posizione assunta da Lisbona nei confronti del go-

→

verno di Salisbury; « i rapporti cordiali » instaurati con taluni governi africani (come quello del Malawi); il fatto d'avere ottenuto una virata di 180 gradi nella politica africana del Brasile dopo la caduta del governo Goulart e la presa del potere da parte dei *gorilla* (la flotta brasiliana ha visitato i porti dell'Angola qualche mese fa); il crescente appoggio politico del governo di Bonn a Salazar e la crescente intimità tra i più alti ufficiali portoghesi e francesi. Ma la gloria maggiore di questa diplomazia si è avuta adesso, con la visita di Paolo VI a Fatima.

Paolo VI a Canossa. Quando Paolo VI si recò in India, i giornali portoghesi censurarono le corrispondenze delle agenzie di stampa e il governo si lagnò pubblicamente che il capo del cattolicesimo si fosse recato in un paese che aveva avuto l'ardire di annettersi tre colonie del Portogallo Cattolico, che geograficamente facevano parte dell'India. Quando Paolo VI si recò all'ONU avrebbe dovuto leggere l'intervista concessa poco tempo prima da Salazar a *Le Figaro* in cui il dittatore affermava: « Le Nazioni Unite sono inutili, dovrei aggiungere che sono nocive ».

Adesso Paolo VI è andato a Fatima, e agli occhi di Salazar significa che egli è andato a Canossa. E perchè le cose fossero ben chiare, il dittatore ha usato la finezza di mandare a prendere il Papa da un aereo denominato *Diu,* dal nome di una delle colonie annesse dall'India per le quali a Lisbona e a Fatima si continuano a celebrare messe perchè, e sono le autorità portoghesi a dirlo in forma semi ufficiale, la Vergine restituisca all'Impero portoghese i suoi « gioielli asiatici ».

Non sarebbe d'aiuto all'opposizione portoghese negare la vittoria della dittatura e sottolineare che essa si è verificata nel momento in cui, dopo le grandi manifestazioni popolari del '58 (250 mila persone a lottare nelle strade di Lisbona contro la polizia e un numero pressochè uguale a Porto che conta una popolazione di poco più di mezzo milione), i tentativi di putsch militare del 1961 e i grandi scioperi universitari del 1962-63, la lotta antifascista attraversa un periodo di crisi per una carenza di direzione politica. Avendo buona parte dei dirigenti politici della sinistra appoggiato la loro azione sull'alleanza con l'ala riformista del cattolicesimo locale, la visita del Papa a Fatima rappresenta non solo un apprezzabile appoggio alla dittatura, ma anche un notevole colpo inferto al « revisionismo » dell'ala più giovane della Chiesa, la quale non ha più motivo di « ribellarsi » dopo le dichiarazioni fatte a Fatima dal Papa sull'unità della Chiesa. Finirebbe per meritarsi dall'Episcopato la qualifica già avuta da Salazar: « Un pericoloso e rivoltante deviazionismo ».

Andando a pregare a Fatima *per la pace nel Vietnam,* e offrendo l'occasione a taluni di sostenere che il suo viaggio ha avuto lo scopo di esorcizzare il demonio della guerra anticomunista nello stesso santuario di questa crociata (un'interpretazione che è circolata nella stampa comunista internazionale), il Papa ha però dato la sua benedizione al governo portoghese, ha dato prestigio al mistero delle « rivelazioni », ha incoronato ancora una volta la Vergine Maria e ha finito per dare il suo avallo alla politica africana di Salazar nell'accomiatarsi all'aeroporto di Monte Real dal popolo del Portogallo metropolitano, delle isole *e d'oltremare.* Ovvero, usando la stessa frase coniata dalla propaganda salazarista: un Portogallo, solo, quello della metropoli, delle isole e d'oltremare.

Aspettando la guerra mondiale. Tutto ha una sua logica: il Portogallo povero e arretrato delle statistiche internazionali è ricco e potente quando ci si riferisce ai rapporti d'élite che intercorrono tradizionalmente tra l'alta finanza e la fede del Vaticano. Salazar, simbolo del conservatorismo più retrogrado per la maggior parte dell'opinione pubblica, diventa un saggio governante per quella minoranza che ha il vantaggio di controllare buona parte della circolazione monetaria e delle fabbriche di armamenti internazionali. E Salazar non nasconde che, come la Vergine di Fatima previde la seconda guerra mondiale, egli prevede la terza e che tutta la sua fatica potrebbe riassumersi in una sola frase: mantenere l'Impero fino a quando il ferro e il fuoco non vengano a purificare i rapporti internazionali, ristabilendo l'ordine mediante una nuova supremazia totale dell'Occidente in Asia e in Africa. In quel momento il Portogallo potrà continuare a disimpegnare tranquillamente il ruolo di *intermediario* tra le grandi potenze e i mercati di materie prime — che è la sostanza della sua storia dall'epoca in cui l'Inquisizione coincise con l'inizio della decadenza nazionale — e il suo popolo imbavagliato potrà meritarsi un altro dei già famosi slogan del fascismo lusitano: « I popoli felici non hanno storia ».

VICTOR ALVES ■

LA STALLA E LA SCUOLA

I ragazzi di don Milani tornano alla ribalta della cronaca con una interessantissima « Lettera a una professoressa » di cui anticipiamo i brani più stimolanti. E' la denuncia più violenta del classismo dell'inefficienza, dell'ingiustizia del sistema scolastico italiano che sia stata formulata in questi anni.

Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire ». Una frase a caso ,ad apertura di pagina. Ho appena ricevuto una copia della « Lettera a una professoressa » scritta dai ragazzi della Scuola di Barbiana; già, la scuola di un prete, di quel don Lorenzo Milani che è stato mandato nel Mugello, alcuni anni fa, per scontare il peccato di aver pubblicato un libro anticonformista. Lo stesso che si è fatto incriminare per le sue opinioni sull'obiezione di coscienza e sul servizio militare. Questa volta non è lui a scrivere ma i ragazzi della sua scuola, che in un foglietto di presentazione del loro lavoro così mi scrivono: « ... Ci preme molto che nelle sue recensioni sia messo in risalto il fatto che l'opera è frutto di un lavoro collettivo, e che quello stile apparentemente personale non è altro che il risultato di una faticaccia che abbiamo fatto tutti insieme per 10 mesi. Il Priore si scusa di non poter scrivere personalmente, ma in questi giorni sta molto male. Per il momento si trova giù a Firenze, perchè ha bisogno di farsi le radiazioni... ».

I ragazzi di Barbiana. A me, a leggere la loro « Lettera a una professoressa », mi pare di rivederli, uno a uno, i ragazzi di Barbiana, quelli che ho conosciuto e che mi hanno messo qualche volta in imbarazzo con le loro domande sul mio mestiere di giornalista-scrittore,

sulla possibilità di seguire la verità e di mantenere la libertà in un lavoro come il mio; ma anche quelli che non ho conosciuto, perchè nella loro « Lettera » ci sono le storie di ognuno di loro. Per esempio, di ore di cammino sui sentieri delle colline per raggiungere la Prioria di Barbiana, partendo dalle case dei pochi contadini che sono rimasti nel Mugello. Si dice Barbiana, si dice il Mugello ed è come dire Firenze, un posto che si può raggiungere in fretta da un altro qualunque del nostro paese. Firenze, il Mugello, ma Barbiana? In cima a una collina perduta, con un prete diverso dagli altri preti e una scuola che, a non averla vista al lavoro, sembrerebbe nata dalle speculazioni di un pedagogo utopista. Siamo tutti abituati a ben altre scuole, tanto che quella di Barbiana ci sembra venire dalla luna. Ora, a ricordarmela, ecco questa « Lettera a una professoressa », che, ne sono certo, farà arrabbiare, ma proprio arrabbiare, tanta gente, tanta e poi tanta che, per mio conto, basterebbe soltanto quest'effetto a spingermi a propagandarla. In questo paese, infatti, c'è un tale affannarsi a smussare gli angoli di ogni possibile frizione, un tale impegnarsi nella ricerca del quieto vivere, che per non sentirsi soffocare si desiderebbe una scuola di Barbiana ad ogni angolo, perchè tutto venga rimesso in discussione e riscoperto e, per questo, ricompreso ed amato.

Comunque, a parte gli sfoghi personali, che non sono materia da giornale, lasciamo la parola, il più possibile, ai ragazzi di Barbiana e al loro Priore, perchè è certo che dietro alle loro parole ci si sente anche Lorenzo Milani, e non potrebbe essere diversamente, visto che per fare una scuola non bastano soltanto dei ragazzi ma ci vuole anche un maestro, un maestro disposto ad insegnare ma anche ad imparare, proprio come Lorenzo Milani, che dai suoi ragazzi contadini ha imparato a far il prete e il maestro più di quanto non avesse potuto fare nei seminari dove insegnano quegli altri preti che se parlano di Lorenzo Milani si fanno il segno della croce, per esorcizzarne la presenza.

Perchè la « Lettera ». L'occasione della « Lettera » ai ragazzi l'ha offerta la bocciatura, in una scuola *normale*, di uno di loro. Uno che stimavano, che sa quanto loro e più di loro su molte cose, soprattutto su quelle cose (la storia, la Costituzione, il razzismo, il sindacato, le lingue straniere, eccetera) che la scuola trascura anche se sono previste dai programmi. Così hanno deciso di scrivere alla professoressa che lo ha bocciato, il loro tono è risentito ma non per questo motivo quello che dicono è meno vero. Non è facile, certamente non è facile, condividere tutte le loro idee. Quella sul celibato degli insegnanti, per esempio. Impossibile negarle però, per la semplice ragione che esse sono frutto non tanto di uno stato d'animo passeggero ma di una lunga esperienza. Alla fine, dopo la lettura di questa « Lettera », che è divisa in tre parti: « La scuola dell'obbligo non può bocciare », « Alle magistrali bocciate pure ma... » e « Documentazione », la scuola italiana di ogni ordine e grado ne esce male, molto peggio di quanto fosse prevedibile e soprattutto di quanto non siano disposti ad ammettere gli stessi suoi uomini che si battono per la riforma. E con la scuola, ovviamente, ne escono male gli insegnanti. Di mio, almeno ora, non mi sento di aggiungere altro. Cercherò di riassumere quanto hanno scritto i ragazzi di Barbiana, ricorrendo il più possibile alle citazioni, per dare un'idea, spero precisa, di questa loro requisitoria.

All'inizio la lettera sembra molto personale, soltanto lo sfogo di un allievo bocciato nei confronti di una professoressa, poi, piano piano, dall'*io* iniziale è come se si passasse al *noi* e il documento si fa corale.

« ...non alzavo gli occhi da terra ». « Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti ». La lettera si apre così, poi si passa alla descrizione dell'ambiente originario del *bocciato* e del suo carattere: « Da ragazzo non alzavo gli occhi da terra ». Il *bocciato* descrive la sua timidezza. « Sul principio pensavo che fosse una malattia mia o al massimo della mia

→

famiglia. La mamma è di quelle che si intimidiscono davanti a un modulo di telegramma... Più tardi ho creduto che la timidezza fosse un male dei montanari. I contadini del piano mi parevano sicuri di sè. Gli operai poi non se ne parla. Ora ho visto che gli operai lasciano ai figli di papà tutti i posti di responsabilità nei partiti e tutti i seggi in parlamento. Dunque son come noi. E la timidezza dei poveri è un mistero più antico. Non glielo so spiegare io che ci son dentro. Forse non è nè viltà nè eroismo. E' solo mancanza di prepotenza. Alle elementari lo Stato mi offrì una scuola di seconda categoria. Cinque classi in un'aula sola. Un quinto della scuola cui avevo diritto. E' il sistema che adoperano in America per creare la differenza tra bianchi e neri. Scuola peggiore ai poveri fin da piccini ». E il *bocciato* va avanti descrivendo come dalle sue parti, dopo le elementari, non c'erano le altre tre classi alle quali la legge gli dà diritto e come i genitori, pur di farlo andare avanti, decisero di mandarlo alla scuola di Barbiana, malgrado fossero di « un altro popolo e lontani ». Fu il padre ad accompagnarlo: « Ci si mise due ore perchè ci facevamo strada col pennato e la falce. Poi imparai a farcela in poco più di una ora ». Ed ecco la descrizione della scuola: « Barbiana quando arrivai non mi sembrò una scuola. Nè cattedra, nè lavagna, nè banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin da quel giorno che avrei insegnato anch'io ».

« La scuola è sempre meglio della merda... ». Ma a Barbiana non c'è ricreazione nè vacanze, così tutti i « borghesi » che capitano criticano queste abitudini; per tutti rispose Lucio che aveva 36 mucche nella stalla e disse: « La scuola sarà sempre meglio della merda ». « Questa frase — aggiunge il testo — va scolpita sulla porta delle vostre scuole. Milioni di ragazzi contadini sono pronti a sottoscriverla » anche se voi dite che i ragazzi odiano la scuola. « Noi contadini non ci avete interrogati. Ma siamo un miliardo e novecento milioni... Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi ». Un anno dopo il *bocciato* era già maestro e se sbagliava qualcosa « era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme. Le ore passavano serene senza paura e senza soggezione. Lei non sa fare scuola come me ».

Poi arriva la scuola media a Vicchio, che è il paese più vicino a Barbiana, e gli scolari-maestri aumentano, aumentano perchè a valle li hanno bocciati. Bravi ragazzi ma « contorti », per esempio: « Se vedevano un galletto su una gallina si davano le gomitate come se avessero visto un adulterio ». Le bambine del paese non andavano però alla scuola di Barbiana: « Forse la mentalità dei genitori. Credono che una donna possa vivere anche con un cervello di gallina. I maschi non le chiedono di essere intelligente. E' razzismo anche questo ». Fra gli altri arrivarono anche Sandro e Mauro, bocciati ambedue. Sandro era stato giudicato un « cretino », ma « a Giugno il *cretino* si presentò alla licenza e vi toccò passarlo ».

Mauro era, dalla scuola normale, considerato un delinquente e, malgrado tutti gli sforzi, fu ancora una volta bocciato perchè non si sapeva esprimere. Scrivono i ragazzi: « Bisogna intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro ». E si va avanti, in una polemica sulla lingua, che si fa ancora una volta polemica di classe. Ed ecco l'esempio del tema d'esame, della traduzione dal francese, dall'inglese, tutti costruiti in modo da costituire un trabocchetto, con eccezioni su eccezioni e nessun riferimento alla vita pratica, così i ragazzi studiano senza amore, col solo scopo di ottenere il foglio di carta, commentano quelli di Barbiana: « Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe già essere arrivisti a 12 anni ». Da questo punto comincia la polemica diretta con gli insegnanti. L'occasione viene offerta ai ragazzi di Barbiana da una semplice osservazione, essi hanno notato il testo di un problema di geometria: « Un solido è formato da una semisfera sovrapposta a un cilindro la cui superficie è tre settimi di quella... Nella Nuova Media queste cose non si vedranno più. I problemi partiranno da *considerazioni di carattere concreto*. Difatti la Carla quest'anno alla licenza ha avuto un problema moderno a base di caldaie: "Una caldaia ha la forma di una semisfera sovrapposta..." risultato: ventisei bocciati su ventotto », mentre il professore è andato a raccontare in giro « che gli era

DON MILANI

toccata una classe di cretini». Rimedio? I ragazzi di Barbiana propongono: «Un bel sindacato di babbi e mamme capace di ricordarvi (*agli insegnanti,* n.d.r.) che vi paghiamo noi e vi paghiamo per servirci, non per buttarci fuori ».

Come giocare il popolo sovrano. I motivi di contrasto fra la scuola di Barbiana e la scuola in generale non si riducono a fatti come quello ora ricordato, vanno più oltre. I ragazzi di Barbiana dedicano due ore al giorno alla lettura dei giornali, ridono se si trovano in mano Omero tradotto dal Monti: « Uno che scrive in una lingua che non era parlata neppure al tempo suo », e gli preferiscono il contratto sindacale dei metalmeccanici. Chiedono alla professoressa i ragazzi: « Lei signora lo ha letto? Non si vergogna? E' la vita di mezzo milione di famiglie. Che siete colti ve lo dite da voi. Avete letto tutti gli stessi libri. Non c'è nessuno che vi chieda qualcosa di diverso ».

Ma ecco la scuola media unica. Dicono i ragazzi: « Abbiamo letto la legge... La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene... è dispiaciuta alle destre. E' un fatto positivo. Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani. La rifarete classista come l'altra? ». Sembrerebbe di sì, visto che il preside di una scuola di Firenze ha detto ad una mamma preoccupata per il suo figliolo: « Non si preoccupi, lo mandi da me. La mia è la media meno unificata d'Italia ». « Giocare il popolo sovrano — aggiungono i ragazzi — è facile. Basta raccogliere in una sezione i ragazzi *per bene* ». E il doposcuola? « Nel primo anno della nuova media il doposcuola statale ha funzionato in quindici comuni sui 51 della provincia di Firenze. Nel secondo anno in sei comuni, raggiungendo il 7,1 % dei ragazzi. L'anno scorso in cinque comuni... Il

Sindaco di Vicchio, prima di riaprire il doposcuola comunale chiese il parere degli insegnanti di Stato. Arrivarono quindici lettere. Tredici contro e due favorevoli ».

A questo punto i ragazzi abbandonano « le posizioni troppo passionali » e scendono sul « terreno statistico », il compito delle statistiche lo hanno affidato a Giancarlo, un ragazzo di quindici anni giudicato dalla scuola normale « disadatto agli studi » e bocciato. Giancarlo ha scoperto che, come lui, in un anno la scuola dell'obbligo boccia 1.031.000 scolari. Ed è qui che i ragazzi riescono a dimostrare, cifre alla mano e grafici eloquentissimi, che una maestra che in prima elementare aveva 32 alunni, quando sarà arrivata alla quinta ne avrà perduti venti. La sua classe ne avrà si ventotto, ma alla cifra sarà giunta con l'aggiunzione dei respinti che ha via via ereditato da chi l'avrà preceduta. Troppo lungo seguire qui tutti i passaggi, tutte le sottrazioni, tutte le eliminazioni di ragazzi poveri dalla scuola. Il dato conclusivo è questo: « In terza media (cioè a conclusione dell'intero ciclo della scuola dell'obbligo - *n.d.r.*) ci sono solo undici dei trentadue ragazzi che la maestra ha avuto in consegna alla prima elementare ». A questo punto quelli di Barbiana scoprono che i « figli di papà » sono riusciti a farcela tutti. Gli altri no. E scrivono: « Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri ». Anche la Costituzione della Repubblica sta dalla parte dei ragazzi di Barbiana, e loro, che l'hanno studiata, lo sanno benissimo. Sanno di aver diritto alla scuola e che è « compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana... » eccetera. « Il babbo di Mauro (uno dei bocciati - *n.d.r.*) — aggiungono i ragazzi — a 12 anni andò a lavorare da un fabbro e non finì neanche la quarta. A 19 anni andò partigiano. Non capì bene quello che faceva. Ma certo lo capì meglio di voi. Sperava in un mondo più giusto che gli facesse eguale almeno Mauro. Mauro che allora non era neanche nato. Per lui l'art. 3 suona così: " E' compito della signora Spadolini (cioè l'insegnante alla quale i ragazzi si rivolgono, *n.d.r.*) rimuovere gli ostacoli... ". Fra l'altro vi paga anche bene. Lui che prende 300 lire l'ora a voi ve ne dà 4300. Ed è disposto a darvene anche di più purchè facciate un orario un po' più decente. Lui lavora 2150 ore l'anno. Voi 522 ».

« Riprenderebbe il mitra ». I ragazzi sanno che su queste cifre si accenderà la battaglia più grossa e che a causa di esse si troveranno contro quasi tutti gli insegnanti d'Italia. Così, in nota, precisano: « Lo stipendio netto di un insegnante della scuola media inferiore va da un minimo di 1.223.000 lire l'anno (prima classe di stipendio, nessuno scatto) a un massimo di 3.311.000 (quarta classe di stipendio, diciassettesimo scatto). L'orario di cattedra va da un minimo di 468 ore l'anno (lingue straniere e matematica) a un massimo di 540 ». E via con le proporzioni. Gli insegnanti vengono ancora accusati di trascurare la scuola dei poveri per le ripetizioni ai figli dei ricchi. Se il padre di Mauro lo sapesse « riprenderebbe il mitra ».

E la requisitoria va avanti. Perchè la scuola è fatta così? Gli insegnanti sanno o non sanno, così facendo, di servire il padrone? Perchè non propugnano una riforma della scuola basata sul tempo pieno? Siamo alla parte del libro che propone le riforme, che dà indicazioni, certamente molte sembreranno strane, azzardate, persino crudeli. Ma i ragazzi non sembrano preoccuparsene e insistono: « Buttiamo giù la maschera. Finchè la vostra scuola resta classista e caccia i poveri, l'unica forma di anticlassismo serio è un doposcuola che caccia i ricchi ». « Le uniche organizzazioni di classe sono i sindacati. Dunque il doposcuola tocca a loro ». Qualcuno, a questo punto, giudicherà questi ragazzi e il loro Priore un po' cinesi. Li accuserà un po' di tutto, perchè anche loro se la sono presa con tutti, dai preti ai comunisti. Le loro opinioni scandalizzeranno tutti noi che viviamo o fingiamo di vivere nella società del benessere. Sembrerà a molti che esse andrebbero benissimo per Fidel Castro o anche per Mao. Non per noi. I ragazzi di Barbiana, infatti, esprimono la protesta del mondo contadino e propongono una rivoluzione culturale (usiamo l'espressione a ragion veduta, pensando a quello che hanno scritto a proposito del tempo libero, dei divertimenti, della TV, dei giornali sportivi, delle vacanze) senza violenze e senza sfilate ma non per questo meno dirompente. Sulla scuola, sugli insegnanti, sulla nostra società in generale dànno giudizi così sferzanti che è difficile non restarne irritati. Il fatto è che essi si considerano molto più vicini ai quasi due miliardi di contadini sparsi per il mondo che a noi. Essi preferiscono solidarizzare con i negri d'America o del Sud Africa, con i vietnamiti e con i sudamericani, con quanti altri patiscono un'ingiustizia piuttosto che con uno qualsiasi di noi. Con un noto esponente del movimento del Black Power essi ripetono: « Non mi fido di un solo uomo bianco ». E per questo potranno apparire forse un po' anarcoidi. Malgrado tutto però non hanno perso la speranza di essere ascoltati. Alla fine dalla loro « Lettera », il maggiore degli autori, il *bocciato* alla licenza magistrale parla di vendetta per dire: « Mi avete fregato di nuovo come sputare in terra. Ma non cedo. Sarò maestro e farò scuola meglio di voi ». E gli altri aggiungono: « La seconda vendetta è questa lettera. Ci abbiamo lavorato tutti insieme. Ci ha lavorato persino Mauro. Ha il babbo all'ospedale. Avesse avuto l'anno scorso lo sguardo a uomo che ha ora. Ormai per la scuola è troppo tardi, in casa hanno bisogno della sua busta d'apprendista. Ma quando ha saputo della lettera ha promesso di venire qualche domenica a aiutarci. Finalmente c'è venuto. L'ha letta. Ci ha indicato parole e frasi troppo difficili. Ci ha ricordato qualche cattiveria saporita. Ci ha autorizzati a metterlo in berlina. E' quasi l'autore principale. Ma non vi consolate per così poco. All'anima ce l'avrete voi. Non si sa ancora esprimere. Ora siamo qui a aspettare una risposta. Ci sarà bene in qualche istituto magistrale qualcuno che ci scriverà: " Cari ragazzi, non tutti i professori sono come quella signora. Non siate razzisti anche voi. Anche se non sono d'accordo su tutto quello che dite, so che la nostra scuola non va. Solo una scuola perfetta può permettersi di rifiutare la gente nuova e la cultura diversa. E la scuola perfetta non esiste. Non lo è nè la nostra nè la vostra... " Aspettiamo questa lettera. Abbiamo fiducia che arriverà ».

Che dire? Tutto quello che pensano questi ragazzi e il loro Priore non potevo riferirlo. La loro « Lettera » uscirà in questi giorni, edita dalla Libreria Editrice Fiorentina. Chi la leggerà vi troverà cose, molte cose, che non sono stato capace di riassumere in un solo articolo. I ragazzi di Barbiana me lo perdoneranno certamente, o forse no. A mia volta posso dire loro: Cari ragazzi, se la scuola e i maestri perfetti non esistono, non esistono neppure gli scrittori e i giornalisti perfetti. Ho fatto quel che ho potuto e saputo. Non è detto che io abbia imparato completamente ad esprimermi. Ci sto provando. Un po' come voi. Vi saluto con affetto, vostro

PIETRO A. BUTTITTA ■